

Capitolo III La guerra civile

3.1 Il pronunciamento militare e lo scoppio della guerra

Come visto, dunque, l'aumento della violenza politica, esemplificata dagli assassinii politici del tenente Castillo e di Calvo Sotelo coincise con gli ultimi preparativi del sollevamento militare che vedeva come uomo di punta il generale Mola. Erano già state disposte tutte le misure per la presa del potere, gli alti ufficiali incaricati di prendere il controllo delle varie regioni erano già stati allertati e tutti sapevano che il *pronunciamento* avrebbe avuto luogo tra il 10 e il 20 luglio 1936¹.

L'assassinio di Calvo Sotelo fece precipitare la situazione e anticipò l'inizio dell'insurrezione, che scoppiò la sera del 17 luglio nelle colonie marocchine per estendersi il giorno seguente nella madrepatria. In effetti il Marocco costituiva il tallone d'Achille della Repubblica spagnola, e mentre i socialisti di sinistra chiedevano da diverso tempo la fine del regime coloniale, Azaña aveva provveduto a nominare autorità civili e militari di conosciuta fedeltà repubblicana; nulla però era stato fatto per migliorare la situazione materiale delle masse o per porre un freno allo strapotere degli ufficiali di carriera, degli amministratori coloniali e dei contrabbandieri d'armi e di tabacco che avevano spadroneggiato nella colonia per molto tempo.

Il sollevamento delle guarnigioni prese di sorpresa gli ufficiali filo-repubblicani, così come anche il governo di Madrid, e mentre gli ufficiali rimasti fedeli al governo legittimo ricevevano l'ordine di resistere in attesa di soccorsi e venivano tranquillizzati sulla situazione, gli operai di Tetuán e di Melilla proclamarono uno sciopero generale che però fu facilmente liquidato

¹ In questi ultimi giorni si ravvivò, tra l'altro, uno scontro tra il generale Mola e i carlisti coinvolti nel complotto. Questi ultimi infatti chiedevano a gran voce che il sollevamento militare abbracciasse la bandiera monarchica, che fossero sciolti tutti i partiti politici e che il nuovo sistema si fondasse su uno stato corporativo; a sua volta, Mola sottopose all'attenzione di tutti un progetto che, prevedendo un direttorio militare, manteneva però la forma di stato repubblicana e la separazione tra Stato e Chiesa. Lo scontro fu sottoposto all'esame del generale Sanjurjo, universalmente riconosciuto come guida del *levantamiento*, che pur essendo più vicino alle posizioni carliste rispetto a quanto dimostrato da Mola, propose un arbitro che, mantenendo la presenza di un direttorio militare, prevedeva anche la sospensione (non lo scioglimento) dei partiti politici, evitando al tempo stesso ogni riferimento alla monarchia e allo stato corporativo. In merito a questa vicenda cfr. A. Lizarza Iribarren, *Memorias de la conspiración. Como se preparó en Navarra la Cruzada, 1936-1939*, Pamplona, Editorial Gómez, 1954, pp. 104-111; H. Thomas, *The Spanish Civil War*, New York, Harper, 1961, pp. 118-119.

dalle guarnigioni ribelli e dalla popolazione indigena². Nel frattempo Franco dichiarò lo stadio di guerra a Tenerife e spiegò per radio i motivi del colpo di stato militare³. Mentre il generale Franco intraprendeva il volo che lo avrebbe portato dalle Canarie nel Marocco spagnolo, una serie di rapidi e fortunati colpi di mano ebbero luogo in alcune regioni del territorio metropolitano, in particolare in Navarra, Aragona, Castilla la Vieja e Andalusia, anche se gli avvenimenti più importanti nei primi due giorni del golpe ebbero luogo nelle due maggiori città del Paese, Madrid e Barcellona.

Nella capitale, secondo i piani degli ufficiali ribelli, il generale García de la Herrán si sarebbe dovuto impadronire della caserma di Carabanchel e il generale Fanjul avrebbe dovuto prendere la città dal suo interno. Quando però giunse nella capitale la notizia della sollevazione dell'esercito in Marocco, la UGT e la CNT chiesero al governo di armare gli operai, decisione che il governo tentennava nel prendere giudicandola rischiosa, finché un gruppo di ufficiali filo-repubblicani decise di distribuire alla popolazione alcuni fucili⁴.

Nel frattempo i generali ribelli cominciavano a confrontarsi con le prime difficoltà, dovute in gran parte allo scarso successo che il *levantamiento* aveva riscosso tra la maggioranza dei soldati e degli ufficiali di stanza a Madrid. Il 19 luglio, un giorno dopo l'inizio del golpe, la situazione per i ribelli era difficile: alle prime ore dell'alba il generale García de la Herrán cercò di impadronirsi della guarnigione di Carabanchel, ma il suo tentativo fu fermato ed egli ucciso. Intanto a Getafe e Cuatro Vientos l'artiglieria rimasta fedele alla Repubblica e l'aviazione fermarono l'avanzata dei ribelli verso Madrid. All'interno di Madrid

² In merito ai primi momenti del *levantamiento* e alle reazioni che ebbero luogo nelle diverse parti della Spagna, cfr. P. Broué – É. Témime, *La révolution et la guerre d'Espagne*, cit., pp. 82-102.

³ In questo discorso Franco dichiarò che l'anarchia e gli scioperi rivoluzionari stavano distruggendo la nazione; che la Costituzione era di fatto sospesa; che nelle condizioni attuali libertà e uguaglianza non potevano sopravvivere; che il regionalismo stava distruggendo l'unità della nazione; che i nemici dell'ordine pubblico avevano condotto e continuavano a condurre una campagna denigratoria ai danni delle forze armate. Per tutte queste ragioni l'esercito non poteva continuare ad assistere impassibile a questi avvenimenti vergognosi, e si sollevava per riportare a tutti gli spagnoli la giustizia, l'uguaglianza e la pace. Franco inoltre garantì che l'esercito non avrebbe annullato le recenti conquiste sociali e non avrebbe agito mosso da spirito di vendetta. La sua promessa era che il nuovo direttorio militare avrebbe garantito al Paese: «por primera vez, y por este orden, la trilogía de fraternidad, libertad e igualdad»; il testo del discorso è pubblicato in J. de Iturralde, *El catolicismo y la cruzada de Franco*, cit., vol. II, pp. 22-26.

⁴ A proposito della distribuzione di armi alle masse, il governo presieduto da Casares Quiroga decise di non acconsentirvi per due motivi: in primo luogo perché non riteneva la sollevazione da richiedere una tale misura che, in un clima di tensione quale si era registrato negli ultimi periodi avrebbe rischiato di creare problemi ancora maggiori; in secondo luogo, il governo era riluttante a cedere il controllo della situazione ad organizzazioni operaie che difficilmente sarebbero rientrate nei ranghi una volta soffocata l'insurrezione militare.

il generale Fanjul, che si era barricato dentro la caserma della Montaña, non riuscì a prendere una decisione immediata; mentre era in attesa dei rinforzi che sarebbero dovuti giungere da Carabanchel, Getafe e Cuatro Vientos, la caserma fu circondata da una folla composta di operai e guardie d'assalto ed espugnata il giorno seguente. Contemporaneamente la sinistra di Madrid cominciò a reclutare milizie proletarie, che furono immediatamente inviate a contrastare le truppe del generale Mola al passo di Somosierra, a nord di Madrid, mentre altre colonne di miliziani presero la via di Toledo per liberare la città conquistata dai ribelli⁵.

Come a Madrid aveva fatto il governo centrale, anche a Barcellona la *Generalitat*, presieduta da Companys, rifiutò di consegnare le armi agli operai, ma la CNT riuscì ugualmente ad impadronirsi degli arsenali. All'alba del 19 luglio il generale Álvaro Fernández Burriel fece uscire nelle strade di Barcellona le truppe della IV Divisione, di stanza nella capitale catalana, ponendosi a favore dei ribelli, impadronendosi rapidamente di alcuni posti chiave, come le principali piazze della città e l'edificio della *Telefónica*, la compagnia dei telefoni; la maggioranza dei generali, così come la *Guardia Civil*, la *Guardia de Asalto* e l'aviazione rimasero però fedeli al governo della Repubblica.

Dopo il successo iniziale, il generale Burriel telefonò al generale Goded, che secondo le disposizioni avrebbe dovuto farsi carico della regione catalana e che aveva conquistato rapidamente Palma de Mallorca, invitandolo a dirigersi rapidamente verso la capitale catalana poiché questa era stata conquistata. Il generale Goded partì dunque alla volta di Barcellona a bordo di un idrovolante e, giunto nella città, si diresse immediatamente verso il quartier generale della IV Divisione, situato nella caserma "Aterazanas", dove si rese conto della realtà delle cose. Nel frattempo, gli operai supportati dalle forze rimaste fedeli alla Repubblica avevano riconquistato alcune delle posizioni perdute e posero l'assedio allo stesso quartier generale degli insorti, che si arresero la stessa sera

⁵ La gravità della situazione, per quanto riguarda l'azione degli insorti, è riportata dallo stesso Mola in una testimonianza che si ritrova in una nota informativa di Antonio Goicoechea a proposito della missione di quest'ultimo a Roma, presso Galeazzo Ciano, per ottenere il supporto dell'Italia: «Il generale Mola parlò a Goicoechea in piena franchezza, rendendogli noto: che le notizie che giungevano da Somosierra e dall'Alto León erano pessime; che, nonostante l'eccellente valore dei combattenti a favore della Causa Nazionale tanto nell'Alto León come a Somosierra, la frequenza delle incursioni dell'Aviazione rossa causavano nell'uno e nell'altro gruppo perdite che potevano essere stimate nell'ordine di 600 al giorno; che la disponibilità di munizioni per l'Esercito Nazionale era, malauguratamente, molto scarsa; che il mancato appoggio della Marina rendeva impossibile il trasporto di uomini e materiali da guerra dall'Africa alla Penisola e che, in breve, la situazione della causa nazionalista era grave e difficile». La nota informativa sopra menzionata in A. Viñas, *La Alemania nazi y el 18 de julio. Antecedentes de la intervención alemana en la guerra civil española*, Madrid, Alianza, 1977, p. 308.

del 19 luglio. Il governo catalano evitò però inutili spargimenti di sangue scortando gli ufficiali ribelli in luoghi sicuri e lo stesso Companys chiese al generale Goded di tenere un discorso radiofonico⁶. Se nelle due maggiori città spagnole il sollevamento militare era stato sventato, nel resto del Paese la situazione era ben differente da zona a zona. Come già detto, il golpe ebbe un rapido successo in Navarra, Castilla la Vieja e in alcune zone dell'Aragona e dell'Andalusia. A Pamplona, dove la maggioranza della popolazione era conservatrice e carlista, i *requetés* si riversarono nelle strade e soffocarono nel sangue la breve resistenza operaia concentrata nella sede sindacale.

A Zaragoza il generale Miguel Cabanellas proclamò lo stato di guerra in nome della Repubblica; benché negli ultimi tempi avesse mantenuto contatti con i ribelli, il generale Cabanellas era un antico repubblicano, un massone e un liberale. Il suo ufficio fu occupato da giovani ufficiali compromessi con la sollevazione per assicurarsi che il generale avrebbe agito in modo conforme a quanto pianificato dagli organizzatori della sollevazione, mentre al tempo stesso delle guardie d'assalto guidate da ufficiali falangisti disperdevano la scarsa resistenza operaia nel centro della città.

Il comandante generale della regione militare di Burgos era il generale Domingo Batet, fedele al regime repubblicano, mentre la maggior parte degli alti ufficiali di Burgos aveva aderito alla ribellione. La notte tra il 18 e il 19 luglio il generale Fidel Dávila dichiarò lo stato di guerra in presenza di funzionari civili appositamente convocati affermando che l'esercito si sollevava per salvare la Repubblica. Il generale Batet, già imprigionato, fu giustiziato poco più tardi.

A Valladolid, la sera del 18 luglio, i generali Antonio Saliquet e Miguel Ponte, che partecipavano al colpo di Stato, arrestarono e quindi fucilarono il loro superiore, il generale Nicolás Molero. Nella città erano presenti alcune officine e depositi ferroviari, i cui impiegati erano in maggioranza operai socialisti i quali, mentre un manipolo di guardie d'assalto e falangisti catturava i più importanti dirigenti socialisti, diedero vita a una breve resistenza armata, vinta il giorno successivo.

⁶ In questo discorso Goded affermò: «Il destino mi è stato avverso, e io sono caduto prigioniero; per questa ragione libero dalle loro obbligazioni nei miei confronti tutti quelli che mi hanno seguito». Il discorso è riportato in M. Goded, *Un «faccioso» cien por cien*, Zaragoza, Talleres Editoriales Heraldo, 1939, pp. 58-59. La resa di Goded diede fin da subito luogo a contrapposizioni: molti nazionalisti lo videro come un codardo e un traditore, mentre i veterani repubblicani affermarono che il generale aveva ricusato il golpe militare nel momento in cui si era reso conto che questo non godeva del favore popolare. Per quanto riguarda la dichiarazione radiofonica di Goded, essa può essere letta sia come un'assunzione di responsabilità personale da parte del generale, sia come l'estremo tentativo di avvertire degli avvenimenti di Barcellona le forze ribelli ancora rimaste a Palma de Mallorca, per chiedere soccorso o, più probabilmente, per evitare che queste finissero prigioniere delle forze repubblicane.

In molte città settentrionali, come Salamanca, Palencia, Zamora e Ávila, lo stato di guerra colse di sorpresa la cittadinanza, e in tutti i casi la rapida occupazione della Casa del Popolo e la fucilazione delle più influenti personalità della sinistra locale fece in modo che tali città venissero controllate senza difficoltà. In Castilla la Vieja, dove la popolazione rurale era in generale di orientamento conservatore, se non apolitica, lo scarso sviluppo industriale rendeva facile ai ribelli conquistare rapidamente i locali centri della sinistra, mentre in Andalusia, dove pure i ribelli riuscirono a riportare inizialmente delle vittorie, soprattutto grazie al fattore sorpresa, la pacificazione fu più difficile, dal momento che la maggioranza della popolazione era anarchica, anti-militarista e anti-clericale.

Ad Algeciras e Córdoba i lavoratori chiesero la distribuzione delle armi non appena si diffuse la notizia della sollevazione delle guarnigioni marocchine, ma i governatori civili delle due città rifiutarono di armare il popolo affermando che gli ufficiali di stanza nella regione si erano dichiarati fedeli alla Repubblica e che, in ogni caso, essi non avevano autorità per un gesto simile senza la previa autorizzazione del governo di Madrid. Poche ore più tardi, i militari si sollevarono e in poche ore presero il controllo delle due città, nonostante la strenua resistenza della popolazione. A Cadice il 19 luglio venne promulgato lo sciopero generale, e alcuni elementi della *Guardia de Asalto* distribuirono armi alla popolazione. Il governatore della città garantì la lealtà repubblicana dei suoi ufficiali per evitare che venissero linciati dalla popolazione inferocita, ma il giorno seguente la guarnigione si sollevò e in poche ore prese il controllo della città.

A Málaga invece la sollevazione non ebbe successo; la notte del 17 luglio, molto prima che qualsiasi *levantamiento* avesse luogo all'interno della Penisola, il generale Francisco Patxot Madoy ordinò alle sue truppe di occupare il centro della città senza fare troppo rumore ma la mattina successiva, accorgendosi che nulla era ancora successo nel resto del Paese, richiamò le sue truppe nelle caserme. Il 19 luglio, quando ormai il colpo di Stato era noto in tutta la Spagna, la folla accerchiò le caserme della città e, minacciando di incendiare gli edifici, ottenne la resa dei soldati. Mentre Huelva e Granada, poi, caddero nelle mani dei ribelli, Jaén rimase repubblicana⁷.

⁷ Un avvenimento che fece scalpore a livello internazionale fu l'assassinio, a Granada, del grande scrittore e poeta Federico García Lorca. Anni dopo la sua uccisione il regime cercò di accreditare la tesi secondo cui la morte del poeta non aveva nulla a che fare con la politica, ma che in realtà si era trattato di un regolamento di conti di natura privata legato ad ambienti omosessuali. In realtà Lorca era tutt'altro che una personalità apolitica; nella ultrareazionaria Granada, la sua diversità gli aveva provocato un senso di non appartenenza che lo aveva portato a simpatizzare con tutti coloro che quella società così rispettabile tendeva ad emarginare, mentre la sua firma compariva regolarmente in calce ai manifesti anti-fascisti e i

Ma la chiave di controllo dell'Andalusia era costituito da Siviglia, la cui presa era stata affidata al generale Gonzalo Queipo de Llano. Nel 1931 il generale, che con un matrimonio si era imparentato con Alcalá-Zamora, era stato convinto sostenitore della Repubblica; gli insorti non si fidavano completamente di lui, anche perché nel 1930 aveva avuto parte nella fallita insurrezione organizzata da repubblicani, socialisti e ufficiali di sinistra per detronizzare Alfonso XIII. Queipo de Llano, che nel 1936 era comandante dei *Carabineros* – la polizia di frontiera – giunse a Siviglia il 17 luglio ufficialmente per ispezionare le dogane portuali.

Rapidamente, e senza dare nell'occhio, si recò dal comandante della II Divisione, il generale José Fernández Villa-Abril, e lo trasse in arresto, riservando la stessa sorte al governatore civile della città e al capo della polizia. Quando la cittadinanza si rese conto di cosa stava succedendo in città, tutte le autorità erano state arrestate; ciononostante, il giorno seguente i lavoratori sivigliani proclamarono uno sciopero generale, ma la resistenza operaia venne annientata in poco tempo attraverso il ricorso a enormi atrocità. Il 25 luglio, quando ormai il controllo di Siviglia era certo, Queipo de Llano emanò un decreto che prevedeva la fucilazione di tutti i leader sindacali che avessero proclamato uno sciopero, insieme a un eguale numero di rappresentanti di base accuratamente selezionati⁸.

L'andamento del golpe fu assai incerto anche nel nord del Paese. A Bilbao, non appena giunse la notizia della sollevazione in Marocco, il governo locale prese la precauzione di mettere sotto intercettazione tutte le chiamate telefoniche cosicché, quando il generale Mola telefonò da Pamplona alle autorità miliori di Bilbao per dare il via libera all'*alzamiento*, le autorità civili intercettarono il messaggio e riuscirono a prevenire le mosse dei golpisti,

suoi contatti con organizzazioni legate alla sinistra internazionale erano ben noti. In realtà García Lorca era legato alla sinistra moderata della città; a Granada tutti conoscevano le sue idee, come ben noto era il fatto che considerasse la conquista cristiana della città moresca una disgrazia e la *Reconquista* come un avvenimento che aveva distrutto una civiltà impareggiabile per lasciare il posto a una terra desolata dominata da una squallida borghesia. Quando gli elementi della destra cominciarono a mostrare un certo interesse per la sua figura, García Lorca cercò rifugio presso l'abitazione di un amico falangista, il poeta Luis Rosales, dove però venne arrestato da un ras locale, ex membro della CEDA che si era affrettato a saltare sul carro della Falange al momento dell'insurrezione. Accusato di essere una spia al servizio dell'Unione Sovietica, Federico García Lorca fu fucilato all'alba del 19 agosto 1936. In merito all'intera vicenda si veda I. Gibson, *La morte di Federico García Lorca e la repressione nazionalista di Granada del 1936*, Milano, Feltrinelli, 1973.

⁸ Per quanto riguarda la vita nella Siviglia sotto il controllo di Queipo de Llano si rimanda alla testimonianza oculare di un nazionalista che, sconvolto da quanto visto, era fuggito nella zona repubblicana; cfr. A. Ruiz Villaplana, *Burgos Justice, A Year's Experience of Nationalist Spain*, London, Constable, 1938.

ottenendone una resa senza spargimento di sangue⁹. A Oviedo, capitale delle Asturie, il comandante della regione militare era il colonnello Antonio Aranda Mata, considerato da tutti repubblicano e massone; quando il 18 luglio i lavoratori chiesero che gli venissero fornite armi, il colonnello cercò di guadagnare tempo dando l'impressione di essere d'accordo con quest'idea, ma rifiutando di metterla in pratica perché impossibilitato ad assumere tale decisione senza un ordine diretto del ministro della Guerra; nel frattempo continuò a cooperare con le autorità del Fronte Popolare e chiamò nella città varie unità della *Guardia Civil* mentre i minatori, armati di dinamite, venivano inviati in treno in soccorso di Madrid in pericolo. Soltanto la mattina del 20 luglio il governatore civile della città e i dirigenti sindacali cominciarono a sospettare che il colonnello stesse facendo il doppio gioco, e ciò spinse Aranda a proclamare lo stato di guerra prima di quanto avesse progettato.

Nonostante ciò l'assenza dei minatori, che costituivano la parte più attiva della resistenza, e il controllo sulla *Guardia Civil* e sulla *Guardia de Asalto*, permisero all'ufficiale golpista di impadronirsi rapidamente del centro della città, mentre i minatori rivoluzionari rimasti occuparono i villaggi intorno Oviedo. Nel frattempo i soldati di stanza a Valladolid, che già avevano liquidato la resistenza nella loro città, avvisati da Aranda, intercettarono il treno che portava i minatori di Oviedo verso Madrid e li massacrarono¹⁰. La sera del 17 luglio le notizie provenienti dal Marocco giunsero anche in Galizia, una regione profondamente repubblicana, dove si procedette immediatamente alla convocazione di assemblee popolari in supporto del governo e alla distribuzione di armi alla popolazione. Nelle giornate del 18 e 19 luglio la situazione rimase tesa, senza però che si giungesse a scontri, anche perché gli ufficiali più alti in grado di stanza nella regione, i generali Enrique Salcedo e Rogelio Caridad Pita e l'ammiraglio Manuel Azarola assicurarono al governatore civile, Francisco Pérez Carballo, la loro fedeltà alla Repubblica.

Il 19 luglio i dirigenti del Fronte Popolare di Vigo, capitale della regione, ottennero simili dichiarazioni di fedeltà anche dagli ufficiali della *Guardia Civil* e della *Guardia de Asalto*, fatto questo che li portò alla decisione di sospendere la distribuzione di armi al popolo. La mattina del 20 luglio la popolazione gallega proclamò lo sciopero generale, nella convinzione che anche nel resto del Paese

⁹ Cfr. G. L. Steer, *The Tree of Gernika: A Field Study of Modern War*, London, Hodder & Stoughton, 1938.

¹⁰ Per i fatti di Oviedo cfr. Ó. Pérez Solís, *Sitio y defensa de Oviedo*, Valladolid, Afrodisio Aguado, 1937, pp. 39-41, in cui l'autore, un ex comunista che durante la Guerra Civile si convertì in uno dei massimi teorici del *Movimiento*, dà una descrizione in termini estremamente laudatori dell'operato del colonnello Aranda. Per equità si rimanda anche a un'opera che incarna il punto di vista anarchico dei primi giorni del conflitto nelle Asturie; in merito cfr. F. Solano Palacio, *La tragedia del Norte (Asturias la mártir)*, Barcelona, Tierra y Libertad, 1938, pp. 23-33.

fossero in corso iniziative simili per arrestare l'iniziativa degli ufficiali golpisti; quella stessa mattina, però, un gruppo di ufficiali favorevoli al *levantamiento* arrestarono i generali Salcedo e Caridad Pita, mentre il colonnello Cánovas de la Cruz occupava il centro de La Coruña, dove ottenne anche l'appoggio della *Guardia Civil*¹¹.

Il *pronunciamiento* militare del 17 luglio colse di sorpresa il Governo, nonostante i molti avvertimenti che esponenti del Fronte Popolare e militari fedeli al regime repubblicano avevano inviato all'indirizzo del presidente Azaña e del primo ministro Casares Quiroga. Sulle prime, il capo del Governo fu portato anche a pensare che in realtà si trattasse di una ribellione limitata all'esercito del Marocco, che poteva essere soppressa facendo ricorso al resto delle forze armate, la cui fedeltà non sembrava mettere in discussione, per cui ordinò che la notizia della sollevazione non fosse diffusa per evitare una inopportuna reazione da parte della popolazione, già sovraccitata dal clima di tensione di quei giorni. Nelle prime ore del 18 luglio, però, il governo cominciò a ricevere telefonate sempre più preoccupate dagli ufficiali filo-repubblicani delle province castigliane e di tutto il nord del Paese. A queste chiamate il capo del Governo rispondeva chiedendo agli ufficiali fedeli alla Repubblica di resistere, promettendo contemporaneamente un aiuto armato nel caso fosse stato necessario, ma ordinava contemporaneamente di non armare il popolo¹².

La mattina del 18 luglio il presidente della Repubblica propose la creazione di un governo di unità nazionale alla cui costituzione avrebbero partecipato tutte le parti politiche, ma la UGT, la CNT e la gioventù socialista, con alla testa Largo Caballero, si opposero fermamente a questo progetto; quella stessa notte Casares Quiroga rassegnò le sue dimissioni e Azaña chiese a Martínez Barrio di formare un governo di larghe intese con il compito specifico di negoziare con gli ufficiali insorti. Martínez Barrio, che rappresentava la parte più conservatrice del Fronte Popolare, formò un governo di soli repubblicani, senza quindi la presenza di elementi del PSOE, nella convinzione che l'assenza di questa formazione politica dal governo avrebbe reso più facili le trattative

¹¹ Cfr. Anonimo, *Lo que han hecho en Galicia: episodios del terror blanco en las provincias gallegas contados por quienes los han vivido*, Paris, Editorial España, s.a., pp. 11-28, 160-175; L. Moure-Mariño, *Galicia en la guerra*, Madrid, Ediciones Españolas, 1939, pp. 34-37. Il primo dei due volumi è il resoconto dettagliato degli avvenimenti che ebbero luogo in Galizia fatto da due rifugiati repubblicani, mentre il secondo è opera di uno dei fondatori della Falange gallega. Pur con le differenti visioni derivanti dalla diversa collocazione rispetto alle forze in campo, la descrizione dei primi giorni di guerra in Galizia coincide nei due lavori.

¹² Un esempio è quello di Madrid dove, per tutto il giorno del 18 luglio, i sindacati chiesero alle autorità militari della capitale di distribuire le armi al popolo senza che le loro richieste fossero accolte; soltanto alla sera un gruppo di giovani ufficiali decise di armare il popolo, contravvenendo però apertamente alle disposizioni del Governo.

con gli insorti. In effetti egli riuscì a convincere alcuni generali, come Patxot a Málaga, che si sarebbe potuti giungere a un compromesso soddisfacente per i militari senza giungere a una guerra civile, ma la sua azione, oltre che dall'oltranzismo dei ribelli, fu resa più difficile anche dall'opposizione che si scatenò tra gli operai subito dopo la nomina del nuovo governo.

Martínez Barrio ebbe due colloqui telefonici con il generale Mola per cercare di trovare un'intesa che evitasse la guerra, ma la vittoria riportata dai nazionalisti a Pamplona era tale che il generale non era disposto a scendere a compromessi, nonostante il primo ministro avesse garantito un governo più moderato e si fosse impegnato a far rispettare la legge e l'ordine, arrivando fino ad offrire allo stesso Mola il ministero della Guerra nel futuro governo. Il pomeriggio del 19 luglio dunque Martínez Barrio, presa coscienza del fallimento della strada negoziale e sotto la pressione delle manifestazioni operaie che erano scoppiate non appena fu noto che il governo cercava un compromesso con i militari, rassegnò le sue dimissioni. La Repubblica aveva quindi tentato, senza frutto, la via delle trattative nella speranza di giungere a un compromesso; fallita questa strada, non restava altra soluzione che resistere armando gli operai. Il presidente Azaña affidò l'incarico di formare un nuovo governo a José Giral, che prese atto della situazione tollerando il fatto compiuto delle distribuzioni delle armi alla popolazione¹³.

Il bando nazionalista però, nonostante il fattore sorpresa e l'appoggio di cui godeva soprattutto tra gli ufficiali più giovani sul suolo peninsulare, fallì di gran lunga l'obiettivo immediato, ovvero quello di imporre il proprio controllo sulle principali città spagnole prima di sferrare l'attacco, ritenuto decisivo, su Madrid, secondo uno schema sancito da una lunga tradizione ottocentesca fondato su un *pronunciamiento* nelle province seguito dalla caduta della capitale. Al contrario di quanto programmato, i nazionalisti controllavano una sola grande città, Siviglia, mentre la mancata conquista della regione di Badajoz, dove il generale Castelló si era dichiarato fedele alla Repubblica, impediva il collegamento tra le due zone più importanti controllate dai ribelli, la Navarra-

¹³ In realtà su questo fatto la storiografia non è pienamente concorde. Secondo Paul Preston il presidente Azaña, preso atto del fallimento delle trattative intavolate dal governo, chiese a Giral, appartenente alla sua corrente politica, di assumere l'incarico di primo ministro e di procedere alla distribuzione di armi alla popolazione; secondo Gabriel Jackson, invece, Giral tollerò le distribuzioni di armi che già avevano avuto luogo, ma si rifiutò di autorizzare i governatori civili delle province ancora sotto controllo repubblicano a procedere a nuove distribuzioni; secondo Harry Browne, Giral: «(...) ordinò l'immediata distribuzione delle armi in modo da promuovere la costituzione di una milizia volontaria che, insieme alle forze militari e paramilitari lealiste, potesse difendere la capitale dall'attacco previsto». In merito cfr. P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., pp. 87-88; G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., p. 223; H. Browne, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 62.

Castilla e la bassa Andalusia. Inoltre bisognava fare anche i conti con il fatto che la parte più importante delle truppe nazionaliste, costituita dalle armate d’Africa, era bloccata oltre lo Stretto di Gibilterra, poiché la Marina, anziché abbracciare l’insurrezione, vi si era opposta, al pari dell’Aviazione. Inoltre, anche nelle zone conquistate i nazionalisti dovevano fare i conti con l’aperta ostilità delle popolazioni locali, soprattutto in Galizia e in Andalusia. Oltre a tutto ciò, si poteva registrare anche una discordanza di obiettivi tra le diverse anime della ribellione; così, se in Navarra i *requetés* scendevano in strada al grido di “*Viva Cristo Rey*”, in Galizia i soldati gridavano “*Viva la República*”.

Accanto a questi fattori, ebbe luogo un fatto del tutto inatteso. Mentre infatti la cattura di Fanjul a Madrid e di Goded a Barcellona rientrava nell’ordine del possibile, e quindi era già stata tenuta in considerazione come opzione dai ribelli, essi dovettero fare i conti con qualcosa di imprevedibile, ovvero la morte del leader designato della ribellione, il generale Sanjurjo che, partito dal suo esilio portoghese alla volta della Spagna in aereo, subì un incidente in cui trovò la morte. Questo fatto ebbe ripercussioni notevoli sul futuro andamento degli avvenimenti. Dopo la morte di Fanjul e Goded e l’incidente mortale occorso a Sanjurjo, non restava che Mola in grado di contendere a Franco la leadership del bando nazionalista, ma con il non trascurabile svantaggio di avere un grado militare inferiore a quello di Franco – generale maggiore quest’ultimo, soltanto generale di brigata Mola. Tra i generali insorti, soltanto Queipo de Llano aveva lo stesso grado di Franco, ma i suoi trascorsi filo-repubblicani lo rendevano inaccettabile agli occhi della maggioranza degli ufficiali insorti. Inoltre, elemento fondamentale era il controllo che Franco aveva sui circa 47.000 uomini dell’armata del Marocco, costituita da soldati professionisti della Legione Straniera e da mercenari mori, i cosiddetti *regulares*, ben equipaggiati e addestrati. Accanto a Mola soltanto il leader della Falange José Antonio Primo de Rivera avrebbe potuto strappare la leadership a Franco, ma quest’ultimo era rinchiuso nella prigione repubblicana di Alicante¹⁴.

Tutto sommato, dunque, si può dire che un bilancio dei primi quattro giorni del *pronunciamiento* era piuttosto ambiguo e suscettibile di ogni tipo di interpretazione. Gli insorti controllavano un terzo del territorio nazionale, tra cui l’importante zona cerealicola della Castiglia, cosa che dava loro il non sottovalutabile vantaggio di poter alimentare le truppe e la popolazione civile delle zone da loro controllate, ma i principali centri industriali del Paese e le aree maggiormente sviluppate dal punto di vista economico erano rimaste in mano alle forze repubblicane, cosa che avrebbe costretto i nazionalisti a

¹⁴ Sulla rapida ascesa di Franco fino al grado di “Generalissimo” cfr. P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 148-174.

dipendere dall'aiuto esterno per i rifornimenti di armi e di ogni genere di prodotto manifatturiero¹⁵.

Inoltre la morte del generale Sanjurjo serviva a ricordare che l'*alzamiento* era ben lontano dall'aver conseguito quell'immediato successo che era stato previsto all'inizio. In realtà tanto Mola quanto Franco erano ben consci del fatto che, dopo quattro giorni, il *pronunciamiento*, che aveva avuto successo soltanto in zone circoscritte della Spagna, si sarebbe potuto estendere esclusivamente con il ricorso a una guerra di conquista¹⁶. Anche in questo senso, però, le difficoltà erano molte. A causa del mancato sostegno della Marina alla ribellione, le armate del Marocco si trovavano bloccate in Africa, impossibilitate ad attraversare lo Stretto di Gibilterra; allo stesso tempo, anche le truppe che Mola aveva inviato verso Madrid avevano trovato sulla loro strada un'inattesa resistenza che le aveva bloccate a nord della capitale. Di fronte a queste difficoltà, i ribelli decisero di appellarsi al soccorso delle destre europee e in primo luogo dell'Italia.

Il 19 luglio, dunque, fu inviato a Roma Luis Bolín con il compito di ottenere da Mussolini l'invio di alcuni aerei da trasporto; contemporaneamente Franco riuscì a ottenere l'appoggio del console italiano a Tangeri, Pier Filippo de Rossi del Lion Nero, e dell'addetto militare italiano, maggiore Giuseppe Luccardi, che inviarono una serie di messaggi al Duce, senza però che questi potessero cambiarne l'atteggiamento attendista. Bolín giunse a Roma il 21 luglio e il giorno seguente incontrò il nuovo ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, che si dimostrò comprensivo nei confronti della causa degli insorti, senza però acconsentire alle loro richieste¹⁷. Il 25 luglio il ministro Ciano ricevette la visita di una nuova delegazione, capeggiata dal leader di *Renovación Española*, Antonio Goicoechea, a seguito della quale l'Italia concesse ai

¹⁵ Di questa situazione aveva dato conto lo stesso generale Mola nel già ricordato incontro con Antonio Goicoechea, quando aveva affermato che: «Non c'era altra soluzione che fare fronte al problema tanto angosciante e pressante di ottenere, senza perdite di tempo, l'aiuto dell'Italia (...)», cit. in Á. Viñas, *La Alemania nazi y el 18 de julio. Antecedentes de la intervención alemana en la guerra civil española*, cit., p. 308.

¹⁶ Alla data del 20 luglio 1936 la situazione della Spagna era la seguente: i nazionalisti controllavano circa un terzo della superficie del Paese, con un grande blocco che comprendeva Galizia, León, Castilla la Vieja, Aragona e una parte dell'Extremadura, più alcune enclavi isolate dove il golpe aveva avuto, sulla base di fattori diversi, successo, come Oviedo, Siviglia e Córdoba. Il resto del Paese, con le zone più importanti dal punto di vista economico, era invece rimasto fedele alla Repubblica.

¹⁷ In questa prima fase Mussolini era senza dubbio preoccupato per la recente notizia secondo cui il governo del Fronte Popolare in Francia si accingeva a soccorrere i propri fratelli spagnoli. Il principale obiettivo del Duce in politica estera era senza dubbio, in quel momento, quello di spezzare l'egemonia anglo-francese nel Mediterraneo, ma egli era troppo cauto per rischiare una guerra prematura con l'uno o l'altro Paese.

nazionalisti spagnoli dodici aerei da trasporto di stanza in Sardegna, da dove partirono alla volta del Marocco spagnolo¹⁸. Sorpresi da un forte e inatteso vento contrario, però, gli aerei esaurirono il carburante e tre di essi precipitarono, uno in mare e due nel Marocco francese. A questo punto, nonostante le categoriche smentite di Ciano circa un coinvolgimento italiano nei fatti spagnoli, fu chiaro a tutti che Mussolini aveva prestato aiuto ai ribelli. Dopo essersi così assicurato il supporto del governo di Roma, Franco decise di fare altrettanto anche con Berlino. A tal proposito, il generale intavolò dapprima delle trattative con due uomini d'affari tedeschi da lungo tempo residenti a Tetuán, Adolf Langenheim e Joannes Bernhardt, che dirigevano in Marocco la *Ausland Organisation*, l'organizzazione nazista per l'estero. Attraverso Bernhardt, Franco poté inviare la sua richiesta di aiuti a Hitler il quale, dopo essersi consultato con un inizialmente scettico Hermann Göring, decise di fornire al generale spagnolo alcuni aerei da trasporto che, unitisi a quelli italiani già in Marocco, diedero vita a un ponte aereo che permise all'armata del Marocco di attraversare lo Stretto di Gibilterra e di sbarcare sul suolo della Penisola. Il trasporto del grosso delle truppe avvenne comunque via mare, ed esso fu agevolato sia dagli attacchi aerei che la flotta repubblicana subì da parte italiana e tedesca, sia dalle difficoltà di manovra che dovette registrare e che erano dovute in gran parte al fatto che molti degli ufficiali erano stati uccisi dai marinai, ammutinatisi quando si venne a conoscenza del golpe. Il controllo dello Stretto di Gibilterra da parte della flotta repubblicana fu reso ancor più difficile dall'ostilità delle autorità politiche e degli uomini d'affari di Gibilterra e Tangeri¹⁹.

¹⁸ A proposito della missione Goicoechea a Roma, cfr. Á. Viñas, *La Alemania nazi y el 18 de julio. Antecedentes de la intervención alemana en la guerra civil española*, cit., pp. 308-310. In realtà questa missione non ebbe quel peso determinante che in passato le è stato attribuito. Mussolini cominciò a prendere in considerazione l'idea di aiutare Franco fra il 25 e il 27 luglio 1936, quando intervennero vari nuovi fattori a livello internazionale. Innanzi tutto il Duce fu molto colpito dalle notizie che giungevano da Parigi, secondo cui il governo Blum si apprestava a fare marcia indietro sulla questione degli aiuti alla Repubblica; inoltre egli era arrivato alla conclusione che anche l'*establishment* britannico fosse favorevole ai nazionalisti. Il fattore decisivo nella decisione di Mussolini fu, comunque, la notizia che l'Unione Sovietica si trovava in grave imbarazzo di fronte agli avvenimenti spagnoli e che Stalin non aveva nessuna intenzione di soccorrere la Repubblica.

¹⁹ Le compagnie petrolifere britanniche di Gibilterra e la Vacuum Oil Company di Tangeri, di proprietà nord-americana, rifiutarono di vendere combustibile alle navi da guerra repubblicane. Per quanto riguarda Tangeri, essa costituiva una enclave nel Marocco spagnolo ed era retta da una Commissione Internazionale. Alla data del 17 luglio alcune navi della Marina militare spagnola erano presenti nelle sue acque; a questo punto le autorità della città ritennero che l'uso continuato del porto da parte delle navi da guerra repubblicane violasse la neutralità garantita dallo Statuto della città. Contemporaneamente, però, si lasciò la possibilità all'aviazione tedesca

Gli aiuti stranieri permisero agli insorti di intraprendere due campagne che ne migliorarono non poco la situazione. Il generale Mola sferrò un'offensiva nella provincia basca di Guipúzcoa con l'obiettivo di espugnare le città di Irún e San Sebastián e quindi di tagliare le vie di comunicazione che, attraverso questa città, collegavano la Repubblica con la Francia. Mentre dunque il generale Mola sferrava la sua offensiva a nord, le truppe dell'armata d'Africa puntavano verso Madrid comandate sul campo dal generale Juan Yagüe, veterano delle guerre del Marocco e il più prestigioso ufficiale filo-falangista. Partita da Siviglia, dove Queipo de Llano aveva instaurato un regime di terrore, l'armata d'Africa puntò verso la capitale conquistando villaggio su villaggio e lasciando dietro di sé una spaventosa scia di sangue. Il 10 agosto le truppe di Yagüe raggiunsero Mérida, nei pressi di Cáceres, realizzando così l'unificazione delle due parti del Paese controllate dai nazionalisti. A questo punto, su ordine di Franco, le truppe africane puntarono su Badajoz, un obiettivo assolutamente secondario dal momento che, pur essendo in mano dei repubblicani, non avrebbe costituito un pericolo per le truppe di Yagüe. Prima di marciare su Madrid, però, Franco voleva assicurarsi il controllo delle retrovie e consolidare l'unificazione dei due segmenti controllate dai ribelli.

Una delle armi più potenti in mano ai nazionalisti fu costituito dall'alone di terrore che circondava l'avanzata dei marocchini e dei legionari²⁰. Le milizie

che trasportava le truppe di Franco in Spagna di acquistare liberamente carburante da un'impresa portoghese. Cfr. F. J. Taylor, *The United States and the Spanish Civil War*, New York, Bookman Associates, 1956, p. 66; R. G. Colodny, *The Struggle for Madrid: The Central Epic of the Spanish Conflict: 1936-1937*, New York, Payne-Withman, 1958, pp. 150-151; A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1937*, vol. II, London, Oxford University Press, 1938, p.231. Non moltissime sono le opere relative alla guerra aerea e navale. Per quanto riguarda la guerra aerea, l'opera più completa è G. Howson, *Aircraft of the Spanish Civil War 1936-1939*, London, Putnam, 1990, che contiene una grande quantità di informazioni su entrambi i fronti; per quanto riguarda l'aviazione italiana segnaliamo F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Roma, Aeronautica Militare Italiana – Ufficio Storico, 1992; A. Emiliani – G. Gergo, *Nei cieli di Spagna*, Milano, Giorgio Apostolo Editore, 1986. Sulla guerra navale, uno dei lavori più completi è M. Alpert, *La guerra civile spagnola en el mar*, Madrid, Siglo XXI, 1987, mentre la partecipazione della Marina militare italiana è tratteggiata in F. Bargoni, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare – USM, 1992.

²⁰ Non furono soltanto le truppe africane, però, a perpetrare massacri ai danni della popolazione civile. Un esempio reso tristemente noto dalle pagine di un grande scrittore cattolico francese, Georges Bernanos, è quello di Mallorca, dove inizialmente l'insurrezione aveva avuto successo – da qui era partito alla volta di Barcellona il generale Goded – ma che era stata riconquistata a metà agosto dai repubblicani. All'inizio di settembre i nazionalisti, supportati da un gruppo di volontari italiani guidati da uno squadrista bolognese, Arconovaldo Bonaccorsi, detto Conte Rossi, ripresero il controllo della città e diedero vita a una spaventosa carneficina. Con queste parole descrive l'esperienza vissuta a Mallorca Bernanos: «Ho visto laggiù, a Maiorca, passare sulla Rambla autocarri carichi di uomini. Rotolavano con un rumore di tuono, sfiorando

repubblicane, largamente improvvisate e prive di qualsiasi addestramento, combattevano valorosamente finché si trovavano al riparo, ma bastava che si spargesse la notizia di un prossimo accerchiamento per spingerli a gettare le armi e a darsi alla fuga. Conquistata Badajoz, le truppe di Franco cominciarono la loro avanzata lungo la valle del Tago in direzione di Toledo e di Madrid. Nei mesi di agosto e settembre i nazionalisti avevano consolidato notevolmente le loro posizioni, e il colonnello José Enrique Varela, anch'egli veterano delle guerre d'Africa, era in procinto di collegare Siviglia, Córdoba, Granada e Cadice. I repubblicani, al contrario, non potevano vantare avanzate altrettanto spettacolari; i minatori erano tornati a Oviedo e tenevano sotto assedio il colonnello Aranda, che all'inizio del *pronunciamiento* si era impadronito della città con l'inganno, mentre la guarnigione ribelle di Toledo, sotto la guida del generale José Moscardó, era ancora asserragliata all'interno dell'Alcázar.

terrazze multicolori, lavate di fresco, roride, con il loro gaio mormorio di festa paesana. Gli autocarri erano grigi per la polvere delle strade, grigi anche gli uomini seduti in fila per quattro, coi berretti grigi di traverso e le mani allungate sui calzoni di rigatino, molto modestamente. Li arraffavano ogni sera nei villaggi sperduti, all'ora in cui tornavano dai campi; e così partivano per l'ultimo viaggio, con la camicia incollata alle spalle per il sudore e le braccia ancora appesantite dal lavoro della giornata, lasciando la zuppa pronta sulla tavola e una donna che arriva troppo tardi alla soglia del giorno, tutta trafelata, col fagottino di panni stretto nel tovagliolo nuovo: *A Dios! Recuerdos!*», G. Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, cit., p. 66. È innegabile che le atrocità non appartennero a una parte sola; anche nella zona repubblicana, soprattutto nei primi giorni di scontri, molti preti e presunti simpatizzanti fascisti furono trucidati senza pietà, così come esponenti più o meno noti della destra e dei sindacati gialli. Tra i due fenomeni, però, esiste una differenza non trascurabile, e cioè che le atrocità commesse nei territori rimasti fedeli alla Repubblica, in questo primo periodo, furono opera di elementi incontrollati in un periodo in cui le forze dell'ordine erano passate in maggioranza dalla parte dei ribelli, mentre le stragi nazionaliste godevano della copertura ufficiale di quanti pretendevano di combattere in nome della civiltà cristiana. Un episodio della violenza nella zona repubblicana, sebbene probabilmente di fantasia, è narrato da Ernest Hemingway; al proposito cfr. E. Hemingway, *Per chi suona la campana*, cit., pp. 107-138. Sempre Georges Bernanos dà una descrizione del famigerato Conte Rossi nei seguenti termini: «L'epurazione a Maiorca s'è svolta in tre fasi alquanto diverse, più un periodo preparatorio. Durante questo, si notarono senza dubbio alcune esecuzioni sommarie fatte a domicilio, ma che mantenevano o sembravano mantenere il carattere di vendette personali (...) Fu allora che entrò in scena il generale conte Rossi. Il nuovo venuto non era, naturalmente, né generale, né conte, né Rossi, ma un funzionario italiano appartenente alle Camicie Nere. Ce lo vedemmo un bel mattino sbarcare da un trimotore scarlatto. La sua prima visita fu riservata al governatore militare, nominato dal generale Godet (...) Punteggiando il suo discorso con pugni sul tavolo, egli dichiarò che portava con sé lo spirito del fascismo. Alcuni giorni dopo, il generale [si tratta del generale Godet, cui spettava il controllo di Barcellona e che, sopraffatto dalle milizie repubblicane, fu arrestato insieme al suo Stato Maggiore, *NdA*] entrava con il suo Stato maggiore nella prigione di San Carlos, e il conte Rossi prendeva il comando effettivo della Falange», in G. Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, cit., pp. 108-109.

Alcune colonne di miliziani anarchici erano partite da Barcellona per riconquistare Zaragoza, una delle roccaforti storiche della CNT, ma giunti nei pressi della città si impantanarono in un assedio che durò un anno e mezzo.

A questo punto Franco si trovava di fronte a una scelta delicata, ovvero dove dirigere l'avanzata delle truppe africane; due erano le alternative, prendere la via di Madrid e mettere l'assedio alla città, oppure dirigersi verso Toledo e soccorrere la guarnigione di Moscardó. La decisione se accorrere o meno a liberare l'Alcázar era collegata alla lotta per il potere che aveva cominciato a serpeggiare tra gli insorti. Uno dei vantaggi più evidenti dei nazionalisti era la loro unità; in realtà, però, la Spagna nazionalista era divisa in tre blocchi di potere. Uno di questi era il feudo personale che Queipo de Llano aveva instaurato a Siviglia, che però era fuori gioco; gli altri due erano dominati dal generale Mola, che risiedeva a Burgos, e da Franco, che con la sua armata avanzava verso Madrid. Quest'ultimo godeva di due vantaggi sul diretto avversario: il grado più elevato e l'appoggio, favorito dalla collaborazione del generale Alfredo Kindelán e del colonnello Yagüe, di monarchici e falangisti. Kindelán organizzò una riunione dello Stato Maggiore nazionalista nei pressi di Salamanca; tutti gli ufficiali, con l'unica eccezione del generale Miguel Cabanellas, furono concordi circa la necessità di nominare un comandante supremo in sostituzione del defunto Sanjurjo, sia perché tale misura era richiesta dalle necessità militari, sia perché ciò avrebbe favorito le trattative con Hitler e Mussolini. Da questa riunione Franco uscì con la nomina a *Generalísimo*. Quello stesso giorno decise di interrompere l'avanzata verso Madrid e di soccorrere con le sue truppe gli assediati dell'Alcázar²¹.

Mentre la gioia si diffondeva tra i nazionalisti, la situazione della Repubblica appariva drammatica. San Sebastián si era arresa senza combattere il 13 settembre, mentre il colonnello Varela continuava la sua avanzata in Andalusia prendendo villaggio dopo villaggio. Intanto le truppe di Mola avevano ripreso l'avanzata verso Madrid da nord, seguite il 7 ottobre dall'armata d'Africa che procedeva da sud. Nel frattempo i nazionalisti avevano ricevuto i rifornimenti di armi dall'Italia, e le loro truppe avevano ormai occupato quasi tutti i centri intorno a Madrid compresi in un raggio di venticinque chilometri. La capitale, piena di profughi e di miliziani in fuga che non si sapeva come sfamare, sembrava ormai destinata a cadere, fin quando il

²¹ In questo modo Franco perse un'occasione irripetibile per la conquista di Madrid, le cui difese non erano ancora state organizzate adeguatamente. Anche dal punto di vista militare quello di Franco fu un gesto inutile, dal momento che molto probabilmente sarebbe bastata l'avanzata delle sue truppe verso Madrid a far togliere l'assedio all'Alcázar. Dal punto di vista della visibilità, invece, questa operazione pagò molto, trasformando Franco nel simbolo del combattente nazionalista e nel leader su cui le destre riponevano la loro speranza.

15 ottobre cominciarono ad arrivare i primi rifornimenti di armi dall'Unione Sovietica. Stalin, inizialmente restio ad aiutare la Repubblica, decise di non permettere a Germania e Italia di utilizzare la Spagna come strumento per alterare gli equilibri europei. A questo punto, la prospettiva di una facile vittoria nazionalista era sfumata.

3.2 *L'internazionalizzazione del conflitto*

3.2.1 *Il quadro internazionale nella prima metà degli Anni Trenta*

Sul piano internazionale gli Anni Trenta si aprono con la grande crisi economica del 1929 – i cui effetti si fecero avvertire nei vari Paesi in momenti differenti, a seconda del livello di sviluppo di ciascuno – che aveva messo in evidenza i problemi del sistema capitalistico. Nel clima generale della crisi economica la fine delle riparazioni – frutto della crisi economica e della posizione adottata dalla Germania – e l'insuccesso del tentativo di collegare il tema dei debiti di guerra tedeschi con quello dei debiti interalleati dimostrarono l'incapacità degli uomini politici di costruire un legame economico, oltre che politico, tra Stati Uniti ed Europa. I vari sistemi – a quello americano ed europeo va aggiunto anche quello giapponese, che stava iniziando una politica aggressiva in Estremo Oriente – continuarono a convivere separatamente.

Sul piano politico la svolta degli Anni Trenta mise in luce la fine dello spirito di Locarno²². Dal 1929-1930 infatti la Germania aveva cominciato a mostrare che la sua politica estera tendeva a sganciarsi dai problemi della

²² I Patti di Locarno costituiscono un complesso di accordi elaborati nel corso di una conferenza tenutasi nella località svizzera tra il 5 e il 16 ottobre 1925 alla quale parteciparono i rappresentanti di Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna e Belgio, mentre la Cecoslovacchia e la Polonia furono ammesse soltanto come Paesi osservatori. Alla conferenza si arrivò in gran parte in conseguenza del nuovo orientamento impresso alla politica estera tedesca da Gustav Stresemann – all'epoca ministro degli Esteri – mirante a comporre i contrasti sorti tra la Germania e le potenze vincitrici nel primo dopoguerra, e della linea più flessibile adottata dalla Francia nei confronti della Germania. In realtà i Patti di Locarno non costituivano un insieme organico, ma piuttosto comprendevano vari atti tra loro separati. Il nucleo essenziale dei Patti, comunque, era rappresentato dal trattato tra Germania, Italia, Francia, Gran Bretagna e Belgio – il cosiddetto "Trattato di sicurezza o renano" – volto a confermare lo *status quo* territoriale uscito dai trattati di pace di Versailles con la garanzia collettiva degli Stati firmatari. Tali accordi, che trasformavano il Reno in una frontiera internazionale, davano alla Francia una garanzia contro il ripetersi di un'invasione tedesca, mentre restituivano alla Germania il ruolo di grande potenza con pari diritti rispetto agli altri Paesi. I Patti di Locarno furono salutati in tutta Europa come l'inizio di una nuova era di distensione – appunto lo "spirito di Locarno" – in cui non avrebbero più dovuto pesare i risentimenti derivanti dalla conclusione della prima guerra mondiale. Per una trattazione analitica del tema cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, cit., pp. 15-30.

collaborazione con la Francia per affermare altrove, in primo luogo verso l'Austria e la penisola danubiano-balcanica, una direzione autonoma. Su questa svolta, che affondava le sue radici nella ricerca da parte tedesca di nuovi spazi di politica estera e di espansione commerciale sottratti al condizionamento del controllo francese, si innestò la nuova posizione britannica che, divenuta ancora più netta dopo la Conferenza di Ottawa del 1932 e la creazione del *Commonwealth* britannico, mostrava chiaramente come a Londra si guardasse all'*Anschluss* come a un evento inevitabile e come in generale gli inglesi fossero sostanzialmente indifferenti davanti a ipotesi di revisione del quadro territoriale nell'Europa centro-orientale.

Contemporaneamente anche l'Italia sviluppava la sua penetrazione nella penisola balcanica e preparava militarmente le sue imprese coloniali. La nuova autonomia tedesca riproduceva un dualismo non ancora accentuato ma in grado di restituire all'Italia quello spazio di manovra che l'intesa Briand-Stresemann aveva per un breve periodo chiuso. Soltanto l'accordo con la Gran Bretagna sembrava rimanere quale costante della politica estera mussoliniana; la rivalità nel Mediterraneo non era infatti ancora accesa, e non lo sarebbe stata fino a quando la questione coloniale non fosse divenuta attuale, mentre la comune disponibilità a lasciare spazio alle tesi revisionistiche contribuiva ad accomunare la linea politica dei due Paesi. Così, fino all'avvento al potere di Hitler nel 1933, la Francia rimase da sola a cercare di mantenere in piedi un fronte anti-revisionistico. La crisi politica, innescata da quella economica, non era risolta, e anzi si era fatta più acuta e il sistema europeo era costretto a mostrare al mondo la sua fragilità; soltanto gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica avrebbero potuto sostenere tale sistema, ma nessuno dei due Paesi era allora in grado o aveva intenzione di farlo. In questo clima, fuori dell'Europa il Giappone aveva già iniziato a demolire l'ordine internazionale con l'occupazione della Manciuria, mentre in Europa Mussolini si predisponeva a farlo.

Da quando aveva assunto il potere, Mussolini non aveva modificato le linee di fondo della politica estera dell'Italia, ma vi aveva impresso un senso di urgenza fino ad allora sconosciuto. Questo aspetto era legato in parte a necessità di natura propagandistica, ma era anche un aspetto derivante dalla particolare situazione in cui si trovava l'Europa²³. I risultati di politica estera che

²³ Dopo il 1919, infatti, il continente europeo restava sotto il dominio esclusivo di francesi e italiani; tutte le altre grandi potenze o erano state travolte dalla guerra, o si trovavano ad affrontare situazioni interne ed internazionali che ne paralizzavano l'azione. Era però evidente come questa situazione fosse transitoria e che, presto o tardi, quanto meno la Germania e l'Unione Sovietica sarebbero tornate a giocare un ruolo da protagoniste sulla scena politica europea, cosa che avrebbe comportato un inevitabile ridimensionamento del ruolo dell'Italia.

L'Italia mirava ad ottenere erano abbastanza chiari e rimasero sostanzialmente gli stessi per tutto il ventennio fascista; essi erano costituiti dalla volontà di togliersi di dosso il sentimento della "vittoria mutilata", da raggiungere attraverso un rafforzamento delle posizioni italiane nella penisola danubiano-balcanica, e dall'acquisizione di compensi in materia coloniale proporzionali a quelli ottenuti da Francia e Gran Bretagna con l'acquisizione dei mandati.

Il raggiungimento di questi obiettivi dipendeva in minima parte dall'Italia; al contrario, essa legata in modo molto stretto alla situazione internazionale complessiva e all'appoggio internazionale. Finché dunque la collaborazione franco-tedesca caratterizzò la vita politica del continente, lo spazio di manovra per i politici italiani rimase limitato e la strategia della politica estera italiana imperniata sui rapporti con la Gran Bretagna e su quelli, più difficoltosi, con la Francia. Soprattutto con quest'ultimo Paese i rapporti furono ambigui, a seconda dei rapporti di forza di volta in volta costituitisi. In particolare fino al 1934 i due Paesi mirarono soprattutto a limitarsi reciprocamente, nonostante vi fossero alcuni punti di convergenza come ad esempio la comune posizione di fronte alla possibilità dell'*Anschluss*. In realtà Francia e Italia avrebbero potuto concertare una politica comune, ma da parte italiana ciò era vincolato all'attuazione delle clausole del Patto di Londra del 1915, con il quale l'Italia era entrata nella prima guerra mondiale al fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia, che prevedeva aggiustamenti territoriali a favore delle colonie italiane in caso di vittoria sulla Germania e di accrescimento dei domini coloniali alleati. L'Italia, a partire dal 1919 e fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, continuò a legare il suo sostegno a ogni iniziativa internazionale all'accoglimento delle sue richieste, ma se fino al 1929 la Francia non aveva avuto motivo di accoglierle, la situazione cambiò a partire dal 1930-1931 e ancor più dopo l'ascesa del nazismo in Germania.

In effetti si può affermare che dal momento dell'avvento di Hitler e fino al 1935 l'Italia assunse un "peso determinante", soprattutto dopo che la Gran Bretagna rese nota alla Francia la sua posizione in merito alla questione dell'*Anschluss*, ritenuto come un fatto inevitabile. A questo punto Mussolini cercò di sfruttare il nuovo stato di cose ponendosi come ago della bilancia fra i due blocchi che si andavano costituendo in Europa. Un esempio di questa nuova posizione è costituito dalla proposta, avanzata da Mussolini, di un Patto a quattro²⁴. Né la Francia, né la Gran Bretagna erano però disposte a siglare un

Ciò imponeva dunque a Mussolini l'obbligo di raggiungere gli obiettivi prefissati prima che la situazione mutasse.

²⁴ Il Patto a quattro fu proposto da Mussolini nel 1933; questo progetto prevedeva un accordo tra Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna volto a ricostituire una sorta di direttorio europeo analogo a quello creato implicitamente dagli Accordi di Locarno ma ispirato alla

documento che prevedeva un rovesciamento netto delle decisioni prese a Versailles; quando, dunque, il documento venne firmato, il suo testo era stato a tal punto rimaneggiato da aver perso per intero il suo potenziale innovativo. Ciò rese evidente a Mussolini l'impossibilità di una trasformazione dell'Italia in arbitro della situazione europea e gli impose dunque un cambiamento nella tattica diplomatica.

Gli avvenimenti austriaci del 1934, con un tentativo di *putsch* da parte dei nazisti austriaci, l'assassinio del cancelliere Dollfuss e la sua sostituzione con il cristiano sociale Kurt von Schuschnigg, che provocarono soltanto una tiepida reazione da parte francese, dimostrarono come ormai fosse impossibile evitare l'*Anschluss*. Mussolini, dopo aver constatato che né la posizione di arbitro, né quella di negoziatore con Hitler avevano pagato, decise di cambiare radicalmente la direzione della politica estera italiana, spostandone il fulcro verso la Francia.

In realtà però la posizione della Francia era di estrema debolezza, soprattutto per una mancata evoluzione nella sua politica estera, rimasta legata ai temi tradizionali e tale da non tenere debitamente conto della nuova situazione internazionale segnata dal dinamismo nazista, dalle grandi ambizioni italiane, dal ritorno sulla scena politica dell'Unione Sovietica e dall'ampliamento di una crisi che cominciava a trascendere le rivalità intraeuropee. Restare legati a una concezione statica del problema della sicurezza presupponeva la capacità di dare vita a un sistema di alleanze efficaci e non contraddittorie, ma l'unica alleanza che potesse assumere una simile natura era quella con la Gran Bretagna, l'unica che non esisteva sotto forma di trattato ma che era insita nella natura delle cose. Tutti gli altri accordi erano fragili o contraddittori; fragile era l'accordo con la Cecoslovacchia, divisa dalle contrapposizioni etniche e dall'ostilità della nuova Germania, così come fragile era l'accordo con la Jugoslavia, Paese che non poteva essere che lo strumento per un'azione contraria all'Italia e dunque tale da isolare sul continente la

regolamentazione del revisionismo piuttosto che alla sua prevenzione. Il compito del direttorio sarebbe dovuto essere quello di impegnare i Paesi firmatari alla realizzazione di un'effettiva politica di pace e a svolgere in Europa un'azione comune idonea a far adottare anche a Paesi terzi le loro decisioni. Tale impegno doveva essere accompagnato dall'adozione del principio della revisione dei Trattati di pace in quelle situazioni che potevano condurre a un conflitto; il progetto prevedeva inoltre che il principio della parità di diritti in materia di armamenti, che era stato riconosciuto alla Germania nel 1932, fosse da questa attuato gradualmente e secondo appositi accordi. Da un lato, quindi, il riconoscimento del revisionismo dava una possibilità di superare la questione del corridoio di Danzica; dall'altro il Patto consentiva di controllare il ritmo del riarmo tedesco. Più in generale, il Patto sarebbe diventato una sorta di gabbia giuridica in virtù della quale il revisionismo tedesco sarebbe stato razionalizzato e i due antagonisti, Francia e Germania, sarebbero stati controllati dagli altri due firmatari.

Francia rispetto all'ipotesi di un accordo italo-tedesco; contraddittorio era invece l'accordo con l'Unione Sovietica. Su questo piano la Francia si muoveva con estrema cautela, favorendo la nascita di una serie di sistemi di alleanze nell'Europa centro-orientale con una chiara connotazione anti-revisionistica e, al tempo stesso, anti-sovietica²⁵.

A loro volta i sovietici, rendendo esplicita la volontà di tornare a partecipare al tema della sicurezza generale, cominciarono dal luglio 1933 a stipulare una serie di accordi con i Paesi limitrofi, continuando la loro azione di consolidamento di un fronte anti-germanico attraverso la firma di un patto di amicizia, non aggressione e neutralità con l'Italia, la disponibilità ad entrare nella Società delle Nazioni, nonché con quella a concludere accordi di mutua difesa con Francia, Belgio, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi baltici e Finlandia. Questa convergenza della politica estera sovietica verso le posizioni francesi, tale da far pensare a un'imminente alleanza fra i due Paesi, non risolveva però il problema del posto che l'Unione Sovietica avrebbe occupato nel nuovo sistema di sicurezza europeo. Questa svolta nella politica estera sovietica aveva diverse spiegazioni; in primo luogo essa poggiava su ragioni interne, come il superamento della prima fase dei piani quinquennali e il consolidamento del potere personale di Stalin; in secondo luogo, era determinata da ragioni internazionali, e prima fra tutte dalla considerazione che l'ambiguità nei confronti della Germania doveva cessare perché questo Paese, lungi dal costituire una spina nel fianco delle potenze capitalistiche, si era trasformata in un pericolo reale per la stessa Unione Sovietica.

Con l'avvento di Louis Barthou al ministero degli Esteri la Francia cambiò la sua politica estera; preso atto del fatto che il vero nemico della Francia rimaneva la Germania e che le intese collettive per garantire la sicurezza continentale erano fallite, il Quai d'Orsay cominciò a puntare alla creazione di un sistema di alleanze che vedeva come interlocutori obbligati gli alleati tradizionali della penisola danubiano-balcanica, l'Italia e l'Unione Sovietica, mentre la collaborazione con la Gran Bretagna sarebbe stata mantenuta nell'ambito della Società delle Nazioni.

²⁵ Così il governo francese procedette al rinnovamento del trattato di amicizia con la Jugoslavia; nel febbraio 1933 gli Stati della Piccola Intesa – Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia – stipularono un patto di organizzazione volto a consolidare i loro rapporti mediante la creazione di organi di consultazione permanenti. Nel febbraio 1934 nasceva a Belgrado, per iniziativa del ministro degli Esteri romeno Nicolae Titulescu, l'Intesa balcanica, di cui facevano parte Jugoslavia, Grecia, Turchia e Romania, un'alleanza che rispetto alla Piccola Intesa manteneva il carattere anti-revisionista ma che, con la presenza di Grecia e Turchia al posto della Cecoslovacchia, assumeva un carattere più spiccatamente anti-sovietico. Una direzione anti-revisionistica e contemporaneamente anti-sovietica, oltre che anti-polacca, aveva anche l'Intesa baltica, alleanza conclusa nel novembre 1934 tra Lettonia, Estonia e Lituania.

L'azione francese si svolse soprattutto verso l'Italia, il cui peso sulla scena internazionale era aumentato; i problemi che dividevano i due Paesi dalla fine della prima guerra mondiale furono di nuovo affrontati e si cercò di giungere a un compromesso. Dietro a questi dialoghi stava però un'ambizione reciproca. Barthou pensava di poter convincere l'Italia a una politica comune rispetto alla penisola danubiano-balcanica e, parallelamente, di convincere la Jugoslavia a migliorare le sue relazioni con l'Italia; da parte sua, Mussolini riteneva che la situazione fosse mutata a tal punto da consentirgli obiettivi più ambiziosi rispetto alla soluzione di alcuni problemi "pendenti" con la Francia, e in particolare il consenso francese, in cambio di una scelta anti-revisionistica, alla politica coloniale italiana in Africa orientale.

Questi progetti trovarono però una battuta d'arresto con l'assassinio, a Marsiglia, del re di Jugoslavia, Alessandro I Karageorgević, e dello stesso ministro degli Esteri francese. Con la morte di Barthou la guida della politica estera francese passò nelle mani di Pierre Laval, secondo il quale era ancora possibile – e preferibile – cercare un compromesso con i tedeschi, controbilanciato da una serie di altre intese, in primo luogo con Italia e Gran Bretagna, a un accordo con l'Unione Sovietica. L'illusione dell'instaurazione di rapporti pacifici con Hitler si rese però immediatamente evidente a proposito della questione della Saar²⁶, tanto che come ulteriore segno Hitler ristabilì, nella primavera del 1935, il servizio militare obbligatorio, quale tappa della sua politica di riarmo.

Più fruttuosa fu invece la politica di avvicinamento all'Italia, che raggiunse il suo culmine con gli incontri di Roma tra Mussolini e Laval del gennaio 1935. Questi incontri culminarono con la firma di un trattato bilaterale riguardante la sistemazione degli interessi dei due Paesi in Africa, in particolare per quanto riguardava il problema etiopico; in sostanza se l'Italia si impegnava a rispettare alcuni interessi francesi in Africa orientale, la Francia lasciava mano libera al governo di Mussolini in questa regione. Gli accordi Mussolini-Laval del 1935 segnarono il momento più alto del riavvicinamento italo-francese, ma tale riavvicinamento fu minato fin dall'inizio da un'ambiguità di fondo relativa al valore politico degli accordi stessi. Per Mussolini essi erano una tappa verso una sua azione in Etiopia, dopo che avesse consolidato l'assenso britannico e

²⁶ Secondo quanto stabilito dal Trattato di Versailles, dopo quindici anni dalla sua entrata in vigore questa regione avrebbe goduto del diritto di decidere, tramite referendum popolare, sulla sua appartenenza alla Francia o alla Germania. Fino a pochi mesi dal referendum l'azione francese mostrava la volontà di questo Paese di combattere con ogni mezzo la propaganda filo-tedesca. L'avvento di Laval al Quai d'Orsay portò a un rovesciamento della situazione, e il disinteresse francese fece assumere al fronte filo-tedesco una dimensione – quasi il 90% delle preferenze – che probabilmente non aveva.

abbastanza rapidamente da non compromettere la situazione europea dell'Italia; per Laval, invece, gli accordi non erano che la sistemazione di un aspetto della sua politica europea, volta alla creazione di alleanze diverse.

L'intesa con l'Italia costituiva però soltanto una tappa nella politica estera francese, un modo per bloccare la penetrazione tedesca nei Balcani. Era però necessario trovare un chiarimento rispetto alla posizione britannica, che si manteneva ancora assai fluida, dal momento che il governo di Londra non condivideva l'allarme francese ed era piuttosto preoccupato per le velleità imperiali dell'Italia e per lo sforzo francese di dare all'Unione Sovietica una funzione più costruttiva nel sistema europeo, in luogo dell'emarginazione verso cui la Gran Bretagna sembrava orientata. La prima occasione per un chiarimento venne in occasione di una delle iniziative tedesche, ovvero l'annuncio della ripresa della coscrizione obbligatoria²⁷. Questa decisione era il frutto di un abile gioco tattico di Hitler, che si rendeva perfettamente conto delle divergenze che separavano i suoi antagonisti europei. Queste divergenze, che pure esistevano, non erano però ancora pienamente visibili, e per qualche tempo l'incontro di Stresa fece balenare l'ipotesi di un ritorno a una stretta collaborazione tra Italia, Francia e Gran Bretagna in chiave anti-revisionistica e, quindi, anti-tedesca. Anche in questo caso, però, molto si disse e poco si fece; Mussolini partì da Stresa con la convinzione che il silenzio anglo-francese sulla questione etiopica fosse un tacito via libera all'azione italiana, mentre francesi e inglesi si convinsero sempre più di dover continuare sulla strada già tracciata.

Fu in questa occasione che venne stipulato il trattato di amicizia franco-sovietico, determinato in gran parte dal riarmo tedesco. Il trattato di reciproca assistenza impegnava le due parti a venirsi in soccorso nel caso di un attacco non provocato da parte di un altro Stato europeo; per calmare le preoccupazioni sorte a Londra da questo trattato, però, la Francia insistette affinché le sue clausole fossero collegate ai Patti di Locarno e alla Società delle Nazioni, ovvero affinché fosse riconosciuto il *casus foederis*, l'aggressione di cui si parlava nel trattato doveva essere riconosciuta come tale dal Consiglio della stessa Società delle Nazioni. L'intervallo intercorrente fra l'atto di aggressione e la decisione del Consiglio escludeva dunque l'automatismo della garanzia. Ciononostante, il patto franco-sovietico costituiva un risultato politicamente rilevante poiché

²⁷ Questa misura, presa in aperta violazione dell'art. 173 del Trattato di Versailles, costituiva il primo *vulnus* giuridico di forte rilievo inferto da Hitler ai trattati di Parigi. Esso avrebbe dunque dovuto provocare immediate e forti reazioni, ma di fatto provocò soltanto la creazione di un effimero fronte anti-revisionista, il cosiddetto Fronte di Stresa, che lasciò le tre potenze interessate – Francia, Gran Bretagna e Italia – sostanzialmente libere di continuare ciascuna nella propria azione, che ormai aveva poco a che fare con il problema della sicurezza internazionale e molto, invece, con la tradizionale politica di potenza.

dava modo alla Francia di arricchire le sue alleanze in funzione anti-tedesca. A minare questo successo intervenne, però, poco dopo l'accordo navale anglo-tedesco, che seppure di non rilevante interesse da un punto di vista pratico, lo era senz'altro da quello simbolico; esso segnava l'inizio della politica dell'*appeasement* e dava alla diplomazia hitleriana una rispettabilità che fino ad allora era mancata e che segnò uno spartiacque nella politica di dissoluzione del sistema di Versailles, il passaggio dalla fase del crollo strisciante a quella dell'aperta distruzione.

Questo passaggio fu confermato anche dall'aggressione italiana all'Etiopia, che costituì l'inizio di una serie di conflitti che presto dilagarono in Europa per terminare con il secondo conflitto mondiale. Ciononostante, la guerra d'Etiopia costituiva per molti aspetti un fenomeno in sé concluso; essa non dava, nell'immediato, all'Italia dei vantaggi concreti, ma soltanto in termini di immagine e di propaganda; per altro verso un territorio così povero e diviso al suo interno costituiva, per un Paese né ricco né potente come era l'Italia, più un peso che un vantaggio. Oltre al fatto che l'impresa etiopica fosse legata ancora a una concezione politica piuttosto datata, quella dell'imperialismo colonialista, essa si ricollegava a una linea di politica estera tradizionale, che durava fin dal disastro di Adua del 1896²⁸.

In merito all'Etiopia, le posizioni britannica e francese erano convergenti e miravano entrambe a dare dei compensi all'Italia affinché questa limitasse le sue iniziative entro dei confini che non mettessero in discussione il sistema internazionale e l'autorità della Società delle Nazioni. Proprio questo insieme di

²⁸ Fin dalla sconfitta di Adua il governo italiano aveva cercato ripetutamente di farsi riconoscere dalle altre potenze coloniali una sorta di protettorato sul territorio abissino; un parziale accoglimento di questa richiesta era venuto nel 1906 dall'accordo con cui Francia, Gran Bretagna e Italia avevano definito le rispettive aree di interesse sul territorio etiopico. Dal 1919 l'Italia aveva cominciato a chiedere che, sulla base del Patto di Londra del 1915, Francia e Gran Bretagna le cedessero i loro territori in Africa orientale in segno di un ritorno dell'Etiopia sotto la sua preminente influenza. Il mancato accoglimento da parte franco-britannica di queste richieste portò Mussolini, nel 1923, a favorire l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni, in modo da mettere il Paese al riparo da altrui ambizioni. Questa politica di appoggio venne poi sancita nel 1928 con un Trattato di amicizia e arbitrato che però, in realtà, era soltanto il paravento dietro cui il regime mussoliniano continuava nella sua politica mirante all'annessione. Si può dunque dire che dal 1925 – se non dal 1906 – si riconosceva una specie di supremazia degli interessi italiani in Etiopia, riconoscimento ancora confermato nel 1935 dalla firma degli accordi Mussolini-Laval. Per una trattazione della politica coloniale italiana cfr. L. Goglia – F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981. Per la politica etiopica dell'Italia e le sue conseguenze sulla politica internazionale, cfr. G. Bucciatti, *L'egemonia sull'Etiopia. Lo scontro diplomatico tra Italia, Francia e Inghilterra*, Milano, Giuffrè, 1977; interessanti anche le memorie di uno dei protagonisti della politica estera italiana degli anni Trenta, F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Milano, Rizzoli, 1984.

condizioni diplomatiche mostra come l'aggressione italiana all'Etiopia fosse in realtà il gesto calcolato di un dittatore che speculava sulla volontà di pace internazionale. Come membro della Società delle Nazioni, il governo etiopico decise dunque di appellarsi a questa istituzione contro l'aggressione italiana, ottenendo che l'Italia fosse colpita da sanzioni economiche che prevedevano però enormi eccezioni soprattutto per quanto riguardava prodotti fondamentali nel settore degli armamenti tra cui, soprattutto, le forniture di petrolio. Nel frattempo Gran Bretagna e Francia erano andate accordandosi in vista di un'azione comune nel caso l'azione italiana avesse portato a uno scontro militare nel Mediterraneo, ma la difficile avanzata delle truppe italiane in Etiopia creò le premesse per una ripresa del dialogo diplomatico.

All'inizio di novembre del 1935 quindi le cancellerie interessate avevano preparato un testo di accordo con il quale l'Italia avrebbe ottenuto il controllo di due terzi del territorio abissino, creando una specie di protettorato italiano nell'Etiopia meridionale²⁹. Il testo del compromesso, pensato soprattutto per cercare di mantenere Mussolini vicino alle posizioni anglo-francesi, provocò però un duro confronto interno al governo inglese, mentre contemporaneamente esso veniva a conoscenza dell'opinione pubblica francese provocando aspre reazioni da parte di quest'ultima³⁰. Ormai ogni via verso una soluzione diplomatica della crisi era preclusa, quindi Mussolini dovette riversare in Africa orientale risorse più imponenti di quanto fatto fino ad allora. Il 9 maggio 1936 Mussolini poteva proclamare l'annessione dell'Etiopia all'Italia e la proclamazione dell'Impero.

L'ipotesi dunque che l'Italia potesse giungere alla costituzione del suo impero coloniale con l'accordo anglo-francese e prima che la minaccia tedesca divenisse eccessivamente seria era tramontata. Come aveva già preannunciato Mussolini in un suo discorso in Parlamento del 25 maggio 1935³¹, l'Italia aveva appoggiato il "fronte di Stresa" perché si aspettava un appoggio o, quanto meno, una certa tolleranza dagli anglo-francesi in merito alla questione etiopica; dal momento che questa non c'era stata, l'Italia tornava alla sua libertà d'azione, il che non significava l'alleanza automatica con Hitler, ma sicuramente la fine dell'appoggio incondizionato a una politica volta al contenimento del revisionismo tedesco. La politica europea tornava dunque indietro; nel

²⁹ Più in particolare, l'accordo prevedeva che l'Italia ottenesse la maggior parte delle regioni del Tigré e dell'Ogaden e la facoltà di sviluppare a proprio piacere la sua influenza economica su una vasta area dell'Etiopia meridionale, anche se sotto un formale controllo della Società delle Nazioni; in cambio, l'Etiopia avrebbe ottenuto la concessione di un corridoio verso il mare e sino al porto di Assab.

³⁰ Cfr. *Œuvre*, 13 dicembre 1935; *Echo de Paris*, 13 dicembre 1935.

³¹ Citato in E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1919-1992*, cit., p. 200.

frattempo l'Italia aveva conquistato l'Etiopia mentre gli anglo-francesi erano costretti ad assistere da una posizione appartata che, però, non si tradusse in aperta ostilità, tanto che, ad esempio, non vi fu nessun inasprimento delle sanzioni. Senza l'appoggio anglo-francese, e soprattutto senza una soluzione di compromesso che desse all'Italia quanto richiesto con il minimo sforzo in termini di impegno materiale, l'impresa etiopica era però divenuta estremamente costosa in termini militari, umani ed economici, cosa di cui Mussolini addossò la responsabilità a Francia e Gran Bretagna.

La conseguenza di tutto ciò fu dunque un ritorno alla tattica delle oscillazioni che, però, portò a un sempre più rapido avvicinamento italo-tedesco. Gli avvenimenti d'Etiopia, d'altra parte, avevano reso chiaro a Mussolini che Francia e Gran Bretagna non erano più in grado di garantire nulla perché, al di là di quanto avvenuto nel caso concreto, era ormai evidente come il sistema delle relazioni internazionali così come uscito da Versailles si fosse ormai deteriorato irrimediabilmente. In altre parole, fino al 1934-1935 le tendenze che dalla fine della Grande Guerra operavano per un mutamento radicale del sistema dei rapporti europei erano state contenute dal prevalere della consapevolezza che fosse necessario mantenere alcuni elementi di convergenza; ciascuno trovava, cioè, il suo tornaconto in una situazione regolata sulla base dei criteri propri della politica di potenza.

L'emergere delle forze tendenti a un radicale mutamento di tale sistema portò quanti impegnati a favore della stabilità a cercare di edificare un sistema di difesa da tale minaccia³². Tale sistema mostrò però la sua debolezza, soprattutto per l'evidente ostilità della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia, ormai apertamente rivali nel Mediterraneo; fino al 1935 infatti la situazione mediterranea era stata garantita dai buoni rapporti tra la Gran Bretagna e l'Italia e tra questa e la Spagna, mentre nel Mediterraneo orientale – con l'unica esclusione della questione adriatica – dopo gli incidenti di Corfù i rapporti italo-britannici erano rimasti cordiali. L'aggressione italiana all'Etiopia, però,

³² Questo lavoro non fu certo facile, né univoci gli intenti. Su questa strada i più attivi furono i francesi, che avevano intuito prima e meglio degli altri il pericolo, senza però riuscire ad operare con la necessaria coerenza; gli italiani, con le loro oscillazioni, avevano dimostrato di percepire la situazione, senza però comprenderla a pieno; da parte loro gli inglesi percepirono meno degli altri il pericolo, e spesso operarono per rendere meno efficiente tale resistenza. Questa situazione fu evidente nel gennaio 1936 quando, agli sforzi della diplomazia francese di reinserire l'Italia nell'ambito della politica di sicurezza europea attraverso un suo coinvolgimento – per altro fallito – nel progetto di un "patto mediterraneo", si contrappose proprio l'azione di Anthony Eden, all'epoca ministro degli Esteri britannico, che continuava ad operare in seno alla Società delle Nazioni affinché contro l'Italia fossero adottate sanzioni più pesanti, tra cui l'embargo del petrolio, tentando contemporaneamente un avvicinamento alla Germania in modo da isolare il principale antagonista nel Mediterraneo.

non poteva non avere ripercussioni sul Mediterraneo, e ciò per due ragioni fondamentali: anzitutto il fascismo aveva legato fin da subito la sua politica imperialistica alla tradizione dell'Impero romano, il che la portava a rimettere in discussione l'assetto del Mediterraneo; in secondo luogo, il Mediterraneo orientale fu direttamente investito dall'azione italiana sia per la questione del passaggio attraverso il Canale di Suez delle navi dirette in Etiopia, sia per le conseguenze che la guerra aveva sull'opinione pubblica e sulle forze politiche dei Paesi della regione.

Evidentemente la Gran Bretagna non poteva tollerare un'espansione italiana in Africa orientale se questa metteva in discussione gli equilibri e gli interessi britannici nel Mediterraneo. La Gran Bretagna si trovava dunque di fronte a due situazioni in rapido movimento: da una parte, nel cuore del continente europeo, la crescita della Germania, che però non sembrava ancora così minacciosa e che portò gli inglesi a ipotizzare un possibile compromesso con Hitler; dall'altra il Mediterraneo, dove la ricerca del compromesso da parte di Mussolini, tentata sia prima che dopo l'inizio del conflitto etiopico e sempre con l'appoggio francese, si scontrò con l'emergere, in seno al Foreign Office, del timore che l'Italia mirasse a svolgere un ruolo di primo piano nel Mediterraneo centrale e occidentale, lasciando alla Gran Bretagna una sorta di corridoio per le comunicazioni con l'Egitto e l'Estremo Oriente.

Iniziate le ostilità in Etiopia, la Francia si preoccupò che il riavvicinamento italo-tedesco avesse subito un'accelerazione; il Quai d'Orsay decise dunque di cercare un "patto mediterraneo" che reinserisse l'Italia nell'ambito della politica di sicurezza europea, tentando di estendere tale patto anche alla Jugoslavia, alla Grecia e alla Turchia; la prima però era delusa dal mutamento filo-italiano della politica francese, mentre le altre due non intendevano prendere decisioni che non fossero gradite all'Italia, per cui si giunse alla fine del conflitto senza che nulla fosse deciso. Terminata la guerra, invece, l'Italia passò all'azione mutando la sua rotta con una serie di dichiarazioni pacifiche volte a tranquillizzare i Paesi rivieraschi del Mediterraneo e la Gran Bretagna. Ciò si tradusse nella stipula della convenzione di Montreux, siglata il 20 luglio 1936, la quale sanciva un nuovo regime di navigazione negli Stretti in sostituzione di quello stabilito nel 1923 dal Trattato di Losanna³³.

³³ La nuova convenzione presentava i segni dei mutamenti sulla scena internazionale. Il rafforzamento dell'Unione Sovietica e l'importanza che questa assumeva, almeno agli occhi dei francesi, per la politica di contenimento della Germania, impedivano che gli interessi sovietici fossero trascurati. Se inoltre nel 1923 il Trattato di Losanna poteva essere imposto a un Paese ancora debole come la Turchia, all'epoca alle prese con la svolta kemalista, nel 1936 il nuovo regime previsto per gli Stretti dovette essere negoziato con un Paese sempre più importante per gli equilibri nel Mediterraneo orientale. In questo ambito, la sovranità in materia di navigazione fu restituita per intero alla Turchia, che avrebbe dovuto rispettare le regole della libertà

Sempre tra il 1935 e il 1936 un altro fatto intervenne a turbare la situazione europea e a rendere ancora più difficili le relazioni franco-tedesche; mi riferisco alla cosiddetta rimilitarizzazione della Renania³⁴. I nazisti avevano sempre protestato contro l'ingiustizia di una clausola che di fatto sanciva una limitazione del governo tedesco su un territorio che apparteneva pur sempre alla Germania, anche se la diplomazia tedesca, anche dopo l'avvento di Hitler al potere, aveva continuato a dichiararsi fedele ai dettati del Trattato di Locarno. Anzi, da parte tedesca proprio questi trattati erano invocati per denunciarne la contraddittorietà rispetto al trattato di assistenza franco-sovietico firmato nel 1935 ma non ancora ratificato dal Parlamento francese agli inizi del 1936. Da parte sua Hitler sfruttò abilmente le polemiche provocate da un tale trattato e, non appena il trattato franco-sovietico fu ratificato, il 27 febbraio 1936, decise di procedere alla rimilitarizzazione della Renania, operazione che secondo i suoi ordini doveva terminare entro il 7 marzo. Certamente la mossa di Hitler fu spregiudicata; una reazione immediata dei francesi e degli altri garanti dell'assetto renano avrebbe infatti costituito la sua seconda sconfitta in pochi mesi, dopo il fallito tentativo di *putch* in Austria. Nessuno però dimostrò di voler contrastare Hitler il quale, dopo aver proceduto alla occupazione della regione con le truppe della *Wermacht*, diede ordine di procedere alla costruzione di una linea difensiva lungo il confine con la Francia – la linea Sigfrido – parallela alla linea Maginot, costruita dalla Francia a partire dal 1930. A di là del suo valore strettamente militare, l'operazione di Hitler aveva un alto valore politico; essa era infatti la prima dimostrazione del fatto che il dittatore tedesco voleva spezzare i vincoli che stringevano la Germania ricorrendo alla forza e alla sorpresa.

commerciale in tempo di pace e quelle della propria legittima difesa in caso di guerra o di minaccia militare, con una deroga per i Paesi rivieraschi – tra cui soprattutto l'URSS – a cui era riconosciuto il diritto di transito, in tempo di pace, di navi da guerra. In merito al problema del Mediterraneo si veda P. Brundu, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980.

³⁴ A proposito di tale regione tedesca, gli articoli 42 e 43 del Trattato di Versailles stabilivano che una fascia di territorio profonda 50 km dalla riva sinistra del Reno, in territorio tedesco, avrebbe dovuto essere demilitarizzata, ovvero che su questa porzione di territorio il governo tedesco non avrebbe potuto far stazionare proprie truppe né, tanto meno, costruire alcun sistema di fortificazioni. Tali determinazioni erano state confermate nel 1923 dal Trattato di Locarno, e i tedeschi accettarono una clausola secondo cui la violazione del divieto sarebbe stata equiparata a un atto di aggressione. La clausola prendeva le mosse da considerazioni belliche legate alla prima guerra mondiale, e la sua importanza consisteva nel fatto che essa lasciava alla Francia una possibilità di difesa attiva; potendo entrare liberamente nella Renania, le truppe francesi avrebbero potuto infatti raggiungere facilmente l'importante bacino carbonifero della Ruhr, fondamentale per l'industria bellica tedesca, e fermare sul nascere ogni mossa tedesca.

Come detto le reazioni furono scarse; Italia e Gran Bretagna assunsero, di fronte all'atto di forza hitleriano, un atteggiamento coerente, la prima approvandolo per ritorsione rispetto alla politica etiopica della Gran Bretagna, quest'ultima non reagendo con particolare forza nel tentativo di coinvolgere il dittatore tedesco in una salda intesa anglo-tedesca. Di fronte al fatto compiuto, nemmeno i francesi furono in grado, né ebbero la volontà, di assumere una posizione ferma di condanna; al contrario, essi abbandonarono il principio della "difesa attiva" in favore di quello della "difesa passiva" simboleggiata dalla linea Maginot, che però aveva ripercussioni sulla scena internazionali perché privava di credibilità le garanzie francesi agli alleati dell'Europa centro-orientale³⁵.

Libero da preoccupazioni immediate sul fronte occidentale, Hitler poté concentrarsi sul progetto di *Anschluss* con l'Austria. All'interno, il suo controllo sul partito e sullo stato – grazie anche alla morte del presidente Paul Ludwig Hindenburg, che gli consentì un'elezione plebiscitaria a capo dello Stato – erano ormai assicurati. Anche l'ostacolo italiano, inoltre, era venuto a mancare, o meglio i rapporti con l'Italia avevano assunto una direzione tale che, seppure non aveva ancora portato alla piena accettazione dell'*Anschluss*, lasciava presupporre che questo Paese non si sarebbe più opposto a una penetrazione tedesca in Austria. Il fallimento dell'intesa con la Francia aveva infatti convinto Mussolini dell'impossibilità di una difesa comune dell'indipendenza austriaca e lo aveva confermato nella convinzione dell'inevitabilità dell'*Anschluss*; per il dittatore italiano si trattava soltanto di non rendere troppo manifesta questa svolta, per non indebolire eccessivamente i progetti di recupero dell'equidistanza successivi alla fine della crisi etiopica³⁶.

³⁵ Se l'atteggiamento italiano è perfettamente comprensibile, molto meno lo sono quello inglese e quello francese. Per quanto riguarda la posizione britannica, per gli inglesi non si poteva giustificare il ricorso alla guerra soltanto perché il governo tedesco aveva mosso truppe all'interno dei confini del proprio Stato; inoltre Eden, che pure vedeva bene la minaccia di Hitler alla sicurezza europea, riteneva che bisognasse prevenirla attraverso una serie di concessioni in Europa orientale; d'altra parte la sua politica era basata sulla convinzione che fosse necessaria un'alleanza franco-anglo-tedesca in chiave anti-sovietica, per cui era disposto a scendere a compromessi con Hitler non soltanto in merito alla questione della rimilitarizzazione tedesca, ma anche a quella di una nuova sistemazione territoriale dell'Europa centro-orientale. Tali posizioni portavano però a un accoglimento del revisionismo tedesco verso Polonia, Cecoslovacchia e Austria, così come a un abbandono della Francia. Quest'ultima si trovò quindi immersa in una grave crisi, attraversata com'era da gravi lotte politiche interne – tanto da far temere che dopo la vittoria elettorale del Fronte Popolare guidato da Léon Blum potesse scoppiare una guerra civile –, osteggiata dalla rivalità italiana e priva di un efficace appoggio britannico.

³⁶ In realtà questa mossa non riuscì; la passività dell'Italia durante la crisi della rimilitarizzazione della Renania, nonché l'abbandono del dicastero degli Esteri da parte di

A questo punto il dialogo sull'Austria, iniziato già nel 1934 e poi interrotto per l'evoluzione delle relazioni internazionali nel biennio 1934-1935, poteva riprendere nel 1936 su basi nuove. Come prima mossa Hitler giunse a un accordo con il governo Schuschnigg volto a metter fine alle tensioni preesistenti e a gettare le basi di una successiva azione tedesca. Con questo accordo Hitler riconosceva la sovranità dell'Austria, cosa che permetteva di presentarlo come un successo della politica estera mussoliniana, promettendo contemporaneamente di non intervenire nella vita interna del Paese; al tempo stesso, il governo austriaco toglieva il bando – imposto dopo i fatti del 1934 – all'esistenza di un partito nazista, due membri del quale anzi entrarono a far parte dello stesso governo Schuschnigg. Nel complesso, dunque, Hitler aveva spianato la strada a una ripresa del nazismo austriaco e smussato gli angoli dell'opposizione italiana; anzi, proprio con l'Italia sembrava delinearsi l'ipotesi di un riavvicinamento sostanziale, su cui proprio la guerra civile spagnola agirà da catalizzatore.

Le pressioni tedesche per un avvicinamento tra i due Paesi contrastavano però con le intenzioni di Mussolini il quale, dopo la conquista dell'Etiopia e, ancor più, dopo il grande successo rappresentato dall'abolizione delle sanzioni da parte della Società delle Nazioni, intendeva recuperare completamente la sua posizione di equidistanza; anche così, però, un certo avvicinamento alla Germania tornava utile, soprattutto in un momento in cui anche la Gran Bretagna sembrava muovere nella stessa direzione. Durante l'incontro che ebbe luogo in Germania tra Ciano e Hitler – dal quale uscì il comune riconoscimento italo-tedesco del governo del generale Franco – si discusse molto dei rapporti con l'Inghilterra; in quest'occasione Hitler si espresse sulla necessità di un'alleanza offensiva italo-tedesca in chiave anti-inglese, per la quale la Germania sarebbe stata pronta in cinque anni al massimo. Il terreno tattico di quest'alleanza doveva essere l'anti-bolscevismo, una bandiera che avrebbe attirato anche altri Paesi che altrimenti, per paura del pangermanesimo e dell'imperialismo italiano, avrebbero preso le distanze. In quest'occasione Hitler rese chiare anche le sue mire, esprimendole in termini di *Lebensraum* o "spazio vitale": il Mediterraneo rappresentava lo spazio vitale italiano, per cui ogni cambiamento di equilibrio in questo settore doveva avvenire a favore dell'Italia; da parte sua, la Germania doveva godere di libertà d'azione verso est e verso il Baltico. La diversità delle due direttrici presentava il vantaggio di evitare qualsiasi rischio di collisione fra gli interessi delle due potenze.

Mussolini e la sua sostituzione con Galeazzo Ciano, ritenuto generalmente, negli ambienti diplomatici dell'epoca, favorevole all'alleanza con la Germania, convinsero Hitler che a Roma il clima era cambiato.

In questo modo Hitler rendeva evidente la sua volontà di attirare Mussolini dalla propria parte, legando l'Italia alle direttive della politica estera tedesca; da parte sua, il Duce era assai lontano dal volersi subordinare per intero alla volontà di Hitler. Ciò fu espresso con chiarezza nel corso di un discorso che Mussolini tenne a Milano il 1 novembre 1936 in cui, dopo aver fatto l'apologia dell'amicizia italo-tedesca e aver reso nota la firma dei protocolli di Berlino, affermò: «Queste intese (...) questa verticale Roma-Berlino, non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace». Queste parole precisavano che nulla nelle relazioni italo-tedesche aveva assunto il valore giuridico di un trattato di alleanza; inoltre, le intese stipulate costituivano un progetto di collaborazione che non intendeva creare nessuna separazione, ovvero non intendeva escludere in alcun modo le altre opzioni della politica estera italiana.

3.2.2 L'inizio dell'intervento straniero

Benché determinata da cause interne alla Spagna, la Guerra Civile fu favorita dall'avvicinamento anglo-tedesco e da quello italo-tedesco; anzi, proprio in relazione con questo conflitto si determinarono alcuni degli aspetti principali dei futuri schieramenti della seconda guerra mondiale. Molto più della conquista italiana dell'Etiopia, è la guerra di Spagna a poter essere collocata quale vero spartiacque della storia interna del continente europeo, segnando il momento della presa di coscienza della crescita di un reale pericolo fascista in Europa³⁷. Dal 1917 al 1936 l'Europa era stata dominata dal terrore della diffusione del bolscevismo rivoluzionario, una paura che i regimi italiano e tedesco avevano sfruttato – e continuavano a sfruttare – abilmente, ma che alimentava anche buona parte della politica estera di Paesi come Gran Bretagna, Polonia, Stati scandinavi, per non parlare di quelli più prossimi all'Unione Sovietica, come le repubbliche baltiche e gli Stati della penisola balcanica. A partire dal 1936, invece, questa sorta di ostracismo, che nemmeno la svolta societaria dell'URSS del 1934 era riuscita a far venire meno, fu spezzato dalla formazione di fronti anti-fascisti sempre più vasti, spesso dominati dalle forze

³⁷ In effetti la guerra d'Etiopia aveva suscitato timori soprattutto in alcuni ambienti della Società delle Nazioni e in alcuni settori dell'opinione pubblica britannica e di quella social-democratica di alcuni Paesi dell'Europa settentrionale, ma poiché essa riguardava uno scacchiere lontano e le ambizioni di lungo periodo di una delle grandi potenze dell'epoca ed era condotta secondo vecchie regole diplomatiche e militari, era passata senza lasciare grossi strascichi nell'opinione pubblica mondiale, tanto che subito dopo la proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini fu proprio la Gran Bretagna a normalizzare per prima le relazioni con Roma, seguita secondo tempistiche differenti dagli altri Paesi.

democratiche ma caratterizzati contemporaneamente dalla presenza di gruppi comunisti sempre più ampi.

D'altra parte già il modo con cui la storia interna della Spagna – e abbiamo già visto come la Guerra Civile fu determinata da cause meramente interne alla storia del Paese – aveva portato al conflitto conteneva tanti riferimenti al quadro internazionale da far pensare che tale scontro, estremamente radicalizzato, avrebbe avuto importanti conseguenze esterne. A far crescere l'allarme vi erano i mutamenti che, tra il 1935 e il 1936, avevano interessato il Mediterraneo e tali da creare una situazione nuova che rendeva ancora più probabile un'internazionalizzazione della guerra. In altri termini, gli eventi della Guerra Civile si andavano ad inserire in un contesto internazionale non più statico, ma reso dinamico dall'azione italiana in Etiopia e dalle ripercussioni di quest'ultima. Più in generale, la guerra di Spagna aggiungeva allarme in un sistema già investito dai mutamenti.

Fin dal primo momento fu dunque chiaro che lo scontro avrebbe avuto profonde ripercussioni internazionali in termini di schieramenti ideologici e, ancor prima, in termini di politica di potenza. Come abbiamo visto, Franco aveva bisogno di aiuti per garantire il trasporto delle sue truppe sul continente, in modo da garantirsi una forza complessiva in grado di sconfiggere le forze rimaste fedeli al governo repubblicano. La Repubblica, da parte sua, aveva bisogno di un aiuto dall'esterno per poter pensare di resistere all'avanzata delle forze nazionaliste. Entrambe le parti si rivolsero quindi, fin da subito, a quanti all'esterno potevano essere di aiuto, anche se con risultati diversi³⁸.

I nazionalisti si rivolsero dunque a Italia e Germania, i repubblicani alla Francia. Per quanto riguarda la Germania, Hitler decise autonomamente, senza consultare i suoi collaboratori in politica estera; il dittatore tedesco era stato colto di sorpresa dal *pronunciamento* dei generali spagnoli, ma tale avvenimento gli permetteva diverse cose. La Germania aveva alcuni interessi diretti in Spagna, soprattutto per quanto riguardava materie prime utili all'industria bellica, ma le motivazioni di fondo che spinsero Hitler all'azione furono piuttosto di natura militare, ideologica e politico-internazionale.

Da un punto di vista militare, l'aiuto di Hitler ai nazionalisti si tradusse nell'invio degli aerei necessari per il trasporto delle truppe africane sul

³⁸ Molte sono state le ricerche sulle dimensioni internazionali del conflitto; ormai superati appaiono due lavori che pure hanno fatto epoca, ovvero quelli di P. Van der Esch, *Prelude to War*, Aia, Martinus Nijhoff, 1951, e D. A. Puzzo, *Spain and the Great Powers*, New York, Columbia University Press, 1962. Una visione nettamente più moderna si ritrova invece in M. Alpert, *An International History of the Spanish Civil War*, London, MacMillan, 1994; G. A. Stone, *The European Great Powers in the Spanish Civil War*, London, MacMillan, 1989; R. H. Whealey, *Economic Influence of the Great Powers in the Spanish Civil War: From the Popular Front to the Second World War*, in "The International History Review", vol. II, maggio 1983.

territorio metropolitano, quindi con l'invio di materiale bellico e personale specializzato. Tali aiuti consentirono di sperimentare su un campo di battaglia reale quei prodotti che l'industria bellica tedesca fabbricava a ritmo accelerato. Quanto alle ragioni ideologiche la guerra di Spagna, con la sua caratterizzazione di lotta contro il bolscevismo, metteva la Germania in condizione di dimostrare, soprattutto agli inglesi, come essa intendesse porsi all'avanguardia contro la crescita sovietica in Europa e la diffusione del comunismo, posizione questa sancita ufficialmente dal patto anti-Comintern del 25 novembre 1936. Le ragioni di politica internazionale riguardavano in particolare la posizione dell'Italia. Guidando per primo una politica di aiuti da parte delle potenze fasciste verso i nazionalisti spagnoli, Hitler tracciava la via che Mussolini avrebbe dovuto seguire, e che effettivamente seguì, anche se dopo molte esitazioni.

Per quanto riguarda l'Italia, Mussolini sapeva che, nel momento in cui si fosse impegnato in Spagna, il Paese – che ancora non aveva completato in maniera definitiva l'occupazione dell'Etiopia – sarebbe stato costretto a concentrare la propria attenzione sul Mediterraneo, allontanandosi sempre più dalle questioni continentali e soprattutto da quella austriaca; in questo modo il divario con la Francia si andava approfondendo, mentre un maggiore coinvolgimento nel Mediterraneo avrebbe creato nuovi problemi con la Gran Bretagna, che a sua volta sarebbe stata costretta a riconsiderare la propria posizione rispetto a ciò che avveniva sul continente. La natura delle motivazioni che spinsero l'Italia ad impegnarsi tanto a fondo in Spagna sono dunque molto complesse.

Innanzitutto bisogna escludere qualsiasi ambizione territoriale sull'arcipelago delle Baleari, ipotesi che pure circolò e che mise in allarme sia la Francia che la Gran Bretagna; un rafforzamento italiano nel Mediterraneo occidentale, infatti, avrebbe messo in difficoltà sia il traffico tra la Francia e il nord-Africa, sia le comunicazioni britanniche fra Gibilterra e Suez. Il punto centrale è piuttosto se, ad indirizzare la condotta mussoliniana, contribuirono maggiormente le motivazioni ideologiche o, piuttosto, quelle strategiche. Se però si accetta il presupposto del realismo quale regola della politica estera mussoliniana – e i rapporti con la Germania hitleriana dimostrano chiaramente lo scarto esistente tra affinità ideologica e divergenze geopolitiche – si rende evidente come l'appoggio a Franco fosse determinato in gran parte dal timore che l'Italia rimanesse assediata in quello che Mussolini, parafrasando la tradizione imperiale romana, definiva come *Mare Nostrum*, ovvero il Mediterraneo. In altre parole Mussolini temeva che la vittoria dei fronti popolari in Spagna e Francia potesse condurre alla creazione di un blocco filo-comunista il quale, appoggiato da un'Unione Sovietica alleata della Francia e

che, grazie alla convenzione di Montreux, era nuovamente in grado di operare nel Mediterraneo, finisse per paralizzare le aspirazioni mediterranee dell'Italia. La formazione di tale blocco avrebbe approfondito anche le divergenze già esistenti tra le posizioni francesi e quelle inglesi, spingendo questi ultimi ancor più in direzione di un accordo con la Germania che, di conseguenza, avrebbe comportato un ulteriore restringimento della libertà di manovra italiana sia nel Mediterraneo che sul continente europeo.

In Francia la vittoria del Fronte Popolare nelle elezioni dell'aprile-maggio 1936 era stata netta e aveva portato, per la prima volta nell'Europa occidentale, i comunisti in una compagine governativa. In linea di principio il governo guidato da Léon Blum era il più anti-fascista che potesse esistere in Francia, ma in pratica il primo ministro francese non poté esimersi dal ratificare la fine delle sanzioni contro l'Italia e la normalizzazione di fatto. Quando la notizia del colpo di Stato in Marocco giunse a Parigi, la prima reazione di Blum fu quella di soccorrere i "fratelli" del Fronte popolare spagnolo e fu dato inizio all'invio di aiuti militari attraverso i valichi pirenaici; quando però Blum e il suo ministro degli Esteri, Yvon Delbos, si consultarono con i britannici, si resero conto dell'ostilità di questi ultimi rispetto a un possibile intervento francese nei fatti spagnoli. Inoltre anche il governo era diviso su questa materia, tanto che i ministri radicali minacciarono l'apertura di una crisi di governo se gli aiuti al governo repubblicano spagnolo fossero continuati.

3.2.3 Il "Gentlemen's Agreement" e il principio del non-intervento

Di fronte a tale situazione, i francesi si fecero propugnatori, insieme a italiani e inglesi, di una politica di non-intervento, che finì per costituire il paravento dietro cui celare le azioni concrete. Il senso della proposta francese era chiara; essa era condizionata dalla minaccia tedesca di considerare politicamente troppo filo-sovietico un intervento francese a favore del governo legittimo di Madrid, ma ancor più era determinata dal palese rifiuto inglese di avallare un qualsiasi gesto che potesse interferire con il ripristino della legalità in Spagna. Soprattutto da parte inglese, infatti, vi era l'illusione che abbandonando la Spagna al suo destino, la crisi sarebbe rientrata da sé per mancanza di mezzi. D'altra parte, per la Gran Bretagna non aveva grande valore chi uscisse vincitore dallo scontro, purché non fossero alterati eccessivamente i rapporti di forza nel Mediterraneo, che potevano però esserlo sia da un rafforzamento italiano conseguente a una vittoria franchista, sia dalla creazione di un possibile blocco franco-spagnolo appoggiato dall'Unione Sovietica, nuovamente influente nel Mediterraneo.

La politica del non-intervento servì dunque a tutte le potenze internazionali per evitare qualsiasi coinvolgimento ufficiale dei rispettivi Paesi, lasciando al tempo stesso mano libera per continuare ad appoggiare le parti in lotta in difesa dei propri interessi strategici. Proprio per questo nessuno rifiutò di aderirvi, e alla fine il patto fu siglato da ben 27 Paesi. Ciascuna delle grandi potenze interpretava però il patto di non-intervento sulla base della propria strategia politica³⁹.

L'atteggiamento più prudente fu assunto dalla Gran Bretagna; per tradizione, ma anche come reazione a quanto avvenuto sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, Londra cercava infatti di evitare una generalizzazione del conflitto. La Gran Bretagna guardava inoltre a quello spagnolo come a un conflitto inserito in un più ampio contesto internazionale, in cui erano in gioco problemi ben più complessi della sopravvivenza di una Repubblica democratica aggredita dalla minaccia del fascismo. Londra, come anche Parigi, era infatti impegnata ad evitare lo scoppio di un conflitto che investisse l'intero continente. Accanto alle considerazioni di politica estera ve ne erano però altre che valsero a determinare l'atteggiamento britannico. In primo luogo, la Gran Bretagna aveva ingenti interessi commerciali in Spagna, soprattutto nel settore minerario e nell'agricoltura, che certamente non facevano pendere l'ago della bilancia a favore di un sostegno alla Repubblica, ancor più dopo che il governo repubblicano aveva assunto una deriva collettivizzatrice che avrebbe investito potenzialmente anche i beni appartenenti a investitori britannici.

Vi erano inoltre ragioni di classe e di formazione culturale che spingevano alcuni ministri e ufficiali dell'esercito britannico a guardare con occhio benevolo l'azione anti-rivoluzionaria dei nazionalisti. Tutti questi fattori, unitamente alla volontà di evitare a qualsiasi costo una generalizzazione della guerra, resero il non-intervento la scelta più logica. La non ingerenza nei fatti spagnoli dava, poi, agli inglesi un ulteriore vantaggio, quello di mantenere una posizione di equidistanza nei confronti degli opposti schieramenti. Bisogna però avvertire che se questa era la linea maggioritaria, mancava tuttavia un'unanimità di opinioni sia all'interno del partito laburista, sia di quello conservatore. Mentre la maggioranza dei conservatori era favorevole alla politica di *appeasement* voluta dal premier Neville Chamberlain, vi era una minoranza, comunque significativa, che vi si opponeva; tra questi, Anthony Eden diffidava sempre più del governo italiano, mentre Winston Churchill, benché apertamente ostile alla sinistra spagnola, ragionava in termini di politica di potenza ritenendo che la

³⁹ Molto critico nei confronti del Patto di non-intervento è Paul Preston, il quale lo definisce: «una forma di ipocrisia istituzionalizzata»; cfr. P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 108.

Gran Bretagna avrebbe messo a repentaglio la sua posizione di grande potenza nel Mediterraneo se si fosse giunti alla creazione di uno stato fascista anche in Spagna. Come i conservatori, anche i laburisti erano divisi al loro interno sull'atteggiamento da adottare; accanto alle simpatie per la democrazia spagnola vi era, soprattutto tra le fila dei sindacalisti inglesi, una forte ostilità per i comunisti, che soltanto da poco avevano smesso, per ordine di Stalin, di muovere alla social-democrazia europea l'accusa di "social-fascismo"; mentre alcuni leader del partito, come Aneurin Bevan e Stafford Cripps, erano comunque favorevoli a un intervento inglese in Spagna a soccorso della Repubblica, altri come Ernest Bevin, visceralmente anti-comunista, sosteneva che, a parte qualsiasi considerazione, la Gran Bretagna non sarebbe stata in grado di aiutare la Spagna⁴⁰.

Il non-intervento conveniva anche alla Francia, che addirittura se ne fece promotrice; di ciò si era reso perfettamente conto anche Blum, che pure inizialmente si era dichiarato disposto ad aiutare la Repubblica in difficoltà. Le pressioni, provenienti sia dall'interno che dall'esterno, cui il governo francese fu sottoposto furono infatti notevoli. All'interno, fra i contrari a un coinvolgimento nelle vicende spagnole vi erano il presidente della Repubblica Albert Lebrun, i ministri radicali del governo del Fronte Popolare e tutte le forze di destra. Dall'esterno le pressioni più consistenti vennero dalla Gran Bretagna; la Francia, impegnata come abbiamo visto in una politica di contenimento dell'aggressività nazista, non poteva permettersi di perdere il sostegno britannico, per cui l'atteggiamento del Foreign Office in merito alla questione spagnola fu sufficiente a far propendere la Francia per il non-intervento.

D'altra parte anche la situazione interna sembrava consigliare a Blum un atteggiamento di prudenza; larghi settori dell'opinione pubblica francese guardavano con favore i nazionalisti spagnoli. Il governo, stretto tra due fuochi – l'opposizione della destra e gli scioperi indetti dalle sinistre – scelse dunque la linea di minore resistenza in politica estera. Un ruolo importante nella scelta del non-intervento da parte della Francia fu giocato dal timore, che nell'opinione di

⁴⁰ Sull'atteggiamento della Gran Bretagna di fronte alla guerra civile spagnola esiste una vasta letteratura; al proposito cfr. K.W. Watkins, *Britain Divided*, London, Nelson, 1963; D. Carlton, *Eden, Blum and the Origins of Non-Intervention*, in "Journal of Contemporary History", VI, 1971; J. Edwards, *Britain and the Spanish Civil War*, London, MacMillan, 1971; E. Moradiellos, *La perfidia de Albión: el Gobierno británico y la guerra civil española*, Madrid, Siglo XXI, 1996; Id., "Appeasement and Non-Intervention: British Policy during the Spanish Civil War", in P. Catterall – C.J. Morris, *Britain and the Threat to Stability in Europe, 1918-45*, London, Leicester University Press, 1993; T. Buchanan, *The Spanish Civil War and the British Labour Movement*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; D. Little, *Red Scare 1936: Anti-Bolshevism and the Origins of British Non-Interventionism in Spanish Civil War*, in "Journal of Contemporary History", XXIII, 1988.

Blum si era trasformato in certezza, che un coinvolgimento ufficiale in Spagna avrebbe condotto anche la Francia alla guerra civile⁴¹.

Nel caso degli Stati Uniti, il cui peso nella politica internazionale era cresciuto enormemente dopo l'intervento nella prima guerra mondiale, essi erano troppo impegnati ad affrontare i problemi sorti a seguito della grave crisi economica che aveva colpito il Paese – e da lì l'interno sistema economico mondiale – per preoccuparsi eccessivamente di quanto stava accadendo in Spagna, dove tra l'altro non esistevano neanche rilevanti interessi strategici che giustificassero un coinvolgimento. D'altra parte Washington aveva adottato già da qualche tempo una politica di isolazionismo che l'aveva portata, tra l'altro, a non aderire alla Società delle Nazioni, istituzione che pure era stata fortemente voluta dal presidente americano Woodrow Wilson alla fine del primo conflitto mondiale, e che era stata sancita nel febbraio 1936 dall'adozione del *Neutrality Act*, la cui giurisdizione fu prontamente estesa proprio al conflitto spagnolo⁴².

Per quanto riguarda l'opinione pubblica americana, invece, essa era profondamente divisa sulla questione spagnola, come accadeva in tutti i Paesi democratici. I liberali, i protestanti e i gruppi più vicini alla sinistra sostenevano tendenzialmente la Repubblica, mentre la destra, il mondo finanziario e gran parte della chiesa cattolica americana erano schierati con i nazionalisti; proprio questa seconda frangia iniziò una campagna propagandistica a mezzo stampa contro il governo repubblicano⁴³.

⁴¹ Per quanto riguarda la Francia, cfr. J. E. Dreifort, *Yvon Delbos at the Quai d'Orsay: French Foreign Policy during the Popular Front, 1936-1939*, Lawrence-Manhattan-Wichita, University Press of Kansas, 1973; D. W. Pike, *Les français et la guerre d'Espagne 1936-1939*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975; Id., *Conjecture, Propaganda and Deceit and the Spanish Civil War: The International Crisis over Spain, 1936-1939, as seen in French Press*, Stanford, CA, California Institute of International Studies, 1986.

⁴² A proposito dell'atteggiamento americano riguardo alla Società delle Nazioni, una parte del mondo politico americano aveva contestato l'istituzione stessa perché, a loro dire, essa inficiava i due pilastri della politica estera americana, ovvero la dottrina Monroe e l'isolazionismo; in altre parole il mantenimento della sicurezza collettiva avrebbe dato diritto alla Società delle Nazioni di intervenire nell'emisfero occidentale, ovvero sul continente americano, e parallelamente avrebbe costretto gli Stati Uniti ad impegnarsi in operazioni lontane dal suolo americano. In merito alle leggi inerenti la neutralità degli Stati Uniti, il Congresso americano ne approvò tre nel periodo 1935-1937. In merito a questi aspetti cfr. H. Kissinger, *Diplomația*, cit., pp. 328-333; S. Adler, *The Isolationist Impulse, Its Twentieth-Century Reaction*, New York-London, Free Press – Collier-Macmillan, 1957; R. J. Bertlett (ed.), *The Record of American Diplomacy*, New York, Alfred A. Knopf, 1956, pp. 572-577; A. Guttmann, *American Neutrality and the Spanish Civil War*, Lexington, D.C. Heath, 1963.

⁴³ Come esempio delle due posizioni si vedano *The Journal* del 6 agosto 1936 per la destra e *The Nation*, periodico liberale, con una serie di articoli pubblicati per tutto il mese di agosto del 1936 a favore della vendita di armi al governo di Madrid e contrario all'estensione del *Neutrality Act* alla guerra di Spagna e al principio, enunciato proprio in quel periodo dal presidente Franklin

L'embargo sulla vendita di armi alle parti in lotta in Spagna deciso dall'amministrazione Roosevelt finì, però, per danneggiare molto più il bando repubblicano che non i nazionalisti. Franco, infatti, poté contare sull'appoggio, più o meno disinteressato, di alcuni grandi uomini d'affari americani, mentre la Spagna repubblicana si vide negare l'invio dagli Stati Uniti di merci, utili ai fini del proseguimento della guerra, che pure aveva già ordinato da tempo⁴⁴. Nonostante le tante voci di protesta che si alzarono dall'opinione pubblica e le relazioni inviate dall'ambasciatore a Madrid Claude Bowers affinché il presidente Roosevelt si decidesse a soccorrere la Repubblica, però, l'amministrazione americana rimase fedele alla sua linea isolazionista⁴⁵.

Per quanto riguarda Italia e Germania, che nonostante l'adesione al patto di non-intervento inviarono aiuti sostanziosi ai nazionalisti, le loro posizioni sono diverse, come già visto. Per quanto riguarda la Germania, il suo coinvolgimento nelle questioni spagnole fu il frutto di una decisione ben ponderata presa direttamente da Hitler, il quale vedeva nel conflitto in corso in Spagna un valido strumento per la realizzazione di alcuni aspetti essenziali della sua politica estera; in particolare, Hitler conosceva alla perfezione gli orientamenti fortemente anti-comunisti di molti esponenti della vita politica britannica, e sfruttò abilmente i timori di una minaccia comunista che

Delano Roosevelt, dell'embargo morale sulla vendita di armi alla Spagna, principio definito come un mezzo per conservare la pace nel mondo.

⁴⁴ Alcuni esempi varranno a dare l'idea di quanto affermato; il 18 luglio 1936 il presidente del consiglio d'amministrazione della Texas Oil Company, Thorkild Rieber, decise di inviare alcune petroliere in quel momento dirette in Spagna, e il cui carico era stato contrattato dal governo spagnolo un anno prima, nei porti controllati dai nazionalisti, continuando poi a rifornire le forze franchiste con regolarità per tutta la durata della guerra. Al contrario la compagnia aerea Glenn A. Martin e la società Robert Cuse, che producevano parti di ricambio per aerei, non ottennero il permesso per inviare alla Repubblica merci che pure essa aveva ordinato ben prima della sollevazione militare. I fatti sono forniti in H. Feis, *The Spanish Story: Franco and the Nations at War*, New York, Alfred A. Knopf, 1948, p. 269; G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., p. 228, 233; P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 113.

⁴⁵ Sulla posizione degli Stati Uniti rispetto alla Guerra Civile cfr. F. Jay Taylor, *The United States and the Spanish Civil War, 1936-1939*, New York, Bookman Associates, 1956; A. Guttman, *American Neutrality and the Spanish Civil War*, cit.; C. G. Bowers, *My Mission to Spain: Watching the Rehearsal for World War II*, New York, Simon and Schuster, 1954; R. P. Traina, *American Diplomacy and the Spanish Civil War*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1968; D. Little, "Claude Bowers and his Mission to Spain: The Diplomacy of a Jeffersonian Diplomat", in K.P. Jones (ed.), *US Diplomats in Europe, 1919-1946*, Santa Barbara, CA, ABC-Clio, 1976; D. Little, *Malevolent Neutrality: The United States, Great Britain and the Origins of the Spanish Civil War*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1985. Molto utili per una ricostruzione complessiva della posizione americana sono inoltre i volumi dei documenti diplomatici statunitensi.

serpeggiavano all'interno della leadership inglese⁴⁶. Era dunque intenzione di Hitler di presentare all'opinione pubblica internazionale l'intervento in Spagna come una pura e semplice operazione di anti-bolscevismo, non dettata dunque da interessi di tipo politico, bensì da considerazioni di natura squisitamente ideologica; in realtà, però, l'intervento tedesco fu determinato da una valutazione strategica della situazione internazionale; il dittatore nazista era convinto che la vittoria dei Fronti Popolari in Spagna e in Francia avrebbe contribuito alla creazione di un blocco di sinistra in Europa, fatto questo che avrebbe reso più difficile i progetti di un'espansione imperialistica tedesca nell'Europa centro-orientale; la ricerca dello "spazio vitale" dipendeva infatti, nella visione hitlerista, dalla previa sconfitta della Francia, che rischiava però di non realizzarsi, o di realizzarsi in termini più lunghi, se in Spagna non si fosse tolto di mezzo il governo del Fronte Popolare. Nonostante ciò, Hitler non era ancora pronto a scatenare una guerra generalizzata sul continente europeo; egli decise dunque di trasformare la guerra di Spagna in un banco di prova, una sorta di prova generale del conflitto che sicuramente avrebbe scatenato al momento opportuno.

Fra tutte le potenze europee l'Italia fu quella che adottò la linea meno coerente e razionale. Dopo l'impresa d'Etiopia Mussolini avrebbe dovuto adottare una politica di allineamento alle posizioni britanniche, ed effettivamente egli cercò di mantenere, almeno all'inizio, una posizione equilibrata in merito ai fatti di Spagna. Le ragioni politiche sembravano dunque consigliare al Duce una neutralità di fatto nei confronti della Guerra Civile; sull'altro piatto della bilancia, però, vi erano questioni di natura ideologica: innanzi tutto Mussolini cercava, con la sua politica estera, di raddrizzare quelli che ai suoi occhi erano dei torti imposti all'Italia con la fine della prima guerra mondiale; inoltre, il Duce prendeva molto sul serio il suo ruolo di padre del fascismo e, di fronte a un conflitto che l'opinione pubblica mondiale tendeva sempre più a vedere come l'inizio della controffensiva nei confronti del fascismo, decise di intervenire a salvaguardia di un movimento che, fin dall'inizio, si era posto sotto la sua ala protettrice⁴⁷.

⁴⁶ Questa strumentalizzazione della Guerra Civile non sfuggì all'allora ambasciatore francese a Berlino, André François Poncet, il quale scrisse: «Raramente ho visto il governo nazionalsocialista profondere tante energie per influenzare la Gran Bretagna. Vi è in esso la convinzione che gli eventi di Spagna avranno effetti profondi sui conservatori inglesi e, aprendone gli occhi alla realtà del pericolo bolscevico e di una amicizia troppo stretta con una Francia già contaminata, li indurranno a staccarsi da noi. (...) Le speranze che le circostanze operino a favore di un riavvicinamento anglotedesco continuano a crescere». Citazione in P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 118.

⁴⁷ A questo proposito cfr. *Roma fascista*, 2 settembre 1936: «La commedia del non intervento è finita. Per noi non era mai cominciata (...) Noi combattiamo in Spagna, che attualmente è il

Nella scelta interventista dell'Italia giocò un ruolo importante la posizione della Francia; quando, all'inizio del conflitto, Blum espresse la sua volontà – del tutto personale – di soccorrere la Repubblica, Mussolini fu costretto ad inghiottire la pillola amara; dopo tutto l'Italia non era ancora pronta a rischiare uno scontro aperto con Parigi. Quando però fu informato delle proteste di piazza in Francia contro l'intervento in Spagna, il Duce si trovò sostanzialmente con le mani libere. L'intervento a sostegno di Franco, inoltre, dava la possibilità all'Italia di condurre una politica maggiormente aggressiva nel Mediterraneo, soprattutto a detrimento delle posizioni britanniche. Una vittoria nazionalista in Spagna avrebbe infatti potuto condurre alla perdita del controllo di Gibilterra da parte della Gran Bretagna, con la conseguenza di mettere in difficoltà le comunicazioni di quest'ultima con il Mediterraneo e con Suez, e di aprire una porta che consentisse all'Italia di raggiungere l'Atlantico. Se però all'inizio l'intervento in Spagna sembrava comportare un grado di rischio minimo, ben presto fu chiaro a Mussolini che la realtà era un'altra; l'intervento italiano si trasformò dunque in una guerra totale dell'Italia contro la Repubblica spagnola⁴⁸.

L'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell, intuì prontamente quanto l'intervento italiano a sostegno dei nazionalisti spagnoli giocasse a favore della politica estera tedesca; esso infatti scavava un solco sempre più

settore più vivo della nostra guerra, che dura da più di diciassette anni (...). Oggi Franco è il capo della rivoluzione che tutto rende sorella della nostra rivoluzione e noi siamo idealmente, spiritualmente e materialmente, le armi alla mano, in formazione di combattimento con lui, con i suoi legionari».

⁴⁸ Sull'intervento italiano molto è stato scritto; il trattato classico, ancora molto utile, è quello di J. F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977. Si vedano inoltre P. Preston, "Mussolini's Spanish Adventure: From Limited Risk to War", in P. Preston – A. Mackenzie, *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, cit.; I. Saz – J. Tussell (ed.), *Fascistas en España: la intervención italiana en la guerra civil a través de los telegramas de la «Misión Militar Italiana en España» (15 diciembre 1936 – 31 marzo 1937)*, Madrid-Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1981. Una lettura molto interessante è costituita dai diari di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2004. Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente militari, il testo più completo ed approfondito è quello di A. Rovighi – F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, s.d., diviso in due volumi ciascuno a sua volta diviso in due parti, "Testi" e "Allegati". Sull'intervento dell'aviazione italiana, F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, cit.; per quanto riguarda la Marina Militare, cfr. F. Bargoni, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola, 1936-1939*, cit.; nessuno dei due volumi raggiunge però l'accuratezza del volume riguardante l'impegno dell'Esercito.

profondo tra l'Italia e le potenze democratiche, e soprattutto con la Gran Bretagna⁴⁹.

Tra tutte le potenze che intervennero nella guerra di Spagna, la posizione più complessa e sofisticata fu quella di Mosca. L'Unione Sovietica, che pure aveva riallacciato le relazioni diplomatiche con la Spagna già dal 1933, inviò un proprio ambasciatore a Madrid soltanto il 29 agosto 1936, ossia dopo il colpo di Stato nazionalista. All'inizio Stalin decise di muoversi con prudenza, tenendo in considerazione la difficile situazione internazionale; anche nel caso sovietico, quindi, l'intervento nelle vicende spagnole aveva a che fare più con considerazioni di politica internazionale che non con la volontà di diffusione della rivoluzione. Anzi, questa posizione era stata assunta dal Cremlino già prima dello scoppio del conflitto in Spagna, allorché il Comintern aveva deciso di cambiare la sua strategia smettendo di accusare le organizzazioni social-democratiche europee di "social-fascismo", invitando contemporaneamente i vari partiti comunisti a stringere delle alleanze con i socialisti in modo da favorire il riavvicinamento tra l'Unione Sovietica e le potenze occidentali.

Questo cambiamento strategico, che chiudeva per il Comintern un decennio di rigido isolazionismo, ebbe luogo già a partire dal 1934. Nel 1935 venne siglato, come visto, il patto di mutua assistenza franco-sovietico, seguito poco dopo, il 25 luglio 1935, dall'apertura del VII Congresso dell'Internazionale comunista, che ratificò in maniera ufficiale questo cambiamento nella condotta dei partiti comunisti e, in definitiva, nella linea di politica estera sovietica. In effetti dal 1924 e, ancor più, dal 1928, l'URSS aveva sostenuto la progressiva identificazione della social-democrazia con il fascismo, affermando che non esisteva differenza tra la dittatura di classe esercitata dalle democrazie borghesi e quella messa in atto da regimi fascisti, negando dunque la stessa possibilità di una fase intermedia che prevedesse alleanze con forze politiche anti-fasciste e di orientamento socialista o democratico. A partire dal 1934 poi il Comintern aveva assunto la definizione stalinista secondo cui il fascismo è la dittatura

⁴⁹ In un suo rapporto a Berlino von Hassell scriveva: «La Germania ha, io credo, ottimi motivi per essere contenta che l'Italia continuerà ad interessarsi a fondo della questione spagnola. Nelle relazioni fra Italia e Francia-Inghilterra, il conflitto spagnolo potrebbe svolgere un ruolo analogo a quello del conflitto abissino, facendo affiorare alla superficie gli interessi reali, contrapposti, delle potenze, impedendo così che l'Italia venga attirata nella rete delle potenze occidentali e sfruttata per le loro macchinazioni. La lotta per l'egemonia in Spagna mette a nudo la naturale opposizione fra l'Italia e la Francia; contemporaneamente la posizione dell'Italia come potenza del Mediterraneo occidentale entra in competizione con quella della Gran Bretagna. E allora l'Italia capirà ancora più chiaramente quanto le convenga affrontare le potenze occidentali a fianco della Germania», in P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 122.

della parte più terroristica, sciovinistica e imperialista del capitale⁵⁰. Lo sforzo maggiore dei comunisti, dunque, sarebbe dovuto essere ora rivolto contro il fascismo, che costituiva la minaccia più grave per la classe lavoratrice⁵¹. Ciò giustificava anche il nuovo corso della politica estera sovietica, volta ormai a cercare un'intesa con la Francia e la Gran Bretagna in chiave anti-tedesca⁵². Per questo quando decise di intervenire in Spagna, Stalin non lasciò dubbi sul fatto che gli uomini inviati dal Comintern non avrebbero costituito l'avanguardia della rivoluzione mondiale, bensì i custodi delle frontiere dell'Unione Sovietica.

Ma Mosca non desiderava, in questo particolare momento, soltanto stringere nuove alleanze con la Francia e la Gran Bretagna, bensì evitare anche qualsiasi atto che potesse provocare una reazione da parte tedesca. Sapendo benissimo che l'Unione Sovietica non era ancora pronta per uno scontro aperto, anche a causa delle purghe che avevano colpito l'Armata Rossa⁵³, Stalin assistette senza nessuna interferenza all'ascesa di Hitler; anzi, cercò con ogni mezzo di mantenere con la Germania nazista le stesse relazioni che aveva intrattenuto con la Repubblica di Weimar. Lo scoppio della guerra di Spagna

⁵⁰ Su queste basi Georgi Dimitrov, cui spettava la relazione di apertura del VII Congresso, affermò: «L'avvento del fascismo al potere non è un'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma è il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia – la democrazia borghese – con un'altra sua forma, con la dittatura terroristica aperta (...) Ma qualunque sia la maschera sotto cui il fascismo si copre, qualunque siano le forme nelle quali si presenta, il fascismo è la più feroce offensiva del capitale contro le masse lavoratrici, è lo sciovinismo sfrenato e la guerra di conquista, è la reazione e la controrivoluzione forsennata, è il peggiore nemico della classe operaia e di tutti i lavoratori», in G. Dimitrov, *La classe operaia contro il fascismo*, Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1935, pp. 7-9.

⁵¹ Per riuscire in questa impresa – sostenne Dimitrov, che rappresentava la voce ufficiale del Comintern – bisognava iniziare un'azione comune con le alte forze anti-fasciste: «L'Internazionale comunista – affermò al Congresso – non pone nessuna condizione all'unità d'azione ad eccezione di una, elementare, che tutti i lavoratori possono accettare. E precisamente: che l'unità d'azione sia diretta contro il fascismo, contro l'offensiva del capitale, contro la minaccia di guerra, contro il nemico di classe.

È necessario adoperarsi in pari tempo a stringere degli accordi sia di breve che di lunga durata per delle azioni comuni con i partiti socialdemocratici, con i sindacati riformisti e con le altre organizzazioni di lavoratori», in G. Dimitrov, *La classe operaia contro il fascismo*, cit., p. 30.

⁵² Questa giustificazione del cambiamento strategico sovietico in politica estera fu affidata a Palmiro Togliatti, il quale affermò: «La politica di pace dell'Unione Sovietica implica l'utilizzazione, da parte dello Stato proletario, delle contraddizioni esistenti tra i Paesi capitalistici; per conseguenza, i suoi confini sono più o meno ampi a seconda dell'ampiezza e del carattere di queste contraddizioni, e le sue forme concrete non possono non cambiare con il cambiare di tutta la situazione internazionale»; cfr. F. Ferri (a cura di), *Palmiro Togliatti. Sul movimento operaio internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 103.

⁵³ Sulle purghe staliniane del periodo 1934-1938 cfr. N. V. Riasanovsky, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1997; R. Conquest, *Stalin. La Rivoluzione, il Terrore, la guerra*, Milano, Mondadori, 1993.

poneva dunque il leader sovietico in una situazione estremamente difficile. All'interno del Comintern si aprì un dibattito molto acceso tra quanti sostenevano l'importanza di un intervento diretto e immediato a sostegno della Repubblica e quanti, più moderati, ritenevano utile esprimere soltanto un sostegno di facciata, senza un reale coinvolgimento, che lungi dall'aiutare il governo di Madrid, sarebbe valso soltanto a dare un elemento in più alla propaganda fascista e a spaventare ulteriormente i regimi borghesi di Francia e Gran Bretagna.

Quando dunque Blum propose il patto di non-intervento, Stalin decise di aderirvi, anche se con molte riserve mentali sul suo futuro operato; d'altronde, questa era quasi una decisione obbligata per il dittatore sovietico, che se da una parte non poteva permettere la nascita di un altro stato fascista alle frontiere con la Francia, dall'altra doveva cercare di imbrigliare le eventuali tentazioni rivoluzionarie di un nuovo regime di sinistra che avrebbe finito per spaventare l'opinione pubblica occidentale⁵⁴. La posizione staliniana cominciò a cambiare intorno alla metà di agosto, quando si diffuse la notizia del ritrovamento di due bombardieri italiani precipitati in territorio francese nel nord Africa, prova inconfutabile di un coinvolgimento italiano in Spagna. Ciò dava la possibilità all'Unione Sovietica di soccorrere la Repubblica sfruttando, come facevano Germania e Italia, il non-intervento come un paravento dietro cui nascondersi.

Stalin acconsentì dunque a vendere armi alla Repubblica, ma a condizione che la guerra avesse la precedenza sulla rivoluzione. Ancora una volta, la decisione sovietica aveva alla sua base la preoccupazione della salvaguardia dell'URSS; a questo scopo, per continuare a ricevere l'aiuto sovietico, il popolo spagnolo avrebbe dovuto evitare ogni eccesso rivoluzionario che potesse minare in qualche modo i rapporti con la Francia e la Gran Bretagna. D'altra parte Stalin non aveva deciso di soccorrere il popolo spagnolo sulla base di motivazioni ideologiche, bensì politiche; il soccorso che il dittatore sovietico offrì alla Repubblica spagnola non serviva a garantirne una vittoria, bensì a

⁵⁴ A proposito del non-intervento David T. Cattell scrive: «Un rifiuto da parte della Russia avrebbe significato agli occhi degli occidentali un'ammissione del suo intervento in Spagna o della sua intenzione di intervenire, la qual cosa avrebbe reso molto più plausibile la propaganda nazista ed accresciuto negli occidentali quella paura del comunismo che l'Unione Sovietica aveva cercato negli ultimi tempi di dissipare perseguendo una politica d'alleanza con la Francia e con l'Inghilterra. Respingere le richieste della Francia significava inoltre infliggere un duro colpo al trattato d'alleanza franco-russo (...). Non si dimentichi che era proprio a causa della Francia che l'Unione Sovietica si preoccupava tanto di un'eventuale influenza tedesca e italiana sulla Spagna. (...) la Francia persisteva nel voler risolvere collettivamente il problema spagnolo, per cui l'Unione Sovietica che in quel periodo era una strenua sostenitrice della sicurezza europea, si sentì obbligata a collaborare», in D. T. Cattell, *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 21-22.

prolungare quanto più possibile un conflitto che, tenendo occupato Hitler, avrebbe stornato momentaneamente il pericolo di un'aggressione nazista all'Unione Sovietica, dando a questa il tempo di riorganizzarsi⁵⁵.

Sul piano internazionale un solo Paese decise di aiutare in maniera attiva e senza ricorrere alla copertura del non-intervento la Repubblica. Questo Paese era il Messico, che fin dai primi giorni di agosto inviò fucili alla Repubblica accettando in pagamento la peseta. Contemporaneamente, il Messico rifiutò di piegarsi alle richieste franco-britanniche di una sua adesione al patto di non-intervento, ritenendo che esso giocasse a favore dei militari sollevati. Contrariamente agli Stati Uniti, il Messico ritenne che non sarebbe stato corretto considerare alla stessa stregua un governo legittimo e un gruppo di generali golpisti. Al tempo stesso però l'ambasciata messicana, come tutte quelle dei Paesi latino-americani, diede asilo a sacerdoti ed elementi sociali conservatori la cui vita si trovava in pericolo a causa dell'anarchia rivoluzionaria che si era sviluppata nella zona repubblicana durante i primi giorni del conflitto.

La politica messicana, assolutamente fuori dal coro, ha diverse spiegazioni. In primo luogo, negli ultimi venticinque anni il Messico si era trovato davanti a un movimento rivoluzionario che si era battuto strenuamente per un innalzamento dei livelli qualitativo e quantitativo dei servizi sociali, soprattutto per quanto riguardava la sanità e l'istruzione, quest'ultima sottratta al quasi monopolio ecclesiastico. Gli operai, gli studenti e gli intellettuali messicani capivano bene, dunque, le influenze marxiste e anarchiche che, in quel momento, erano passate all'azione in Spagna; contemporaneamente, questi stessi gruppi erano abbastanza maturi da poter ammirare alcune conquiste del regime dei Soviet senza per questo imitare servilmente l'Unione Sovietica. In quel periodo, inoltre, il presidente messicano Lázaro Cárdenas aveva avviato una profonda e decisa riforma agraria, un sistema di economia mista e un pieno sfruttamento delle risorse naturali della nazione per mezzo di nuovi sistemi irrigui e la diffusione della rete elettrica; contemporaneamente, attuò in modo da porre una fine alla lunga, seppur latente, guerra civile che opponeva lo Stato al clero locale. Era dunque naturale – come lo sarebbe stato per Blum se avesse avuto un sostanzioso appoggio dell'opinione pubblica – che una tale personalità appoggiasse sia da un punto di vista diplomatico che militare la Repubblica, impegnandosi contemporaneamente a salvaguardare l'incolumità delle vittime della persecuzione politica e religiosa.

⁵⁵ Oltre alle opere già citate, sull'intervento sovietico nella guerra di Spagna cfr. F. Claudín, *Crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, cit.; R. Carr, *The Comintern & the Spanish Civil War*, London, MacMillan, 1984; D. Smyth, "«We Are With You»: Solidarity and Self-Interest in Soviet Policy Towards Republican Spain, 1936-1939", in P. Preston – A. Mackenzie, *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, cit.

L'atteggiamento del Messico comportò un certo sollievo morale per la Repubblica, soprattutto se si tiene in considerazione che i principali governi sud-americani (in particolare quelli di Argentina, Cile, Brasile e Perù) simpatizzavano più o meno apertamente per i nazionalisti. Da un punto di vista strettamente materiale, però, l'aiuto messicano non poteva certo dirsi consistente, soprattutto se paragonato a quello che i franchisti ottenevano dalle potenze dell'Asse e, ancor più, se le frontiere francesi – le uniche da cui potevano passare gli aiuti per la Repubblica – continuavano a rimanere chiuse⁵⁶.

Nel giro di poche settimane, dunque, tutte le potenze avevano indicato in maniera chiara quale sarebbe stato, di fatto, il loro orientamento rispetto alle vicende spagnole⁵⁷. Da un punto di vista della politica internazionale, però, bisogna dire che la guerra di Spagna aveva finito di occupare il centro dell'attenzione diplomatica europea; una volta consolidate le scelte di campo delle diverse cancellerie, la diplomazia internazionale poté occuparsi di altre questioni. In un certo senso, il non-intervento aveva funzionato, non già nel senso di impedire – come abbiamo visto – l'intervento internazionale nelle vicende spagnole, bensì in quello di circoscrivere entro confini precisi un conflitto che pure continuava a essere considerato estremamente grave e che coinvolgeva i sentimenti dell'opinione pubblica.

Nonostante ciò, la guerra civile spagnola ebbe conseguenze importanti soprattutto per quanto riguarda i rapporti di forza in Europa; in particolare essa rivelò in maniera improvvisa la fragilità della posizione francese, ormai isolata sul piano internazionale perché né il recente accordo con l'Unione Sovietica, né il sistema di alleanze che Parigi aveva messo in piedi nell'Europa centro-orientale potevano costituire un elemento di rafforzamento verso il pericolo tedesco, mentre i rapporti con la Gran Bretagna, l'unica vera potenza su cui la Francia avrebbe potuto far leva per contrastare l'ascesa dell'aggressività

⁵⁶ Per il coinvolgimento del Messico e il suo ruolo nella Guerra Civile spagnola, cfr. L. E. Smith, *México and the Spanish Republicans*, Berkeley-Los Angeles, CA, California University Press, 1955. Sui Paesi sud-americani in genere, cfr. F. B. Pike (ed.), *The Spanish Civil War 1936-1939: American Hemispheric Perspectives*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1982.

⁵⁷ In maniera estremamente schematica si potrebbe dire che Italia, Germania e Portogallo appoggiavano i nazionalisti, mentre la Gran Bretagna sperava, soprattutto nelle alte sfere, che questi ultimi riportassero un rapido successo senza giungere a un conflitto troppo lungo; gli Stati Uniti si erano trincerati dietro il loro isolazionismo e la neutralità che ne aveva caratterizzato la politica estera dopo la fine del primo conflitto mondiale; l'Unione Sovietica agiva ancora con precauzione nel tentativo di contrastare l'intervento delle potenze dell'Asse senza però dare loro un pretesto per scatenare una guerra; la Francia aveva assunto un orientamento apertamente non-interventista, quindi evitava di soccorrere la Repubblica per non infrangere il principio che lei stessa aveva creato; soltanto il Messico appoggiava in maniera dichiarata la Repubblica. Per il resto, sia le piccole potenze europee che la maggioranza dei governi sud-americani non giocarono un ruolo rilevante.

hitleriana, si erano ormai deteriorati, tanto che il governo di Londra aveva cominciato a seguire una politica di accordo con la Germania e di rappacificazione, dopo l'avventura etiopica di Mussolini, con l'Italia⁵⁸. Nell'insieme sembrava dunque profilarsi un accerchiamento della Francia, la quale era costretta adesso a subire anche la possibile presenza di un governo nemico a sud, in Spagna⁵⁹. L'indebolimento della posizione francese e l'atteggiamento pacificatore della Gran Bretagna, che appunto furono messi maggiormente in luce dalla guerra di Spagna, resero Hitler di fatto padrone della situazione europea e misero le altre potenze nella condizione di poter soltanto reagire alle iniziative del dittatore tedesco.

⁵⁸ Quali che fossero le cause – diffidenza per il governo del Fronte Popolare (anche se questa motivazione appare poco probabile, considerando che in Gran Bretagna il partito laburista era diventato l'opposizione di Sua Maestà soppiantando i liberali, e addirittura era arrivato per un breve periodo al governo del Paese) o per le alleanze del 1935 con Unione Sovietica e Italia, ovvero il mancato successo dei progetti di promozione di una coalizione economica che comprendesse, oltre alla Francia, la stessa Gran Bretagna e gli Stati Uniti, tale da acquisire una supremazia economica in Europa che avrebbe comportato anche una supremazia politica – l'atteggiamento di Londra nei confronti della Francia era sempre più distaccato. Soltanto il riavvicinamento con la Polonia del 1936 attenuò parzialmente questo isolamento, che però fu accentuato dalla defezione del Belgio seguita alla rimilitarizzazione della Renania. Per quanto riguarda la politica estera britannica, in questo periodo essa moveva con sempre maggiore linearità verso l'*appeasement* nei confronti della Germania e, con maggiore riluttanza causa la personalità di Mussolini e il problema degli equilibri navali nel Mediterraneo, verso una normalizzazione dei rapporti con l'Italia.

⁵⁹ Questa politica di isolamento della Francia fu condotta in particolare da Hitler, che attuò però in questo momento con una certa circospezione, conscio che dopo lo strappo a proposito della questione renana, altre mosse eccessivamente brusche avrebbero comportato un grado di rischio eccessivamente alto. In ogni modo le direttive del Führer convergevano con quelle britanniche, anche se progetto di Hitler era quello di avviluppare gli inglesi – quelli che riteneva i “cugini razziali” dei tedeschi – in un'alleanza globale e costringere l'Italia a stipulare un'alleanza a livello europeo. Nei progetti di Hitler, l'accordo anglo-tedesco doveva prevedere un predominio tedesco sull'Europa, che avrebbe posto fine alle continue agitazioni e incertezze continentali e avrebbe opposto un fronte di stabilità alla minaccia dell'espansionismo sovietico; dall'altra parte, la Gran Bretagna avrebbe visto garantito il suo predominio navale e imperiale, mitigato soltanto dalla restituzione alla Germania di alcune colonie tolte con i trattati di pace della prima guerra mondiale. Il tentativo della diplomazia tedesca finì nel nulla, ma ciononostante esso diede alla Germania il tempo sufficiente per compiere molti passi avanti, soprattutto nel suo cammino di avvicinamento all'Italia, in quel momento garante dell'indipendenza austriaca e quindi ostacolo verso un espansionismo tedesco verso i Balcani e il Medio Oriente. Mussolini resisteva a questa politica, di cui intravedeva tutti i rischi, ma di lì a poco sarebbe stato costretto a prendere atto del fatto che, seppure non era ancora giunto il momento di stipulare un'alleanza con Hitler, nulla si poteva fare senza il dittatore tedesco. Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, cit., pp. 228-232; E. Nolte, *Războiul civil european 1917-1945. Național-Socialism și Bolșevism*, cit., pp. 194-200.

3.3 La battaglia di Madrid

La lenta – almeno rispetto alle aspettative – ma inesorabile avanzata dell'esercito nazionalista aveva dimostrato l'inadeguatezza del governo Giral, il quale si trovava, come prima di lui Casares Quiroga, a presiedere un esecutivo in cui era rappresentata soltanto una minima parte delle forze che facevano parte del Fronte Popolare uscito vincitore dalle elezioni del febbraio 1936. Largo Caballero, che in ultima analisi era il maggior responsabile dell'assenza del PSOE dal governo, rimaneva fermo sulla sua posizione secondo cui le classi lavoratrici dovessero governare da sole; pian piano, però, anche lui finì per accettare la tesi del suo rivale Indalecio Prieto, il quale affermava che, per sopravvivere, la Repubblica aveva bisogno di un esecutivo che godesse della partecipazione sia delle classi lavoratrici, sia dei ceti medi repubblicani. Il 4 settembre 1936, dunque, prese vita il primo vero governo del Fronte Popolare, guidato dallo stesso Largo Caballero e di cui facevano parte socialisti, repubblicani e comunisti. Due mesi dopo, il 4 novembre, quando le truppe nazionaliste erano ormai alle porte di Madrid e si preparavano a mettere la capitale sotto assedio, entrarono nella compagine governativa anche alcuni esponenti della CNT.

In effetti il 1 novembre 1936 le truppe nazionaliste, rifornite di armi dal governo italiano e guidate dal generale Varela, avevano ormai raggiunto Madrid e si preparavano ad entrare in città, supportati nella loro azione anche dalla Legione Condor tedesca, da poco costituita su volontà di Hermann Göring che l'aveva voluta per poter sperimentare su uno scenario di guerra la nuova aviazione tedesca e alcune nuove tecniche di combattimento aereo. Il governo repubblicano era a tal punto sicuro della prossima caduta della capitale da decidere, il 6 novembre, di abbandonarla e di trasferirsi nella più sicura Valencia, lasciando la difesa della città nelle mani del generale José Miaja. Questa decisione, tra l'altro non unanime per l'opposizione proprio dei nuovi ministri anarchici, non fu dettata dalla disperazione, al contrario, la possibilità di lasciare Madrid era già stata presa in considerazione in precedenza, e alcuni avevano già sostenuto che la difesa della capitale e il trasferimento dell'esecutivo in una località più lontana dalla linea del fronte, e quindi più sicura, non fossero incompatibili.

Preso la decisione di abbandonare Madrid, il dibattito si spostò sulle modalità di tale abbandono. Pur convinto della necessità di abbandonare la capitale, Prieto sosteneva che il governo non dovesse farlo in modo da dare l'impressione di una fuga disordinata di fronte al nemico; soprattutto egli andava proponendo già da alcune settimane che l'esecutivo desse un'adeguata pubblicità alla decisione, in modo da preparare psicologicamente l'opinione

pubblica. Largo Caballero però decise di non seguire questi suggerimenti e, dopo aver annunciato la nuova sede del governo, decise di lasciare Madrid in macchina. Come aveva previsto Prieto, la modalità della partenza del governo fece una pessima impressione sulla cittadinanza di Madrid, il che offrì tra l'altro l'occasione al partito comunista di assumere la difesa della città e aumentare il proprio prestigio.

In effetti, partito il governo la città era in preda al panico e al disordine; la difesa di Madrid – come detto – era stata affidata al generale Miaja, a cui era stata lasciata istruzione di istituire una *Junta de Defensa* con tutti i partiti del Fronte Popolare e di difendere la capitale ad ogni costo. Contemporaneamente, il governo diede al generale Sebastián Pozas, comandante dell'armata del Centro, istruzioni sui movimenti tattici e sull'istituzione di un nuovo quartier generale. Tutti, sia i membri dell'esecutivo, sia i generali posti a difesa di Madrid, erano convinti che la città sarebbe capitolata in breve tempo, ma l'avanzata dei nazionalisti subì una battuta d'arresto dovuta alla volontà di Franco di procedere prima alla liberazione delle forze asserragliate nell'Alcázar di Toledo. Questo ritardo permise ai difensori di Madrid di riorganizzarsi, di ricevere il primo invio di armi da parte dell'Unione Sovietica e di procedere alla costituzione delle Brigate Internazionali, organizzate dal Comintern.

Tale ritardo risultò provvidenziale per Madrid; esso consentì infatti di far giungere le armi sovietiche giunte in Spagna il 25 ottobre e di costituire i primi nuclei delle Brigate Internazionali, organizzate dal Comintern e dirette tramite un ufficio appositamente costituito a Parigi⁶⁰. Tra i volontari internazionali, il

⁶⁰ L'Internazionale comunista aveva infatti compreso ben presto il desiderio delle classi lavoratrici europee e americane di prestare soccorso alla Repubblica spagnola e di combattere, dove fosse possibile, l'avanzata del fascismo internazionale. Ci era ancora più vero per quegli anti-fascisti provenienti da Paesi dove movimenti fascisti erano invece al governo. Molte sono, ad esempio, le testimonianze di anti-fascisti italiani, esuli all'estero: «La rivoluzione spagnola – scrive Carlo Rosselli il 31 luglio 1936 – è la nostra rivoluzione; la guerra civile del proletariato di Spagna è guerra di tutto l'antifascismo», cfr. C. Rosselli, *Il dovere dei rivoluzionari*, in "Giustizia e Libertà", 31 luglio 1936; anche Emilio Lussu lascia una splendida testimonianza: «Io mi permetto d'affermare – scrive – che noi abbiamo bisogno di andare in Spagna più di quanto la Repubblica spagnola non abbia bisogno di noi. All'antifascismo italiano manca una gloria rivoluzionaria (...) La piccola avanguardia politica dell'emigrazione italiana deve generosamente sacrificarsi e affrontare quest'impresa. Essa si farà una esperienza e un nome sui campi di battaglia. E diventerà il nucleo affascinante attorno a cui si formerà la più grande avanguardia di domani», cfr. E. Lussu, *La legione italiana in Spagna*, in "Giustizia e Libertà", 28 agosto 1936. Che cosa la guerra di Spagna abbia significato, nel suo complesso, per l'avanguardia operaia italiana e per le generazioni più giovani, è stato spiegato in termini estremamente chiari da Elio Vittorini: «La guerra civile di Spagna ha una grande importanza nella storia italiana. Tutta la gioventù italiana era senza contatto, prima del luglio 1936, con il mondo della democrazia progressiva. Dobbiamo dirlo: l'antifascismo italiano risultava morto agli italiani; era tutto all'estero, emigrato, o era in prigione, era al confino, chiuso in se stesso e

ruolo più importante nella difesa di Madrid fu giocato dall'XI Brigata internazionale, comandata dal generale Emil Kleber⁶¹. Insieme al 5° reggimento del PCE, che comprendeva le truppe meglio organizzate e più disciplinate dell'intera zona centrale, l'XI Brigata consentì al generale Miaja di coinvolgere nella lotta l'intera popolazione madrilenica.

Al contrario dei volontari filo-repubblicani, nella stragrande maggioranza partiti in maniera sinceramente volontaria per combattere in Spagna, anche se con motivazioni diverse⁶², fra quanti combattevano a fianco dei nazionalisti tutti

molti di noi non l'avevano mai conosciuto (...) Questa fu scuola per la massa di noi (...) Quanto si poteva afferrare tendendo l'udito di dentro alla cuffia di un apparecchio a galena, verso le prime voci non fasciste che probabilmente giunsero fino a noi. Madrid, Barcellona... Ogni operaio che non fosse un ubriacone e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena ogni loro sera, cercando nella pioggia che cadeva sull'Italia, ogni notte dopo ogni sera, le colline illuminate di quei due nomi. Ora sentivamo che nell'offeso mondo si poteva essere fuori della servitù e in armi contro di essa», E. Vittorini, *Il popolo spagnolo attende la liberazione*, in "Il Politecnico", anno I, numero I, 29 settembre 1945. Nonostante ciò, il Comintern è indeciso, almeno all'inizio, su quale tipo di organizzazione dare alle brigate internazionali, ovvero se organizzarle secondo la logica di un vero e proprio esercito ovvero lasciargli la struttura partigiana che i primi volontari stranieri avevano assunto soprattutto in Catalogna; al proposito è interessante il verbale dell'Ufficio Politico del Partito Comunista Italiano relativo a una riunione del Comitato Centrale del Partito che si riunisce a Parigi alla fine di settembre del 1936; in tale occasione – tra le altre cose – Giuseppe Di Vittorio afferma: «Si ha l'impressione che gli unici combattenti siano solo nella colonna della Catalogna. Dobbiamo rimontare la corrente, essere noi in primo piano, valorizzare al massimo i nostri combattenti e i nostri caduti che sono numerosi, superiori a quelli di GL. Fare una seconda colonna, come hanno proposto i repubblicani, avere in questa colonna una direzione nostra e un buon compagno giornalista (...)», Archivio del Partito Comunista (APC), 1358/156.

⁶¹ A proposito di Kleber, la storiografia non è concorde sulla sua provenienza; Paul Preston, ad esempio, lo considera sovietico, senza però dire di più sulla sua provenienza; Colodny lo identifica con il generale Gregory Stern, dell'Armata Rossa, criticato in questo da Gabriel Jackson, secondo il quale l'identificazione è estremamente difficile, per non dire impossibile, data la segretezza con cui i sovietici gestivano l'identità dei loro ufficiali e dei volontari in Spagna e dal fatto che, spesso, proprio gli ufficiali dell'Armata Rossa inviati in Spagna, insieme a molti volontari successivamente rifugiatisi in Unione Sovietica, furono vittime delle purghe staliniane e subirono una sorta di *damnatio memoriae*; Browne lo identifica, invece, come romeno, senza però dare nessuna spiegazione in merito alla sua affermazione. Secondo chi scrive, e secondo una serie di testimonianze ritrovate, Kleber potrebbe essere identificato con Manfred Lazar Stern, nato in Bucovina alla fine del XIX secolo da famiglia ebraica, ufficiale dell'esercito imperial-regio durante la prima guerra mondiale, fatto prigioniero sul fronte orientale dalle truppe zariste e condotto in un campo di prigionia in Russia dove sarebbe entrato in contatto con le idee comuniste e con il movimento bolscevico, di cui sarebbe entrato a far parte dopo la rivoluzione d'ottobre. Risulta dunque assai difficile risalire all'appartenenza del generale Kleber/Stern: ebreo di origine, cittadino austro-ungarico fino al 1918, poi sovietico, nasce in Bucovina, sull'attuale territorio romeno!

⁶² Se infatti i volontari europei, generalmente, andavano in Spagna per avere la possibilità di combattere il fascismo, i volontari britannici e americani prendevano la via della penisola

i tedeschi, e gran parte degli italiani, benché definiti volontari, erano truppe regolari. Anche in campo nazionalista vi furono, però, alcuni che accorsero in Spagna come veri volontari; tra questi i più famosi, benché non gli unici, furono le settecento camicie azzurre irlandesi, fervidamente cattoliche, spinte a prendere la via della Spagna dai racconti che la stampa diffondeva a proposito delle persecuzioni religiose che avevano luogo nella Spagna repubblicana⁶³.

In effetti, l'arrivo dei primi nuclei delle Brigate Internazionali a Madrid ebbe un impatto straordinario sul morale dei cittadini, anche se bisogna avvertire che il loro ruolo non va esagerato; i volontari rappresentarono infatti soltanto una parte di uno sforzo complessivo che interessò l'intera popolazione.

Vi è comunque da dire che in realtà i nazionalisti non volevano la distruzione di Madrid, che era pur sempre la capitale del Paese e dove essi desideravano di impiantare la sede centrale del loro regime, né erano disposti a perdere troppi uomini per essa. I miliziani avevano dimostrato, fino a quel momento, di combattere ottimamente al riparo degli edifici, e la collocazione geografica della città, situata su delle alture, obbligava gli assediati ad attaccarla dal basso verso l'alto. Mola, dal canto suo, non aveva neanche a

iberica sospinti dal presentimento di ciò che la sconfitta della Repubblica avrebbe potuto significare per il mondo intero. Sulle Brigate Internazionali molto è stato scritto; fra le tante opere rimandiamo a una selezione suddivisa per Paese. La storia generale più completa delle Brigate internazionali è A. Castells, *Las Brigadas internacionales de la guerra de España*, Barcelona, Ariel, 1974; si vedano però anche S. Álvarez, *Historia política y militar de las Brigadas Internacionales*, Madrid, Compañía Literaria, 1996; M. Espada Burgos, *La guerra civil española y las brigadas internacionales*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 1998. Per l'Italia, molti sono i volumi di memorie di protagonisti; tra queste, molto importanti sono L. Longo (Gallo), *Le Brigate internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1956; P. Nenni, *Spagna*, a cura di Gioietta Dallo, Milano – Roma, Edizioni Avanti!, 1958; V. Vidali, *Spagna lunga battaglia*, Milano, Vangelista, 1975. Sul contingente britannico cfr. B. Alexander, *British Volunteers for Liberty: Spain, 1936-1939*, London, Lawrence & Wishart, 1982; D. Corkhill – S. Rawnsley (eds.), *The Road to Spain: Anti Fascists at War 1936-1939*, Fife, Borderline, 1981; J. K. Hopkins, *Into the Hearth of the Fire. The British in the Spanish Civil War*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1998. Per quanto riguarda il contingente americano, si vedano C. D. Eby, *Between the Bullet and the Lie: American Volunteers in the Spanish Civil War*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1969; P. N. Carroll, *The odyssey of the Abraham Lincoln Brigade: Americans in the Spanish civil war*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1996. Sulla partecipazione francese all'attività delle Brigate Internazionali, si veda R. Skoutelsky, *L'espoir guidait leurs pas: les volontaires français dans les Brigades internationales, 1936-1939*, Paris, Grasset, 1998.

⁶³ Sulle camicie azzurre cfr. R. Stradling, *Franco's Irish Volunteers*, in "History Today", 45, 3, 1995, pp. 40-47; sull'insieme degli aiuti internazionali a Franco, cfr. J. Keene, *Fighting for Franco: International Volunteers in Nationalist Spain During the Spanish Civil War, 1936-1939*, London – New York, Leicester University Press, 2001. Tra gli altri, ricordiamo anche la presenza di un contingente romeno, a proposito del quale ci limitiamo a citare I. I. Motza, *Testamento: il tributo di sangue della Guardia di Ferro nella lotta contro il bolscevismo in Spagna*, Roma, SACEN, 1941.

disposizione un esercito particolarmente numeroso⁶⁴. Agendo sulla base della tattica bellica tedesca, Mola cercò di terrorizzare gli abitanti della città e di obbligarli alla resa mediante bombardamenti aerei indiscriminati, che di fatto terminarono quando fecero la loro comparsa, il 2 novembre 1936, i primi caccia russi.

Ai primi di ottobre il generale Mola aveva parlato delle sue “quattro colonne” che avrebbero marciato su Madrid e di una “quinta colonna” filonazionalista che ne aspettava l’arrivo all’interno della città⁶⁵. La presenza di migliaia di rifugiati di ogni classe diffusero contemporaneamente le voci delle tremende atrocità commesse dalle truppe nazionaliste in ogni città e paese conquistato, ben note d’altra parte anche a causa dei resoconti della repressione in Andalusia che Queipo de Llano amava trasmettere da *Radio Sevilla*; proprio questa tattica portò invece al risultato opposto, quello di spingere i madrileni a resistere ad oltranza. Mentre dunque l’esercito nazionalista si preparava ad attaccare la capitale aspettando una resistenza quasi simbolica, e comunque molto leggera, la popolazione della capitale si preparava a difenderla strada per strada e casa per casa. Contemporaneamente, anche gli ufficiali dello Stato Maggiore lasciati a difesa di Madrid organizzarono la difesa della città; l’unico ordine generale che venne impartito a tutte le forze armate rimaste fedeli alla Repubblica, fu quello di resistere ad ogni costo, senza retrocedere da nessuna posizione.

Le truppe nazionaliste, guidate dal generale José Enrique Varela Iglesias, entrarono la mattina del 7 novembre nella Casa del Campo e proseguirono la

⁶⁴ Dei 25.000 uomini circa posti sotto il comando del generale Mola, infatti, soltanto 5.000, organizzati in cinque colonne come nella marcia attraverso l’Andalusia e l’Extremadura, costituivano la forza d’attacco; il restante erano destinati ai servizi ausiliari e alla difesa dei fianchi, minacciati dalla prossimità con il territorio repubblicano. La dislocazione di soldati lungo i fianchi dello schieramento nazionalista fu favorito anche dai numerosi attacchi che il colonnello José Asensio Torrado sferrò con i carri armati sovietici man mano che le truppe nazionaliste si avvicinavano a Madrid. Cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., p. 285.

⁶⁵ Ogni tentativo di insurrezione all’interno della città era stato stroncato sul nascere; l’affermazione di Mola a proposito di una “quinta colonna” si fondava dunque su delle supposizioni, e non su elementi concreti. Come ex direttore generale della *Seguridad*, Mola era entrato in possesso di dossier estremamente dettagliati relativi a personalità politiche, finanziarie, industriali e operaie di Madrid; inoltre la semplice analisi dei risultati elettorali del febbraio 1936 rendeva chiaro come il 45% della popolazione della capitale avesse votato per la destra, percentuale probabilmente destinata a salire se si tenevano in considerazione quanti, pur avendo votato per il Fronte Popolare, erano poi rimasti disgustati e terrorizzati dai *paseos* notturni. Nell’ottica di Mola, dunque, era ragionevole attendersi che la maggioranza della popolazione avrebbe accolto l’esercito nazionalista e che una parte minoritaria di questa avrebbe aiutato attivamente le sue truppe nella conquista della città.

loro avanzata verso i ponti sul fiume Manzanares; alcuni legionari attaccarono il Ponte dei Francesi, nella parte occidentale della Città Universitaria, ma furono ricacciati dal fuoco d'artiglieria proveniente dal Parco del Retiro. Alcune pattuglie isolate riuscirono a penetrare dal Ponte di Toledo fino alla Calle de Ferraz, vicino al carcere Modelo, ma anche qui il fuoco di artiglieria sbarrò loro la strada. In generale, si può dire che l'alto morale dei difensori di Madrid salvò la città dall'attacco nazionalista; per tutto il 7 novembre le linee difensive repubblicane mantennero la posizione, sospinti più dall'entusiasmo e dall'alto morale che non dalle possibilità materiali, assai scarse.

Nel frattempo l'Alto comando nazionalista aveva inviato al generale Varela degli ordini per l'assalto finale – almeno nelle loro intenzioni – alla capitale, previsto per l'8 novembre. Questi ordini prevedevano un finto attacco contro i tre ponti che, al sud della città, consentivano la traversata del Manzanares e un attacco massiccio, invece, attraverso la Casa de Campo, in direzione della Strada de A Coruña, dal Ponte de los Franceses, a ovest della Città Universitaria, e dal ponte della ferrovia. Gli ordini di attacco caddero però nelle mani dei repubblicani la sera del 7 novembre⁶⁶. Il colonnello Vicente Rojo interpretò gli ordini come troppo complessi per essere modificati in così poco tempo e prese dunque le contromisure adeguate; sicuro che l'attacco contro Carabanchel era soltanto una finta, Miaja decise di schierare su questo fronte soltanto 12.000 dei suoi 40.000 uomini, mentre il grosso delle sue truppe fu schierato tra la Casa de Campo e la Città Universitaria, dove secondo gli ordini catturati avrebbe avuto luogo l'attacco più importante. L'8 novembre, mentre a Madrid arrivavano telegrammi di congratulazioni per Franco da parte dei governi austriaco e guatemalteco, le truppe nazionaliste venivano fermate dalla fanteria e dall'artiglieria repubblicane, che a colpi di mitragliatrice fermarono le diverse ondate di assalto alle loro posizioni. L'avanzata nazionalista su Madrid fu dunque fermata quel giorno alla periferia della città, fatto che, se non eliminò il pericolo materiale per la capitale, ebbe però una grandissima valenza

⁶⁶ Molta è la storiografia sulla guerra civile che riporta i dettagli del ritrovamento dei piani di battaglia nazionalisti nelle tasche del cadavere di un ufficiale spagnolo che viaggiava a bordo di un carro armato italiano colpito nelle strade della periferia di Madrid la sera del 7 novembre. Cfr. A. López Fernández, *Defensa de Madrid: relato histórico*, México D.F., A.P. Márquez, 1945, pp. 93-105; M. Koltzov, *Diario de la guerra de España*, Paris, Ruedo Ibérico, 1963, pp. 202-204; J. Zugazagoitia, *Guerra y vicisitudes de los Españoles*, Paris, Librería Española, 1968, vol. I, pp. 189-202; V. Rojo, *España heroica: diez bocetos de la guerra española*, Barcelona, Ariel, 1975; G. Jackson, *La República y la Guerra Civil*, cit., p. 289; P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 205-207; B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 210.

simbolica e un importante effetto psicologico sul morale della cittadinanza assediata⁶⁷.

Un ulteriore effetto benefico sul morale della popolazione fu dato dall'arrivo delle prime colonne delle Brigate Internazionali; il pomeriggio dell'8 novembre, infatti, fecero il loro ingresso a Madrid, insieme ai carri armati sovietici, i primi 1.900 combattenti dell'XI Brigata Internazionale, comandata dal generale Kleber e considerata generalmente la migliore, che sfilarono lungo la Gran Vía⁶⁸. A questa si aggiungeva anche la presenza dei primi caccia

⁶⁷ Il valore dell'impresa fu tanto più grande perché l'Alto comando nazionalista aveva preannunciato l'entrata di Mola dalla Puerta del Sol in groppa a un cavallo bianco per l'8 novembre. Addirittura sembra che il generale fosse giunto a dare appuntamento a un corrispondente del *Daily Express* al bar per un caffè, mentre l'aviazione nazionalista inondava la città con volantini che invitavano la popolazione civile ad andarsene e la città ad arrendersi. Nel frattempo falangisti e carlisti avevano completato l'elenco degli edifici, degli alberghi, dei cinema, dei teatri, delle stazioni radio e dei giornali di cui avevano intenzione di occupare dopo la vittoria, mentre i sostenitori della destra al seguito dell'Armata d'Africa erano pronti a riprendere possesso delle proprie abitazioni nei quartieri alti di Madrid. Lo stesso Franco, il 7 novembre, si lasciò andare a una dichiarazione in tal senso, affermando che il giorno dopo sarebbe andato a messa nella capitale. La convinzione che la caduta di Madrid fosse, dopo la partenza del governo, ormai prossima spinse, come visto, i governi austriaco e guatemalteco a inviare telegrammi di felicitazioni a Franco; anche Radio Lisbona incorse in una gaffe simile, abbandonandosi a una descrizione dettagliata dell'accoglienza entusiastica riservata a Franco dalla popolazione madrilenica, mentre José Antonio Primo de Rivera, evaso dal carcere, stava avanzando verso Madrid alla testa di una colonna di civili; da parte sua il corrispondente della stampa scandalistica *American Hearst Press*, H.R. Knickerbocker, inviò un resoconto dettagliato della parata, cui aveva assistito – a suo dire – dalla scalinata della *Telefónica*, mentre il direttore di un radiogiornale londinese si rifiutò di credere al resoconto del giornalista britannico Henry Buckley, in cui si parlava di combattimenti alla periferia della città, perché era cosa nota che le truppe nazionaliste avevano conquistato il centro di Madrid. In merito a questi avvenimenti cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., p.289; A. López Fernández, *Defensa de Madrid*, cit., pp. 109-110; L. Somoza Silva, *El general Miaja: biografía de un héroe*, México D.F., Turis, 1944, p. 185; C. G. Bowers, *My Mission to Spain*, cit., p. 320; H. R. Southworth, *El mito de la cruzada de Franco*, Paris, Ruedo Ibérico, 1963; *Foreign Relations of the United States 1937*, vol. 1, Washington, 1954, pp. 279-280; H. Buckley, *Life and Death of the Spanish Republic*, London, H. Hamilton, 1940, p. 261; P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 204-207; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit., pp. 209-210.

⁶⁸ A proposito del numero dei volontari che l'8 novembre arrivarono a Madrid, Jackson fornisce la cifra di 3.000, mentre molti altri storici quella di 1.900; è probabile che Jackson – sempre molto preciso nel reperimento delle cifre – abbia sommato gli effettivi di due Brigate, l'XI e la XII, che arrivò però a Madrid l'11 novembre. Cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., p. 290; P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., pp. 136-137; B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, cit., p. 151; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit., pp. 211-212. Così ricorda un volontario serbo che usava lo pseudonimo di Karl Anger il suo ingresso a Madrid con l'XI brigata: «C'erano molte vecchie signore fra la popolazione locale che ci accolse, e si asciugavano gli occhi con una mano, mentre tenevano l'altra levata chiusa a pugno, nel saluto del Rot Front (...) Quei pugni chiusi delle vecchie signore spagnole ci resero più

sovietici, giunti a Madrid il 3 novembre, prima dunque dell'intervento della Legione Condor tedesca, che giunse a Siviglia soltanto il 15 del mese.

Fallito il tentativo di impadronirsi dei ponti di Toledo e di Segovia al sud, le truppe nazionaliste si trovarono di fronte a una inattesa resistenza nella Casa de Campo, dove alcuni ufficiali di carriera rimasti fedeli alla Repubblica guidarono con successo i miliziani nella difesa della loro città. Nonostante questa resistenza, le truppe nazionaliste riuscirono ad impadronirsi, il 10 novembre, di una cima a nord della Casa de Campo, il monte Garabitas, dove installarono la loro artiglieria. Il giorno dopo fecero il loro ingresso a Madrid 1.500 volontari della XII Brigata Internazionale, seguiti tre giorni più tardi da circa 3.000 uomini della colonna di Durruti⁶⁹. Nonostante il valore degli

coraggiosi e decisi», citato in A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit., pp. 211-212. Un'altra testimonianza viene dal corrispondente del *News Chronicle*, Geoffrey Cox, il quale scriveva: «I pochi passanti si allinearono ai bordi della strada, gridando quasi istericamente “¡Salud! ¡Salud!”, alzando il pugno o battendo forte le mani. Una vecchia con il volto rigato di lacrime, di ritorno da una lunga coda, sollevò una bambina, che salutò con il minuscolo pugno. Le truppe risposero anch'esse levando il pugno e replicarono “¡Salud!”. Non sapevamo chi fossero. Furono presi per russi. Il barman, rivolto a me, disse “Sono arrivati i rusos, sono arrivati i rusos”. Ma quando sentii una tagliente voce prussiana urlare in tedesco un ordine, seguito da altri urli in francese e in italiano, capii che non erano i russi. La Colonna internazionale antifascista era arrivata a Madrid», citato in P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit., p. 136.

⁶⁹ Il dirigente anarchico Buenaventura Durruti, alla testa della sua colonna, aveva lasciato il fronte di Zaragoza, centro tradizionale di irradiazione del movimento anarchico spagnolo, mettendo da parte per un momento il regionalismo che fino a quel momento aveva caratterizzato il loro operato e le recriminazioni nei confronti di socialisti e comunisti. Giunto a Madrid, Durruti chiese al generale Miaja di essere inviato, alla testa delle sue truppe, in prima linea, in un settore che fosse difeso soltanto da loro, di modo che nessuno potesse mettere in dubbio, in futuro, la loro capacità e il loro valore. Fu assegnato loro un settore della Città Universitaria dove, casualmente, il generale Varela stava preparando un attacco locale per il giorno successivo. Quando iniziò lo scontro, i miliziani di Durruti mantennero le loro posizioni per diverse ore, ma quando le forze nazionaliste riuscirono a penetrare nelle zone della Facoltà di Filosofia e della Scuola di Architettura, la colonna anarchica si diede alla fuga. Durruti, furioso per il pessimo esempio fornito dai suoi volontari, ordinò loro sacrifici enormi per cancellare la vergogna di cui si erano coperti, ma il 21 novembre morì in circostanze misteriose, in prossimità della linea del fronte, a causa di un colpo d'arma da fuoco alle spalle. Circa la morte di Buenaventura Durruti, che rimane ancora un mistero anche se sembra ormai probabile il suo assassinio da parte di qualche membro della sua colonna, stanco della durezza della condizione imposta ai miliziani dal leader anarchico, molte sono le teorie. Già dal giorno stesso del ferimento di Durruti, i suoi compagni organizzarono un registro di domicili che servì da base per le ricerche del quintocolonnista o dell'anarchico che avrebbe potuto ucciderlo, senza però che si arrivasse a nulla; in seguito, circolò la voce di un incidente mortale, che pure non convinse troppo. Un biografo di Durruti, Abel Paz, suggerisce anche l'ipotesi secondo cui i medici che ricevettero il leader anarchico ferito non ebbero il coraggio – o la volontà – di praticare un intervento che avrebbe potuto salvarlo, lasciandolo morire di emorragia interna. In ogni modo, Buenaventura Durruti era senza dubbio il leader anarchico più popolare; era stato

assediate e dei volontari delle Brigate internazionali, il 17 novembre le truppe nazionaliste riuscirono a penetrare nella Città Universitaria, all'altezza del Hospital Clínico. Questa conquista rappresentò il massimo avanzamento territoriale dei nazionalisti nella capitale; quello stesso 17 novembre le truppe marocchine tentarono un ulteriore sfondamento delle linee nemiche in direzione della Plaza de España, ma furono ricacciati ancora una volta. Ciò dimostrava come le forze di Varela fossero ormai esauste e avessero perso ogni slancio offensivo.

Il giorno successivo, il 18 novembre 1936, i governi di Italia e Germania riconobbero il regime di Burgos come legittimo governo spagnolo; in principio Mussolini e Hitler avevano pensato di procedere al comune riconoscimento del nuovo regime spagnolo in concomitanza con la conquista di Madrid da parte delle truppe nazionaliste, ma quando fu chiaro che ciò avrebbe richiesto più tempo del previsto e che la resistenza repubblicana era più forte di quanto ci si fosse aspettati, decisero di riconoscere la giunta militare sia come una dichiarazione della loro disponibilità a concedere tutto il loro aiuto a Franco, sia il riconoscimento del fatto che la guerra sarebbe stata più lunga del previsto. Le perdite per i nazionalisti, in ogni modo, furono tanto pesanti – soprattutto se comparate con l'avanzamento territoriale cui avevano portato – che il 23 novembre il generale Franco fu costretto a decidere per una pausa. Le truppe nazionaliste controllavano buona parte della Città Universitaria, ma ogni ulteriore avanzamento, per minimo che fosse, costava troppo caro in termini di vite umane. Alla fine di novembre e agli inizi di dicembre vi fu un nuovo tentativo di attacco, ma ancora una volta i legionari e le truppe marocchine furono ricacciate sulle loro posizioni dal fuoco che i miliziani repubblicani rivolgevano contro di loro.

Attaccati dalla stampa internazionale, opposti a un esercito popolare ben armato grazie ai rifornimenti sovietici e ben addestrato dalle esperienze della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa, preparati alla lotta casa per casa, i nazionalisti furono così costretti a interrompere l'assedio di Madrid; nonostante potessero dominare la città grazie ai loro avamposti sul Monte Garabitas e nella Città Universitaria, che permettevano di sottoporre la capitale a un cannoneggiamento praticamente costante, le truppe nazionaliste avevano ormai perso l'impeto dei primi giorni del *movimiento* e si sentivano moralmente

sempre un ribelle e, nel corso della sua attività, si era acquistato la fama di un Robin Hood rivoluzionario; il suo prestigio era tanto grande che il suo funerale, a Barcellona, fu la più grande scena di lutto di massa mai vista in Spagna, con 500.000 persone nel solo corteo che seguiva il feretro. Cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., pp. 291-293; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit., pp. 213-215; A. Paz, *Durruti en la revolución española*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 1996, p. 678.

isolati. Dopo aver deciso dunque la sospensione degli attacchi frontali contro la capitale, Franco decise di mantenere, per ragioni di morale e di prestigio, le posizioni più avanzate che aveva acquisito. Benché segnasse però la prima sconfitta nazionalista da luglio, cioè dall'inizio del golpe, la battaglia di Madrid non risultò essere quella "tomba del fascismo" che i volontari accorsi in difesa della città avevano pronosticato. Al contrario, bloccando i nazionalisti, essa contribuì a trasformare quello che ancora era per molti versi un colpo di Stato in una guerra civile con sempre maggiori ramificazioni internazionali.

3.4 Le grandi battaglie della Guerra Civile

3.4.1 I tentativi di accerchiare Madrid: lo Jarama e Guadalajara

Bloccata l'avanzata nazionalista davanti a Madrid, le due parti in campo ricevettero importanti rinforzi; da parte nazionalista, il reclutamento in Marocco continuava, come anche seguiva quello di falangisti e carlisti. Furono impegnati quasi 2.000 volontari originari di Burgos e Palencia per reggere il fronte cantabrico; nella relativamente poco abitata provincia di Palencia, ad esempio, il *tercio* di *requetés* recentemente ricostituito contava, nel febbraio 1937, quattro compagnie di fucilieri e uno di mitraglieri, e ricevette presto il rinforzo di due compagnie provenienti da La Rioja⁷⁰, mentre i legionari furono rinforzati dall'arrivo della colonna irlandese del generale Eoin O'Duffy. Il supporto più importante venne, però, dall'arrivo sul fronte di Madrid delle truppe italiane che avevano assicurato la conquista di Málaga. Da parte repubblicana, invece, il supporto più importante venne dai brigatisti che, passati per Albacete, giungevano a combattere in difesa della capitale; grazie a questi afflussi, fu possibile ricostituire le brigate XI e XII, che durante la prima fase della battaglia per Madrid avevano subito notevoli perdite, e far scendere in campo una nuova brigata, la XIV, formata da due brigate miste, la XXXI e quella di Lister, in cui i volontari erano affiancati a elementi dell'esercito regolare.

I due Stati maggiori decisero, ciascuno per motivazioni proprie, di spostare il fronte della battaglia verso il fiume Jarama, che in quella stagione era in piena. Da parte repubblicana, l'intenzione era quella di ridurre la pressione sulla capitale, mentre l'attacco portato dal generale Pozas alla testa dell'Armata del Centro, diretto verso Torrejón e Cienpозuelos, a sud di Madrid, era teso ad interrompere le vie di approvvigionamento dei nazionalisti. Franco aveva intenzioni simili: poiché infatti Madrid riceveva l'essenziale del suo approvvigionamento dall'est, da Valencia e dalla Mancha, era necessario tagliare questa via di comunicazione e prendere il controllo dei ponti sullo

⁷⁰ Cfr. M. Palomares Ibáñez, *La Guerra Civil en Palencia. La eliminación de los contrarios*, Palencia, Ed. Calamo, 2002.

Jarama. I primi a entrare in azione furono i nazionalisti, che sferrarono il loro attacco con le cinque nuove brigate formate il 6 febbraio 1937; sfruttando l'elemento sorpresa riuscirono a impadronirsi facilmente di Cienpuzuelos, ma furono bloccati da violente piogge per quattro giorni. La loro marcia riprese l'11 febbraio, quando si impadronirono del ponte di Pindoque e di San Martín de la Vega; a questo punto le loro forze erano a circa 25 chilometri dalla strada Madrid-Valencia, asse stradale di vitale importanza per la Repubblica, per cui risultava necessario per i repubblicani bloccare la loro avanzata e contrattaccare.

Cominciò allora quello che uno storico spagnolo, Gabriel Cardona, ha definito come il più grande scontro di mezzi che si sia mai visto in Spagna⁷¹. Gli aerei della Legione Condor bombardarono le colline occupate dalle truppe repubblicane, ma i caccia sovietici contesero loro il predominio aereo, dimostrandosi al tempo stesso estremamente pericolosi per i carri armati italiani e tedeschi. Grazie alla supremazia aerea garantita dagli aerei sovietici, l'avanzata nazionalista fu arrestata e la controffensiva elaborata dal colonnello Rojo poté essere messa in pratica: la colonna repubblicana partita da Vallecas riuscì a spezzare in due tronconi l'armata nazionalista. Trovandosi a corto di effettivi, Rojo fu costretto a desistere dall'avanzare ulteriormente, per cui la battaglia che seguì ebbe come posta in palio la collina di Pingarrón, che permetteva di controllare la strada da San Martín de la Vega a Morata de Tajuña, un importante asse di approvvigionamento per entrambe le parti. I combattimenti, estremamente feroci e tali da prosciugare i due eserciti, continuarono per tre giorni; nel complesso i repubblicani erano arretrati di circa 15 chilometri rispetto alle posizioni originarie, ma erano riusciti a mantenere il controllo della strada Madrid-Valencia, principale obiettivo dell'offensiva nazionalista. La ferocia dello scontro rese indispensabile una tregua.

Terminata dunque con un avanzamento territoriale, ma senza una vittoria strategica, la battaglia del Jarama, Franco cominciò a subire pressioni da parte dei suoi alleati affinché assestasse il colpo definitivo a Madrid, ritenuta ancora come l'unico obiettivo in grado di porre rapidamente termine al conflitto⁷². Il generale Franco decise dunque di sferrare una nuova offensiva sul fronte di Guadalajara, piccola città a circa 50 chilometri a nord-est di Madrid, la cui presa avrebbe permesso alle truppe del generale Luís Orgaz, sostituito a Mola nella condotta delle operazioni sul fronte madrilen, di riprendere l'offensiva sullo

⁷¹ Cfr. M. Tuñón de Lara *et alii*, *La Guerra civil 50 años después*, Barcelona, Ed. Labor, 1985, pp. 221-224.

⁷² Appare in effetti verosimile che tanto Mussolini quanto Hitler cominciassero ad essere stanchi di un conflitto che continuava a richiedere da parte loro sempre nuovi investimenti in termini economici e che, parallelamente, ne metteva costantemente a rischio la posizione internazionale.

Jarama, di raggiungere Alcalá de Henares e di rendere in questo modo quasi completo l'accerchiamento della capitale. In quello stesso mese, come detto, si resero disponibili per le forze nazionaliste anche le unità italiane, che avevano proceduto alla conquista di Málaga. Circa 50.000 effettivi furono dunque riunite a Sigüenza, a nord-est di Madrid; la maggioranza di queste unità, circa 30.000 uomini, erano italiani del Corpo Truppe Volontarie al comando del generale Mario Roatta, mentre il restante era composto da legionari, mori e *requetés* comandati dal generale Moscardó, l'eroe dell'Alcázar⁷³. Franco avrebbe voluto suddividere i combattenti italiani fra le diverse unità, mescolandoli alle truppe spagnole e a quelle coloniali, ma non voleva dispiacere Mussolini, che sognava un'altra grande vittoria che confermasse quella riportata dalle sue truppe nelle Baleari.

Contrariamente alle aspettative del Duce, però, le armate italiane dovettero registrare una umiliante sconfitta, anche se appare forse troppo severo dubitare, come pure per molto tempo si è fatto, della qualità militare delle truppe italiane. In effetti l'operazione era stata, nel complesso, ben preparata, seguendo le teorie offensive moderne e secondo i principi del *Blitzkrieg*⁷⁴. La sconfitta fu legata a un inatteso cambiamento quanto brusco meteorologico – una abbondante nevicata si rovesciò sul teatro delle operazioni proprio nella notte tra il 7 e l'8 marzo – che spinse gli ufficiali spagnoli a chiedere un rinvio delle operazioni; Roatta, sbagliando in questo, rifiutò di ritardare ulteriormente l'inizio dell'offensiva, che fu lanciata come previsto la mattina dell'8 marzo, sotto una fitta pioggia che sarebbe durata tre giorni e che avrebbe trasformato il terreno in un immenso pantano che rese scarsa la mobilità dei mezzi italiani e che lasciò al suolo l'intera flotta aerea, impossibilitata a prendere il volo dalle condizioni delle piste e dalla scarsa visibilità. Questo cambiamento climatico contribuì dunque in materia assai importante a mutare la sorte della battaglia. Nonostante ciò, i primi obiettivi dell'offensiva furono raggiunti; il quinto gruppo del CTV riuscì a prendere

⁷³ Queste forze, nel complesso, contavano 250 carri armati, 180 pezzi d'artiglieria, 4 compagnie di mitraglieri motorizzate, circa 70 aerei, in maggioranza caccia, e circa 20 camion per ogni battaglione formato da 650 soldati. Le cifre in R. G. Colodny, *The Struggle for Madrid*, cit., pp. 129-130 e *passim*.

⁷⁴ L'offensiva doveva svolgersi in una regione, quella dell'Alcarria, poco accidentata e boscosa, fattori questi che avrebbero favorito il piazzamento dei blindati e dei veicoli con relativa facilità. La fanteria motorizzata avrebbe seguito i carri, che dovevano coprire l'artiglieria e l'aviazione. La chiave del successo risiedeva nella rapidità di esecuzione e nell'utilizzazione di vie di comunicazione in buono stato. L'attacco era previsto per l'8 marzo; cinque giorni dopo, giunte ad Alcalá de Henares, le due brigate italiane avrebbero dovuto congiungersi con le truppe di Orgaz e chiudere la tenaglia.

Brihuega il 10 marzo, anticipando la XII Brigata Internazionale e in particolare il battaglione Garibaldi, formato da antifascisti italiani, che ad essa apparteneva.

Il successo iniziale non ebbe un seguito; blindati e camion italiani finirono per impantanarsi nella fanghiglia formatasi nel terreno delle operazioni, l'aviazione non poté decollare a causa delle pessime condizioni delle piste, mentre gli aerei repubblicani, che prendevano il volo dalle basi aeree di Barajas e Alcalá de Henares, seppure con grandi difficoltà, erano operativi e riuscirono ad avere il dominio dei cieli, da cui potevano attaccare le colonne nemiche. In queste pessime condizioni logistiche le truppe del CTV, già di per sé scarsamente organizzate e addestrate, dovettero fare i conti anche con la scarsa conoscenza che i loro ufficiali avevano del territorio.

L'11 marzo venne lanciata una seconda offensiva, che risultò un fiasco completo; le truppe del CTV che utilizzavano la strada da Zaragoza a Trujueque, riuscirono a raggiungere questo villaggio e l'obiettivo principale, Torija, ma in mancanza di un'adeguata copertura aerea la loro fanteria fu bombardata senza pietà dall'aviazione repubblicana, mentre le forze dell'XI e XII Brigata Internazionale, supportate dalla brigata guidata da "El Campesino" (al secolo Valentín González) iniziavano la loro controffensiva, trovandosi di fronte un avversario il cui morale era ormai a terra. Per cinque giorni, tra il 12 e il 17 marzo, la situazione restò confusa, con il CTV lanciando una serie di attacchi minori e contenendo i contrattacchi repubblicani.

In questo breve periodo la situazione rimase dunque assai confusa, ma le divisioni italiane avevano ormai raggiunto il punto di rottura, per cui le truppe di Moscardó, che secondo gli ordini erano avanzate lungo il fianco destro, furono costrette a ripiegare per non rimanere isolate. Intanto i rinforzi repubblicani continuavano ad affluire; le divisioni di Líster, Lacalle e Mera, che componevano il IV Corpo d'Armata repubblicano, attaccarono la Divisione Littorio, che resistette eroicamente ma fu costretta a lasciare sul campo il suo comandante, generale Annibale Bergonzoli, e gran parte del suo stato maggiore. A partire da questo momento, vi fu una ritirata nel caos che, tra l'altro, portò alla perdita, da parte italiana, di una considerevole quantità di materiale bellico⁷⁵.

⁷⁵ Tra le altre cose, le truppe repubblicane catturarono anche un certo numero di prigionieri – sul loro effettivo non vi è accordo tra gli storici – e, soprattutto, una serie di documenti che non lasciavano dubbi sul fatto che, in realtà, molti dei cosiddetti "volontari" italiani non erano altro che soldati pagati dal governo di Roma. Il governo di Valencia cercò di produrre queste prove davanti al Comitato per il Non-Intervento, ma questo, aderendo alle sue procedure stabilite nel settembre del 1936, dichiarò la propria impossibilità a ricevere materiale da chi non fosse rappresentato nel suo seno. A quel punto il ministro degli Esteri spagnolo, Álvarez del Vayo, portò i documenti di fronte all'assemblea della Società delle Nazioni, senza però che ciò avesse

Da un punto di vista strettamente militare i nazionalisti, pure costretti alla ritirata, terminarono la battaglia di Guadalajara con un netto avanzamento territoriale rispetto alle posizioni di partenza. La battaglia di Guadalajara fu però ben più di una semplice vittoria difensiva per i repubblicani. Mussolini aveva apertamente compromesso il prestigio delle sue forze armate; il suo esercito, completamente motorizzato e abbondantemente equipaggiato con le armi più moderne, era stato costretto alla rotta da un esercito, quello repubblicano spagnolo, che quattro mesi prima neanche esisteva, e da migliaia di anti-fascisti italiani. Parimenti la vittoria riportata a Guadalajara aveva un enorme significato simbolico per la Repubblica; essa dimostrava che l'esercito popolare e i suoi comandanti, fossero essi militari di professione o meno, potevano, facendo ricorso al coraggio, all'entusiasmo e al prezioso supporto delle truppe internazionali, tener testa e sconfiggere anche un esercito formato di soldati professionisti; contemporaneamente, essa mostrava agli anti-fascisti italiani che il fascismo poteva essere sconfitto⁷⁶.

3.4.2 La guerra nel Nord

Dopo i ripetuti insuccessi nazionalisti davanti a Madrid la guerra cambiò natura, gli effettivi delle parti in lotta si ampliarono e gli armamenti in dotazione alle due fazioni furono sempre più moderni, così come le tattiche di guerra utilizzate, in virtù anche, e soprattutto, del sempre maggiore coinvolgimento internazionale. Dopo i quattro inutili tentativi operati dai nazionalisti per prendere Madrid, dunque, la guerra si spostò al Nord, lungo la costiera cantabrica; questo cambiamento strategico, voluto fortemente dai tedeschi, fu favorito anche dalla presa di coscienza da parte di Franco dell'impossibilità di prendere a breve Madrid, il quale si era reso conto infine del fatto di non poter raccogliere truppe sufficienti allo scopo, dove la Repubblica, oltre al fattore

ripercussioni sul coinvolgimento italiano in Spagna. Cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit., pp. 309-310; *The Italian Invasion of Spain*, Washington D.C., 1937.

⁷⁶ In effetti quella di Guadalajara rappresentò la prima, seria sconfitta delle forze armate fasciste, fino ad allora sempre vittoriose, e più in generale la prima battuta d'arresto del fascismo internazionale, che alla metà degli anni Trenta sembrava sempre più in ascesa e inarrestabile. Anche per questo si spiegano le interpretazioni della battaglia date da due provati corrispondenti di guerra del calibro di Herbert Matthews, che scriveva dalla Spagna per le colonne del *New York Times*, e di Ernest Hemingway, che pur non essendo favorevoli alla Repubblica, giudicarono ugualmente, in maniera molto lucida, la vittoria di Guadalajara come un momento decisivo sia sul piano morale che su quello militare nella lotta contro un fascismo fanfarone che, fino a quel momento, non aveva però riportato sconfitte rilevanti. Cfr. *New York Times*, febbraio-marzo 1937. A proposito della battaglia, cfr. G. Cardona, *La gran batalla por Madrid. La Guerra Civil*, in "Historia", XVI (1986), n. 9.

numerico, aveva anche il vantaggio di poter contare su vie di comunicazione interne lungo cui manovrare. L'unico modo che si presentava all'esercito nazionalista per riequilibrare il rapporto tra le forze in campo era quello di conquistare prima un settore più debole, in modo da liberare delle risorse prima di affrontare il più impegnativo obiettivo del centro, e poiché sia il fronte aragonese che quello andaluso potevano essere rinforzati dai repubblicani abbastanza rapidamente, la scelta migliore era rappresentata dalla zona settentrionale, già accerchiata.

In questa regione, al momento del *pronunciamiento* del 17 luglio 1936, si produsse un ulteriore spaccamento; mentre infatti la zona di Santander e le Asturie furono dominate dalle forze di sinistra del Fronte Popolare, nell'importante zona di Bilbao il potere fu assunto dai nazionalisti baschi, che seppure si dichiararono fedeli al regime repubblicano, pure non dimostrarono un grande entusiasmo durante le prime battaglie. D'altra parte i nazionalisti baschi, seppure fermamente ostili ai militari sollevati nonostante la loro origine sociale e la loro religiosità, aspiravano all'indipendenza, non alla rivoluzione sociale. Le prime operazioni, dunque, andarono male per i baschi, tanto che il 7 ottobre, quando il governo decise di approvare lo Statuto autonomistico, la regione di Guipúzcoa era ormai persa, come avvenne alcuni giorni dopo anche per quella di Ávala.

La concessione dello Statuto e il riconoscimento del governo basco, proclamato il 7 settembre con l'elezione a primo ministro di José Antonio Aguirre e sancito con l'ingresso nel governo di Madrid di un ministro senza portafoglio per la questione basca nella persona di Manuel de Irujo, portarono però a un significativo aumento dello sforzo bellico da parte dei baschi. Questo sforzo portò alla creazione di un vero e proprio esercito, tanto che in un mese circa Aguirre arrivò a formare 45 battaglioni – circa 25.000 uomini – che andarono a rafforzare le forze al comando del capitano Francisco Ciutat, a capo delle operazioni dell'esercito nel nord della Repubblica, con un reclutamento che continuò fino al giugno 1937, quando l'esercito del nord arrivò a contare quasi 40.000 uomini⁷⁷.

Accanto al reclutamento di forze, Aguirre aveva provveduto anche alla creazione di un proprio Stato Maggiore, nominando contemporaneamente tre ufficiali baschi alla testa dei tre grandi settori di operazione, ossia quello al confine tra Biscaglia e Guipúzcoa, quello sul confine Biscaglia-Ávala e quello di Burgos. Formalmente l'esercito basco si trovava sotto il comando del generale

⁷⁷ I 93 battaglioni che combatterono nei Paesi Baschi erano così suddivisi: 25 appartenenti al PNV, 11 al PSOE, 9 alla *Juventud Socialista*, 8 al PCE, 7 alla CNT, 3 al ANV, 12 provenivano dalle Asturie, 7 da Santander, mentre per una decina l'origine non è determinata. In merito cfr. B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, cit., p. 197.

Francisco Llano de la Encomienda, nominato comandante in capo dell'armata del Nord, ma di fatto Aguirre non accettò mai questa situazione di subordinazione, per cui l'esercito basco continuò a operare in maniera autonoma. Le relazioni tra Aguirre e Llano de la Encomienda erano pessime, così come poco apprezzato dai nazionalisti baschi era il fatto che il commissario generale dell'armata del Nord fosse un socialista asturiano e quello per il Paese Basco un comunista; benché l'influenza di questi personaggi fosse limitata, i contrasti personali complicarono non poco la soluzione di difficoltà di tutt'altra natura che si posero a partire dallo scatenarsi dell'offensiva nazionalista, lanciata il 31 marzo 1937, soprattutto a proposito delle forniture di armi⁷⁸. Durante i mesi di tregua di cui godettero, inoltre, i baschi provvidero a costruire una doppia linea di fortificazioni formata da trincee, filo spinato, casematte, nidi di mitraglia e trappole di ogni sorta, ma tale sistema difensivo, che ai loro occhi sembrava quasi inespugnabile, fu reso meno efficace dal tradimento di un ufficiale che aveva partecipato alla sua erezione e che passò dalla parte dei nazionalisti portando con sé alcuni piani della linea fortificata⁷⁹.

L'offensiva nazionalista, lanciata il 31 marzo 1937, impegnò due colonne le quali, secondo la strategia d'attacco, dovevano provocare la rottura del fronte in due settori: a sud, partendo dai limiti dell'Álava e con Ochandiano come obiettivo principale, e a est, partendo da Guipúzcoa e con Elorrio come obiettivo; conseguito questo risultato, le due colonne avrebbero dovuto quindi convergere su Durango. La tattica utilizzata nella realizzazione di questo risultato era semplice e fondata su una forte preparazione da parte dell'artiglieria accompagnata da un prolungato bombardamento aereo – la cittadina di Durango fu bombardata, ad esempio, fin dal primo giorno di operazioni – e quindi dall'intervento risolutore della fanteria, mentre lungo la costa l'offensiva era lasciata agli italiani, desiderosi di cancellare quanto prima lo scacco subito a Guadalajara.

All'inizio l'offensiva nazionalista ebbe successo, con le truppe navarresi che riuscirono a circondare Ochandiano e i baschi che, per non rimanere accerchiati, furono costretti alla ritirata dopo aver perso molti effettivi. A partire dal 4 aprile, però, il maltempo frenò l'avanzata nazionalista e il terreno estremamente accidentato consentì ai difensori di opporre una valida resistenza. La rottura del fronte nel settore di Elorrio fu piuttosto difficile da ottenere, ma la situazione fu risolta da un'azione delle truppe nazionaliste che

⁷⁸ In realtà i baschi erano abbondantemente equipaggiati quanto ad armi leggere e cartucce, tanto più che alcune loro città possedevano fabbriche di armi. Prima che Franco stabilisse, nel febbraio 1937, il blocco marittimo a loro danno, il governo basco riuscì a importare una grande quantità di fucili, cannoni, mortai, mitragliatrici e alcuni aerei.

⁷⁹ Cfr. J. P. Fusi, *El País Vasco 1931-1937*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 231-247.

il 24 aprile aprirono un varco tra le linee basche e portarono alla caduta, nel giro di sei giorni, di diversi centri dei Paesi Baschi, tra cui la Guernica, città-simbolo dell'identità basca.

Il pomeriggio del 26 aprile, dunque, Guernica subì il primo bombardamento aereo di obiettivi civili da parte di forze armate aeree che la storia ricordi. La scelta dell'obiettivo non era casuale; essa aveva un grande valore simbolico per il popolo basco, essendo la capitale storica di Euzkadi, per cui la sua distruzione, secondo la teoria di Wolfram von Richtofen, cugino del celebre Barone Rosso della prima guerra mondiale e capo di Stato maggiore della Legione Condor, avrebbe contribuito alla distruzione del morale dei baschi e quindi a un più rapido successo della campagna militare del Nord. Gli scopi del bombardamento, inoltre, variarono a seconda del soggetto che partecipò all'azione; per gli spagnoli, indubbiamente, quel che più contava era l'aspetto simbolico del gesto; per loro infatti la distruzione di Guernica rappresentava la loro volontà di distruggere in maniera definitiva l'autonomismo (o indipendentismo) basco. Per i tedeschi, lo scopo principale dell'operazione era quello di mettere a punto le tecniche di attacchi combinati terra-aria e i bombardamenti in picchiata e a tappeto, nonché il loro effetto sul morale della popolazione civile. Molti storici hanno posto l'accento sul fatto che, oltre a queste considerazioni, appare difficile trovarne altre, dal momento che Guernica non poteva costituire un obiettivo militare⁸⁰.

⁸⁰ Gabriel Jackson, ad esempio, sostiene in maniera molto ferma il fatto che Guernica fu scelta sia al fine di condurre un esperimento militare che come simbolo dell'identità basca, e che oltre a queste motivazioni non ce ne sono altre, poiché la città non costituiva un obiettivo militare, era priva di difese e non si trovava sulla linea dell'avanzata delle truppe di terra, dirette verso Bilbao, e le sue tesi trovano sostanzialmente d'accordo altri storici come Georges Roux, George Hills e Hugh Thomas; Paul Preston riconosce come unico motivo dell'incursione aerea su Guernica la volontà, da parte dell'alto comando nazionalista, di fiaccare il morale dei baschi distruggendone la capitale storica; Anthony Beevor riconosce che probabilmente, come nel caso di Durango, una delle intenzioni dell'operazione era quella di interrompere le vie di comunicazione interne dei baschi, ma che per il resto si trattò solamente di un esperimento sugli effetti del terrorismo aereo; Bartolomé Bennassar, infine, riconosce tutte le motivazioni suggerite dagli studiosi in precedenza citati, ma aggiunge che in realtà Guernica poteva costituire *anche* un obiettivo militare, poiché nella città erano presenti industrie di armi leggere e di bombe per l'aviazione, era un importante nodo di transito nelle vie di comunicazione interne, e non si trovava particolarmente lontano dalle linee del fronte. L'unica conclusione con cui ci sentiamo di concordare, in mancanza di prove più certe, è quella di Herbert R. Southworth, uno dei più illustri storici della vicenda di Guernica, il quale confessa di non sapere perché la città fu distrutta in quel modo. Cfr. G. Jackson, *La República Española y la Guerra Civil*, cit.; H. Thomas, *The Spanish Civil War*, cit.; P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, cit.; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit.; B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, cit.; H. R. Southworth, *La destrucción de Gernika*, Paris, Ruedo Ibérico, 1975.

L'emozione suscitata nell'opinione pubblica mondiale, favorita anche dai reportage dei molti giornalisti stranieri che accorsero sul posto, proponendo spesso versioni molto diverse tra di loro, ebbe l'effetto di inasprire ancor più la resistenza basca⁸¹. I baschi passarono dunque alla controffensiva nel settore di Bermeo, dove riuscirono quasi ad accerchiare le forze italiane. Ma si trattò di un fuoco di paglia; per l'esercito basco era ormai giunto il momento di ritirarsi all'interno del sistema di fortificazioni che avevano creato intorno a Bilbao. Nel corso del mese di maggio, dunque, le forze nazionaliste riuscirono a occupare senza grosse difficoltà i massicci interni della Biscaglia, mentre le truppe del CTV avanzavano lungo la costa. Alla fine di maggio le truppe di Mola erano ormai in prossimità della "cintura di ferro" posta a difesa di Bilbao; partendo da queste posizioni, i baschi tentarono una serie di controffensive tanto coraggiose quanto inutili; negli scontri che seguirono, infatti, essi persero un buon numero di elementi, fatto questo che contribuì a indebolire il loro sistema difensivo, peraltro non così buono come ritenevano.

Il generale Dávila, che aveva sostituito il generale Mola alla testa dell'esercito nazionalista dopo la morte di quest'ultimo avvenuta in un incidente aereo il 3 giugno 1937, diede il via alle operazioni decisive l'11 giugno, ordinando la conquista della parte nord-est della città, che costituiva la zona più vulnerabile del sistema difensivo della città; il 16 giugno l'accerchiamento di Bilbao era ormai quasi completato, e il giorno dopo il governo basco dispose la ritirata del suo esercito verso ovest, in direzione di Santander, lungo l'unica via di comunicazione rimasta aperta. Il 19 giugno le truppe nazionaliste potevano dunque entrare indisturbate in città, occupando senza difficoltà l'occupazione della provincia nei giorni seguenti.

Mentre le forze nazionaliste erano occupate nella loro avanzata nelle Province Basche, i repubblicani tentarono una serie di manovre di diversione su

⁸¹ A ciò contribuì la riorganizzazione dell'esercito basco, con la creazione di 17 brigate e 4 divisioni, l'assunzione del comando supremo di tali forze da parte dello stesso presidente Aguirre, la chiamata alle armi delle classi 1925-1929 – che permise la costituzione di una quinta divisione – e l'accettazione di nuovi commissari politici presso le unità di recente costituzione. Cfr. B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, cit., p. 204. Tra i diversi articoli che comparvero sulla stampa internazionale, quello che fece più sensazione fu opera di un corrispondente del *Times*, George Steer, il quale descrisse lo spettacolo che gli si offrì nei termini seguenti: «Guernica, la più antica città dei baschi e il cuore della loro tradizione culturale, è stata rasa al suolo dalle incursioni aeree degli insorti. Il bombardamento di questa città aperta, distante dalle linee del fronte, è durato esattamente tre ore e un quarto. Durante tutto questo tempo uno squadrone aereo, composto da tre tipi di velivoli tedeschi – i bombardieri Junkers e Heinkel e gli aerei da combattimento Heinkel – ha continuato a sganciare sulla città bombe da mille libbre in giù e, si calcola, oltre tremila proiettili incendiari in alluminio del peso di due libbre. Contemporaneamente i bombardieri si tuffavano sul centro della città, mitragliando i civili che vi si erano rifugiati»; cfr. *The Times*, 28 aprile 1937.

altri fronti: a Madrid il 10 aprile, sul fronte della Grana, con Segovia come obiettivo, il 30 maggio, sul fronte aragonese, contro Huesca, lo stesso giorno dell'inizio della battaglia per Bilbao, l'11 giugno. Queste manovre però, che sembravano relativamente facili data la superiorità repubblicana in termini di uomini ed armamenti, terminarono con un insuccesso dovuto all'accanita resistenza opposta dai nazionalisti.

Subito dopo la conquista di Bilbao, i comandi nazionalisti ordinarono una sospensione delle operazioni su questo fronte per far fronte a un'importante offensiva repubblicana sul fronte di Madrid. L'esercito repubblicano del Nord dispose dunque di un periodo di tregua che gli permise di riorganizzarsi; quello che però ci si chiedeva era se le truppe basche si sarebbero battute o no fuori da Euzkadi, se avrebbero accettato o no di integrarsi nelle divisioni del I corpo dell'armata del Nord, ricostituita nella provincia di Santander, se i nazionalisti baschi, che aveva lottato valorosamente per la difesa di Euzkadi, si sarebbero sentite altrettanto motivate per la difesa di una Repubblica spagnola, per di più di sinistra⁸².

In effetti i baschi avevano iniziato, in quel periodo un doppio gioco volto a tirarli fuori dal conflitto pagando il minimo costo; se dunque, da una parte, Aguirre continuava a garantire al governo di Valencia la fedeltà dei baschi alla Repubblica e la loro volontà a combattere i nazionalisti, dall'altra aveva aperto delle trattative con gli italiani e con il Vaticano per una pace separata⁸³. Su

⁸² Per tutti questi aspetti, cfr. J. P. Fusi, *El País Vasco 1931-1937*, cit., pp. 251-262.

⁸³ Da parte italiana si voleva porre fine alla guerra contro i baschi nel termine più breve perché il loro coinvolgimento, ormai scoperto, avrebbe potuto creare problemi nelle relazioni con la Santa Sede; Mussolini cercò di convincere Franco dell'opportunità di giungere a una pace separata con i baschi, cosa che avrebbe indebolito enormemente la resistenza repubblicana al nord e costituito una grande vittoria nazionalista di fronte all'opinione pubblica internazionale. Franco acconsentì, anche se in maniera riluttante, alle richieste del Duce. Il 15 luglio l'accordo sembrava ormai imminente, ma lo scoppio della battaglia di Brunete e l'iniziale successo repubblicano, indussero il presidente Aguirre a sospendere l'accordo con gli italiani e ad acconsentire a un contrattacco dei battaglioni baschi, che fu sferrato lungo il confine tra la Vizcaya e Santander il 26 luglio. La resa definitiva dei baschi avvenne il 26 agosto a Santoña; secondo quanto stabilito negli accordi, gli esponenti politici baschi, imbarcati su navi inglesi giunte da porti francesi e scortate da navi da guerra italiane, avrebbero abbandonato la Spagna. Il giorno successivo, però, le navi su cui erano imbarcati gli esuli baschi furono bloccate nel porto dalla flotta nazionalista, mentre il generale Dávila, su ordine di Franco, intimava ai militari italiani di consegnare quelli che ritenevano essere loro prigionieri. Il generale Ettore Bastico acconsentì a consegnare i baschi soltanto il 4 settembre, dopo aver ottenuto dal colonnello Barroso l'assicurazione che i nazionalisti avrebbero rispettato le clausole della resa, promessa prontamente disattesa. In merito a queste vicende cfr. P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 278 e 286-288; A. de Onaindía, *El «Pacto» de Santoña, antecedentes y desenlace*, Bilbao, Ed. Laiz, 1983, pp. 57-171 *passim*; J. M. Garmendía, "El Pacto de Santoña", in C.

decisione di Franco, stanco dei tentennamenti baschi e per la loro partecipazione all'offensiva repubblicana di Brunete, le trattative furono però improvvisamente interrotte e i nazionalisti scatenarono la loro offensiva su Santander. Lo sforzo principale fu sostenuto dal CTV, soprattutto nella conquista del colle dell'Escudo, una barriera strategica che impediva l'accesso alla costa attraverso le vallate. Dopo un'azione preparatoria affidata all'aviazione tedesca, che utilizzò la tattica del bombardamento a tappeto per fiaccare le forze repubblicane, le tre divisioni italiane del CTV impegnate nell'operazione poterono passare all'azione, con la presa dell'Escudo e la discesa verso la costa, cui seguì la rapida conquista di Santander⁸⁴.

Tale strategia aveva come scopo, oltre alla conquista di Santander, ultimo avamposto delle Province Basche controllato dalle forze repubblicane, anche quello di mettere i baschi di fronte a una doppia soluzione; attaccando da sud, infatti, l'esercito nazionalista costringeva i baschi, insediati ad est, a dover prendere una rapida decisione, ossia a ritirarsi combattendo, in modo da mantenere i contatti con le forze di Santander e con quelle delle Asturie e di continuare la lotta fino a questa regione, oppure di capitolare confidando nella buona disponibilità dimostrata dagli italiani – e per un certo periodo anche da Franco – di ottenere in questo modo delle condizioni di resa accettabili.

Il 25 agosto 1937 i baschi optarono per questa seconda possibilità, giustificata di fronte al governo di Valencia con il fatto che le loro truppe non avevano ottenuto dal governo il necessario sostegno aereo, il che equivaleva sostanzialmente a un abbandono da parte della Repubblica, e il 26 le truppe italiane poterono entrare trionfalmente a Santander⁸⁵.

Garitaonandía – J. L. de la Granja (ed. por), *La guerra civil en el País Vasco 50 años después*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1987, pp. 157-161 e 177-178.

⁸⁴ Le tre divisioni del CTV impegnate nell'operazione erano la Divisione Littorio, la XXIII Maggio e una divisione mista italo-spagnola denominata Frecce Nere.

⁸⁵ Il fatto è ricordato nei seguenti termini dall'allora ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano: «26 agosto – La vittoria di Santander ha preso grandi proporzioni. Non è il principio della fine – ancora lontana – ma è per la Spagna rossa un colpo duro. Ho dato ordine – prosegue – di bombardare stanotte Valenza con gli aerei di Palma. Bisogna cogliere il momento per terrorizzare il nemico. Il Duce mi ha detto che la farà pagare ai disfattisti di Guadalajara. Allusione a Balbo. Ma lo perdonerò o, come al solito, lascerà correre»; cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 28. Il successo nelle operazioni sul fronte basco ebbe grande risonanza in Italia, dove la propaganda di regime lo utilizzò come strumento per far dimenticare la grave sconfitta di Guadalajara. La presa di Santander creò però anche problemi nelle relazioni tra Franco e l'Italia; il generale Bastico infatti, sentendosi obbligato dalla parola data ai rappresentanti baschi, rifiutava di consegnare ai nazionalisti i prigionieri che aveva fatto; alla fine di settembre, dunque Franco inviò a Mussolini una lettera in cui chiedeva la rimozione di Bastico, richiesta ottemperata con la sostituzione di Bastico con il suo comandante in seconda, il generale Mario Berti; ancora una volta Ciano nota nel suo Diario: «2 ottobre – Conde, a nome di Franco, ha

Terminata la lotta sul fronte basco, la Repubblica manteneva, al nord, soltanto il controllo della regione asturiana. Il completo isolamento della regione dal resto del territorio sotto controllo repubblicano fece decidere alla popolazione locale, con un decreto del 24 agosto 1937, per l'istituzione di un consiglio sovrano denominato *Consejo de Asturias y León*. Quest'organismo, pur ribadendo la sua fedeltà alla Repubblica, procedette ad alcune sostituzioni in seno al comando militare dell'armata del Nord, in particolare sostituendo il generale Mariano Gamir Ulíbarri, che di questa armata era a capo, con il colonnello Adolfo Prada, affiancato da numerosi consiglieri sovietici. In un clima avvelenato da sospetti e diffidenze, il *Consejo* tentò di stimolare lo spirito di resistenza lanciando un nuovo assalto, anch'esso vano, in direzione di Oviedo e utilizzando le competenze dei minatori della regione per fortificare le alture della provincia. Nonostante ciò, e nonostante il fatto che il bacino minerario rimanesse fedele ai valori repubblicani e Gijón sotto il controllo anarchico, buona parte della popolazione, stanca ormai della lunga guerra e delle privazioni che essa comportava, aspettava come una liberazione la vittoria dei nazionalisti.

Inizialmente l'avanzata nazionalista via terra fu rallentata dal sistema difensivo costruito dai minatori, che soltanto l'aviazione poteva distruggere in maniera abbastanza agevole. La Legione Condor, cui fu affidato questo compito, utilizzò le tattiche del bombardamento a tappeto e dell'attacco in picchiata dalle posizioni tenute sulle alture⁸⁶. Poiché la situazione diventava sempre più insostenibile per gli asturiani, il *Consejo* ammise il 17 ottobre che non rimaneva altra soluzione che la ritirata e ordinò la distruzione delle installazioni industriali prima dell'evacuazione. Il 21 ottobre 1937, dunque, i nazionalisti entrarono a Gijón, chiudendo finalmente il fronte Nord. La conquista delle Asturie costituiva un grandissimo vantaggio strategico per i nazionalisti, poiché consegnava loro il più grande bacino minerario del Paese e, con i prigionieri, un'abbondante manodopera specializzata a basso costo⁸⁷.

chiesto il richiamo di Bastico. Lo concederemo. Bastico mi ha parlato della situazione in Spagna. La posizione di Franco è buona, ma le sorti non sono ancora decise. Chiede rinforzi per il corpo volontario. Nelle condizioni attuali non lo giudica in grado di compiere operazioni decisive»; cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 42.

⁸⁶ Cfr. A. Galland, *The First and the Last*, London, Methuen & Co., 1955. Il volume raccoglie le memorie di un ufficiale dell'aviazione tedesca all'epoca incorporato nella Legione Condor. Si veda anche R. Hidalgo Salazar, *La ayuda alemana a España. Legión Cóndor*, Madrid, San Martín, 1975, pp. 159-163.

⁸⁷ La repressione nazionalista nelle due regioni fu differente, e fu più dura nelle Asturie che non nelle province basche. In entrambe le regioni, però, essa provocò una resistenza di lunga durata contro il futuro regime franchista. Il torto che i baschi ritenevano di aver subito con l'episodio del patto di Santoña fu alla base della resistenza basca e soprattutto della dichiarazione

3.4.3 Le operazioni di diversione repubblicane: Brunete, Belchite, Teruel.

Nel corso della primavera-estate 1937, dunque, i nazionalisti si erano preoccupati soltanto di procedere all'occupazione del settore nord ancora in mano ai repubblicani, concedendo a quest'ultimo, però, il tempo per organizzare un'offensiva su un altro scacchiere che distraesse una parte delle forze nazionaliste; questa decisione, inoltre, era resa ancor più opportuna dal morale alto che regnava tra le truppe dell'armata del Centro dopo i successi dello Jarama e soprattutto di Guadalajara. Un'offensiva su questo fronte era giustificata anche da una vantaggiosa situazione logistica; con la Legione Condor impegnata al nord, infatti, la Repubblica godeva di un notevole vantaggio in termini di aerei e blindati. Conscio di questa congiuntura favorevole, Largo Caballero predispose un piano di attacco che, prendendo le mosse da Talavera de la Reina, nei pressi di Toledo, si sarebbe dovuto dispiegare verso la frontiera con il Portogallo, in modo da spezzare in due il fronte nazionalista.

Inizialmente il piano predisposto dal capo del Governo repubblicano aveva trovato anche il sostegno dei consiglieri sovietici, ma considerazioni politiche avevano spinto Mosca, alla fine di aprile del 1937, ad optare per una sostituzione di Largo Caballero, poco incline a sottomettersi alle decisioni del Comintern. La caduta del "Lenin spagnolo" e la sua sostituzione con il più docile Negrín comportarono anche l'abbandono dell'offensiva in Extremadura e la sua sostituzione con un attacco da condurre nella zona di Brunete, nei pressi di Madrid. L'operazione, ancora opportuna all'inizio di giugno, quando le truppe nazionaliste erano impegnate nella presa di Bilbao, poté essere iniziata invece soltanto un mese dopo, il 6 luglio, quando ormai la Vizcaya era caduta e la campagna di Santander non era ancora cominciata.

Il generale Miaja e il suo capo di Stato maggiore, Manuel Matallana, impegnarono notevoli forze nell'operazione⁸⁸. L'attacco ebbe inizio nella notte

dell'ETA (*Euzkadi Ta Azkatasuna*, Patria basca e Libertà) secondo cui la Repubblica di Euzkadi era ancora in guerra con lo stato spagnolo. Nelle Asturie invece, subito dopo la fine delle operazioni, migliaia di militanti di partiti di sinistra si diedero alla macchia conducendo, lungo il confine con la Francia, una guerriglia che le forze franchiste impiegarono una dozzina di anni per sconfiggere definitivamente. Cfr. R. Fraser, *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros*, 2 voll., Barcelona, Crítica, 1981, vol. II, pp. 176-182.

⁸⁸ Il V Corpo d'Armata, comandato da Juan Modesto, comprendeva la 35^a Divisione del generale Walter, in cui gli internazionali dell'XI Brigata erano uniti a due brigate spagnole e a un gruppo di artiglieria, e la 46^a de El Campesino, cui si aggiungeva la 15^a Divisione internazionale del generale Gal (l'ungherese Gálizc János), che radunava la XIII e la XV Brigata, mentre le Divisioni 39^a e 45^a erano tenute di riserva, per un complessivo di 70.000 uomini, di cui 12.000 internazionali. Questo esercito era dotato di 140 pezzi d'artiglieria, 128 carri da

tra il 5 e il 6 luglio 1937 prendendo le mosse dalla strada che da Madrid conduce all'Escorial e da Valdemorillo in direzione sud, verso Brunete. Questa operazione mirava a infrangere le forze nazionaliste e ad avanzare per un tratto sufficiente a rendere insostenibili le posizioni del nemico a est di Pozuelo, alle porte di Madrid. Le truppe more e i volontari falangisti furono presi di sorpresa e travolti; in qualche ora, la divisione di Lister riuscì ad aprirsi un varco, ad accerchiare e quindi a conquistare Brunete, mentre una carica della XIII Brigata Internazionale faceva cadere anche Villanueva de la Cañada.

I nazionalisti resistevano però in altre località, che furono prese tra il 9 e l'11 luglio a costo di gravi perdite, mentre a sud l'XI Brigata si impadronì di Sevilla la Nueva arrivando nelle vicinanze di Navalcarnero, una posizione strategica lungo l'asse Madrid-Talavera de la Reina. Soltanto il generale Asensio resisteva, isolato a Boadilla del Monte; nonostante questa resistenza, però, Lister nutriva la speranza di poter conquistare, anche in virtù della sua superiorità in termini di carri armati, la posizione di Getafe, che costituiva un'importante base aerea della Legione Condor, ma l'opposizione sovietica lo obbligò a una pausa che fece svanire per sempre l'opportunità.

Resosi conto della minaccia, Franco trasferì dalla Vizcaya la IV e la V Brigata navarresi e richiese l'appoggio della Condor; l'avanzata repubblicana fu dapprima rallentata e quindi arrestata il 18 luglio. Sotto un caldo atroce, i repubblicani si impegnarono nella predisposizione di trincee che permettessero loro di mantenere le posizioni occupate. Il 18 luglio iniziò la controffensiva nazionalista, iniziando una battaglia che sarebbe durata fino al 26 luglio, mentre il giorno prima Brunete era stata riconquistata. Nel corso della controffensiva nazionalista i repubblicani subirono perdite pesantissime, soprattutto tra gli internazionali⁸⁹.

La riconquista di Brunete costò però molto anche ai nazionalisti, che lasciarono sul campo quasi 17.000 morti. Oltre ad aver arrestato l'avanzata nemica e ad aver recuperato Brunete, però, la campagna servì anche a far acquisire definitivamente alla Legione Condor il dominio nei cieli della Castilla⁹⁰. Il 26 luglio, dunque, la battaglia di Brunete era terminata, con il

combattimento e alcune decine di blindati, nonché di un importante supporto aereo composto di circa 200 velivoli. Cfr. L. Palacio, *La Maldonne espagnole*, Toulouse, Éd. Privat, 1986, pp. 82-91.

⁸⁹ Le truppe repubblicane contarono quasi 20.000 morti; tra queste, gli internazionali persero un terzo degli effettivi, circa 4.000 uomini; le più provate furono le Brigate XI e XV; dei 300 britannici che parteciparono all'azione ne sopravvissero soltanto 42, mentre i battaglioni americani "Lincoln" e "Washington" furono decimate al punto da doversi fondere, mentre la violenza dei combattimenti portò anche a episodi di ammutinamento, come nel caso dei polacchi della XIII Brigata. Cfr. L. Palacio, *La Maldonne espagnole*, cit., pp. 86-90.

⁹⁰ A questo proposito il colonnello Jurado scrisse: «Le nostre forze subiscono il fuoco dell'aviazione nemica, che sorvola continuamente le nostre linee. Il morale dei combattenti si

risultato di ritardare di un solo mese, a prezzo di un massacro, la caduta di Santander e delle Province Basche⁹¹.

Due giorni prima che i nazionalisti entrassero a Santander, però, il governo repubblicano scatenò un nuovo attacco a sorpresa, stavolta su un fronte molto ampio che, partendo dalla Catalogna, si dirigeva verso ovest con l'obiettivo di accerchiare Zaragoza. Lo scopo principale dell'offensiva, quello di alleggerire la situazione di Santander, era ormai sfumato, dal momento che i nazionalisti erano ormai in procinto di entrare in città; lo scopo militare dell'operazione era dunque quello di occupare le truppe nemiche in modo da favorire la predisposizione di nuove difese nelle Asturie, dove era ormai certo che si sarebbe diretto l'attacco nazionalista. Ma accanto a questo scopo principale, è probabile che ve ne fosse un secondo, politico stavolta, volto a mettere fine al governo anarchico che si era installato in Aragona fin dall'inizio della guerra⁹². Riconquistando Zaragoza, infatti, i comunisti avrebbero avuto la possibilità di estendere il loro controllo all'intera regione.

indebolisce con questa tattica del nemico che sposta pochi apparecchi per volta ma in maniera continua (...) senza che la nostra aviazione trovi i mezzi per annientarla»; ciò è confermato anche da Vicente Rojo: «L'intervento dell'aviazione nemica fu dirompente a partire dal terzo giorno, con una frequenza e una potenza fino ad allora sconosciute»; citazioni in R. Hidalgo Salazar, *La ayuda alemana a España. Legión Cóndor*, cit., pp. 152-154.

⁹¹ In realtà la battaglia di Brunete non ebbe nessuna rilevanza strategica per i nazionalisti, ma Franco ragionava ormai sempre più da politico che da militare; ai suoi occhi, infatti, l'unica cosa che contasse era impedire ai nemici di poter cantare nuovamente vittoria dopo quanto avvenuto nel caso di Guadalajara.

⁹² Che l'offensiva di Belchite fosse stata organizzata anche con lo scopo, tutto politico, di farla finita con il regime anarchico istituito in Aragona, è testimoniato da José Borrás, all'epoca dei fatti giovane militante della CNT aragonese: «Le divisioni 11^a, 27^a e 305^a operarono simultaneamente a Caspe, Alcañiz, Maella, Mas de las Matas, Esplus, Monzón, Barbastro, Angues, Alcolea de Cinca, Binéfar, Muniesa, Valderrobles e in molti altri villaggi, attaccando e distruggendo le collettività, i sindacati e i Consigli municipali. Arrestarono i redattori del quotidiano "Nuevo Aragón", organo del Consiglio d'Aragona, rimpiazzato da un giornale del PCE». Questo testimone racconta di numerosi arresti di militanti anarchici, di cui cita anche i nomi, e ricorda anche molte uccisioni. Le terre e gli strumenti di lavoro furono restituite ai vecchi proprietari ancora in vita, mentre le altre terre, le sementi, i raccolti, furono distribuiti ai piccoli contadini sotto il controllo dell'esercito. Il 12 agosto la sede del Consiglio d'Aragona fu presa d'assalto e il 14 agosto non rimaneva più nulla della collettivizzazione anarchica istituita nella regione fin dall'inizio della guerra. Cfr. J. Borrás, *Aragón en la Revolución Española*, Barcelona, Cesar Viguera, 1983, pp. 191-205. Sostanzialmente concorde, anche se benevolo con i comunisti, è José Peirats, secondo il quale era urgente, all'interno del dilemma se venisse prima la guerra o la rivoluzione, obbligare gli anarchici a dare la priorità alla prima: «È possibile che questo fronte sia stato scelto per controbilanciare il potere delle milizie anarchiche, accusate di inazione volontaria, e far cessare la loro influenza in Aragona. Il pretesto preso per allestire l'operazione avrebbe facilitato il trasferimento sul fronte d'Aragona di abbondanti forze comuniste e la distruzione delle collettività rivoluzionarie (...) Per la prima volta, i militanti

Il generale Rojo aveva, ancora una volta, concepito un piano brillante. Per mantenere il vantaggio della sorpresa, il suo piano non prevedeva alcuna preparazione da parte dell'artiglieria né alcun supporto aereo, tenendo in considerazione il fatto che questo fronte era tenuto da truppe nemiche poco numerose e inattive da molto tempo. La sola posizione fortificata era rappresentata da Belchite, e la linea del fronte non era continua. Secondo il piano di Rojo, alcuni commandos si sarebbero dovuti infiltrare tra le linee nazionaliste per sabotare i depositi di munizioni e le vie di comunicazione prima dell'entrata in azione delle truppe incaricate di creare un varco tra Belchite e Quinto. Solo a questo punto avrebbe fatto la sua comparsa l'aviazione, mentre una colonna di carri armati sarebbe avanzata in direzione di Zaragoza, coperta da una contemporanea offensiva sull'altra sponda dell'Ebro che avrebbe puntato su Zuera e Villamayor de Gállego. L'operazione fu però rallentata poiché il V Corpo d'Armata comandato da Modesto, già impegnato nella battaglia di Brunete e a cui spettava il peso maggiore dell'offensiva, aveva bisogno di tempo per colmare i vuoti creati dalla precedente battaglia e risollevarne il morale dei soldati.

Quando le operazioni iniziarono, però, l'effetto sorpresa fu totale; la 45^a Divisione del generale Kleber raggiunse Villamayor de Gállego, ma qui dovette fermarsi perché non possedeva informazioni sulle difese nemiche. Le truppe della 25^a Divisione riuscirono ad occupare Codo, Zuera e Medina, che costituivano obiettivi militari trascurabili, soltanto dopo molto tempo, dovendo superare prima la strenua resistenza dei nazionalisti⁹³. Nel frattempo Líster avanzò su Fuentes de Ebro, ma non riuscì a prenderla e anzi perse molto tempo nella distruzione delle diverse posizioni difensive. Anche la IV Brigata di cavalleria fu distrutta dalla resistenza nazionalista e finì fuori combattimento, come anche il reggimento internazionale corazzato, che dopo l'iniziale sfondamento delle linee nemiche non ricevette il necessario appoggio della fanteria. Attardandosi nella conquista di Belchite, inoltre, i repubblicani avevano lasciato il tempo ai nemici di inviare due divisioni di rinforzo a Zaragoza, che ormai era diventata imprendibile. Anche questa offensiva, come quella di Brunete, aveva portato dunque alcune conquiste territoriali di scarso

libertari d'Aragona avevano ricevuto l'armamento e il sostegno tattico che richiedevano senza successo dall'inizio della guerra (...) A dispetto di un vivo risentimento causato dai fatti controrivoluzionari (...) le forze confederali sollecitate sostennero coraggiosamente il peso della battaglia», cfr. J. Peirats, *Les Anarchistes espagnols. Révolution de 1936 et lutttes de toujours*, Toulouse, Repères Silena, 1989, pp. 225-231 *passim*.

⁹³ In questo episodio si può rintracciare la differenza tra un soldato e un miliziano. Per espugnare Codo, difesa da 300 carlisti, furono infatti necessari 2.000 uomini, mentre a Belchite i difensori resistettero eroicamente fino al 6 settembre. Cfr. G. Cardona, *La gran batalla por Madrid. La Guerra Civil*, cit., pp. 241-243.

valore bellico, senza ritardare più di tanto l'inizio delle operazioni nazionaliste nelle Asturie e, soprattutto, senza conquistare l'obiettivo principale, Zaragoza⁹⁴.

Dopo l'offensiva in Aragona, che era costata notevoli perdite da entrambe le parti, l'esercito nazionalista era rimasto inerte per due mesi; dalla metà di settembre, però, Franco aveva cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi di una nuova avanzata in Aragona, che gli avrebbe permesso di riprendere Belchite e di tenere in sospenso le proprie forze in attesa di scegliere tra le due grandi operazioni possibili: attaccare Valencia e dividere così in due la zona repubblicana, oppure avanzare velocemente verso la Catalogna, per sbarrare ai nemici la strada verso la frontiera con la Francia. Poco dopo, però, Franco cambiò idea e cominciò a pensare a un nuovo attacco contro Madrid, riportando le operazioni sul fronte di Guadalajara per completare l'accerchiamento di Madrid⁹⁵.

Indalecio Prieto, che aveva intuito le intenzioni di Franco, cominciò a fare pressioni sul generale Vicente Rojo affinché questi lanciasse una nuova azione diversiva per la metà di dicembre, in modo da allontanare la minaccia su Madrid. L'obiettivo della nuova offensiva di diversione repubblicana fu Teruel, capitale della più povera delle province aragonesi⁹⁶. Il 15 dicembre, sfruttando

⁹⁴ Nonostante avessero conquistato 1.000 chilometri quadrati di territorio, espugnato diversi borghi e villaggi, fatto almeno 2.000 prigionieri e inflitto pesanti perdite ai nemici, i repubblicani avevano pagato un prezzo elevato in termini di armamenti e uomini, soprattutto tra i volontari delle Brigate internazionali. Come nel caso di Brunete, però, la colpa venne data alla solita quinta colonna, stavolta però non più nazionalista, bensì "trockijsta", come emerge da alcuni documenti; in questo modo, il generale Walter in un rapporto scrive: «La sezione medica della 35ª divisione ha segnalato parecchi casi di internazionalisti feriti ricoverati in ospedali spagnoli morti per diagnosi volutamente negligenti, oppure operazioni chirurgiche del tutto non necessarie e metodi di cura che erano chiaramente lavoro di incompetenti», citato in A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, cit., p. 347. Ciò non tolse alla propaganda comunista di presentare Belchite, come d'altra parte era successo per Brunete, come una grande vittoria; si veda per esempio *Mundo Obrero*, 4 settembre 1937.

⁹⁵ Cfr. J. M. Martínez Bande, *La batalla de Teruel*, Madrid, Servicio Histórico Militar, 1990, pp. 16-26.

⁹⁶ Accanto agli immediati obiettivi di tipo militare, bisogna però notare che nella decisione di lanciare una nuova offensiva pesarono anche considerazioni di tipo politico. Dopo le sconfitte e la perdita territoriale nelle province basche e nelle Asturie, infatti, molti dirigenti repubblicani, tra cui Azaña e Prieto, ritenevano che la guerra sarebbe stata persa a breve; anche se meno pessimista di costoro, neanche l'attuale capo del governo, Juan Negrín, si faceva troppe illusioni. Voci di negoziati, auspicati da Azaña e Prieto, si facevano sempre più insistenti, e il trasferimento della capitale, in ottobre, da Valencia a Barcellona, giustificato con la necessità di coordinare al meglio le risorse catalane impiegate nella guerra, poteva essere letto sia come un tentativo di facilitare i contatti con i nazionalisti in vista di un negoziato futuro, sia in un'ottica più disfattista, come avvicinamento alla frontiera francese in vista di una prossima sconfitta. Verso i negoziati sembravano spingere anche Gran Bretagna, Francia e Santa Sede, da dove arrivavano voci di disponibilità alla mediazione, mentre tedeschi e sovietici, ciascuno per i

nuovamente l'effetto sorpresa, Rojo lanciò nuovamente le sue truppe, forti di quasi 100.000 uomini, all'attacco di Teruel, sotto il comando sul campo del generale Juan Hernández de Saravia.

I consiglieri italiani e tedeschi suggerirono a Franco di abbandonare Teruel al suo destino e portare avanti il progettato attacco contro Madrid, e su tali posizioni si trovavano anche molti ufficiali dello Stato Maggiore nazionalista; la determinazione di Franco a umiliare ed annientare totalmente la Repubblica non gli permetteva di lasciare al nemico un successo simile. La presa di Madrid avrebbe infatti affrettato la fine della guerra, probabilmente a un costo di vite umane molto più lieve; al contrario, contrastare l'offensiva repubblicana contro Teruel era una mossa di scarso valore strategico, ma Franco era attratto in particolare dalla possibilità di distruggere una parte consistente delle migliori truppe nemiche⁹⁷. La diversione voluta da Prieto, dunque, aveva avuto luogo; il 15 dicembre, infatti, Franco tolse alcune truppe dal fronte madrilen e il 21 dello stesso mese abbandonò definitivamente l'idea di un attacco contro Madrid⁹⁸. Nonostante ciò, le truppe nazionaliste non riuscirono a soccorrere per tempo il colonnello Domingo Rey d'Harcourt, comandante

propri scopi – messa a punto delle nuove strategie belliche e rafforzamento dell'apparato militare per la Germania, necessità di ricostituzione delle gerarchie militari e politiche dopo le purghe per l'URSS – davano l'impressione di voler trascinare ancora a lungo la guerra. Se si fossero realmente avviati dei negoziati, la Repubblica avrebbe dovuto presentarsi a questi forte di un successo militare importante e netto, diverso quindi dai due successi – solo sulla carta tali – di Brunete e Belchite; anche a questo scopo Prieto, ministro della Guerra nel governo Negrín, decise di ispirare l'offensiva di Teruel. Il suo pessimismo non era però in accordo con la strategia del governo di cui faceva parte, perfettamente aderente alle posizioni comuniste secondo cui era necessario, prima di tutto, ricostituire uno stato fortemente accentrato, tale da poter condurre con estrema decisione la guerra, e nel quale le divergenze politiche sarebbero state ridotte dall'avvicinamento tra comunisti e socialisti e dalla progressiva eliminazione, se necessario anche fisica, degli elementi trockjisti – leggi POUM – e anarchici, rimandando la rivoluzione al post-guerra. Il pessimismo di Indalecio Prieto non era in accordo con questa strategia, per cui nell'inverno 1937-1938 i comunisti arrivarono alla decisione di eliminarlo, cosa che fecero nell'aprile 1938.

⁹⁷ Cfr. P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 293-296.

⁹⁸ J. M. Martínez Bande, *La batalla de Teruel*, cit., p. 89. In occasione della battaglia di Teruel, Galeazzo Ciano annotò nel suo Diario un commento relativo a Franco: «20 dicembre – Le notizie spagnole non sono buone. L'offensiva su Guadalajara è rimandata sine die a causa delle oscillazioni spirituali del comando di Franco e dell'offensiva preventiva dei rossi a Teruel. I nostri generali sono inquieti ed hanno ragione. A Franco manca il concetto sintetico della guerra. Fa le operazioni da magnifico comandante di battaglione. Il suo obbiettivo è sempre il terreno. Mai il nemico. E non si rende conto che la guerra si vince, distruggendo l'avversario. Dopo, l'occupazione territoriale diventa una cosa assai semplice (...)», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 70. Ciano non aveva però compreso che l'ossessione di Franco per il terreno era dettata dalla consapevole ricerca di grandi battaglie di logoramento che gli permettessero di sterminare, non importa a quale prezzo, il maggior numero di nemici possibile.

militare di Teruel, che fu costretto alla resa⁹⁹. Nel frattempo il contrattacco nazionalista, che secondo i piani doveva avere inizio dal 29 dicembre, non poté aver luogo a causa delle pessime condizioni atmosferiche, e quando smise di nevicare la temperatura scese fino a venti gradi sotto lo zero. Le truppe repubblicane furono sottoposti a duri bombardamenti da parte dell'artiglieria e dell'aviazione nazionaliste, ma sotto il peso del rigore invernale il morale di entrambe le forze in campo cadde bruscamente, mentre i soldati morivano assiderati. Il 1° gennaio il governo repubblicano poté annunciare la conquista di Teruel, mentre l'8 dello stesso mese, dopo una resistenza accanita, Rey d'Harcourt e la sua guarnigione, ormai stremata, dovettero arrendersi¹⁰⁰. Dopo una serie di scontri che decimarono le forze in campo, l'offensiva nazionalista riprese soltanto il 7 febbraio, quando i nazionalisti sfondarono le linee nemiche e i repubblicani persero molto terreno. Il 20 febbraio, per evitare che l'intera

⁹⁹ Ancora Ciano scrive, durante i giorni dell'offensiva repubblicana contro Teruel: «27 dicembre – (...) È arrivato Berti. Mi ha fatto un resoconto non molto chiaro sulla situazione, dal quale però emerge una cosa: che ha fretta di liquidare il Corpo Truppe Volontarie. Lascio le altre ragioni, ma mi fermo su una veramente impressionante: non possiamo arrischiare il prestigio dell'Italia su venti battaglioni di fanteria. Fa i soliti rilievi contro gli spagnoli: mancanza di unità di comando, scarso coordinamento, nessun mordente, e nessuna fretta di concludere la campagna. (...) Io mi domando però se con tutti gli sforzi fatti e i sacrifici sopportati conviene ritirarci proprio mentre, per il piccolo scacco di Teruel, l'astro di Franco non è così fulgido come due mesi or sono. Non assumeremmo la responsabilità dei bianchi? Non diamo nuovo coraggio ai rossi e a chi li rifornisce e li spalleggia? Non diamo forse agli stessi spagnoli la possibilità di liberarsi troppo a buon mercato del debito di riconoscenza che hanno e devono avere per noi? (...) Il problema merita la più attenta riflessione (...) Quest'affare di Spagna è lungo e gravoso», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 74.

¹⁰⁰ La perdita di Teruel fu una sconfitta terribile per i nazionalisti, testimoniata dalla violenza della reazione di Franco; nonostante l'eroica resistenza, Rey d'Harcourt fu accusato di tradimento, divenendo così il capro espiatorio della sconfitta nazionalista; si veda in proposito E. Fernández Clemente, *El coronel Rey d'Harcourt y la rendición de Teruel: historia y fin de una leyenda negra*, Teruel, s.n., 1992, *passim*. Il peso della sconfitta si può rilevare anche nelle molte note presenti nel diario di Galeazzo Ciano. Se, come visto, fino alla fine del dicembre 1937, infatti, il ministro degli Esteri italiano aveva difeso davanti a Mussolini l'opportunità di non abbandonare Franco, in gennaio scriveva: «14 gennaio – Ho fatto una relazione al Duce (...) Credevo di trovarlo più irritato per la presa di Teruel. Considera la cosa un successo locale di poca importanza dei rossi e ritiene inoltre più rilevante dal punto di vista strategico l'aver impedito l'avanzata su Madrid (...) Non gli ho nascosto le mie preoccupazioni. Ritengo che durante l'inverno i rossi abbiano rafforzato la loro posizione. Non mi sorprenderebbe tra breve un'offensiva con spostamento del fronte nazionale. Che avverrebbe allora dei nostri trentamila uomini all'interno della Spagna? La situazione attuale è, a mio avviso, insostenibile. Bisogna decidersi: o dare la spallata che faccia precipitare la situazione o sganciarsi abilmente, contenti di avere potuto incidere sulle nostre bandiere i nomi delle vittorie di Malaga e Santander», e il 29 gennaio ribadiva: «Il Duce si prepara a scrivere una lettera a Franco per incitarlo a fare qualche cosa di conclusivo. Lo ho incoraggiato. Bisogna mettere la parola fine alla vicenda spagnola»; cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 88 e 90.

armata repubblicana venisse accerchiata dalle truppe nemiche, Hernández Saravia ordinò la ritirata, lasciando però sul terreno circa 15.000 prigionieri e una considerevole quantità di materiale bellico, oltre a circa 15.000 uomini tra morti e feriti¹⁰¹. A questo punto i nazionalisti avevano la possibilità di avanzare in Aragona a loro piacimento, mentre i repubblicani, dopo aver tentato un'ultima disperata difesa, furono costretti alla ritirata.

Anche per i nazionalisti, però, Teruel aveva comportato una notevole perdita in termini di effettivi; durante l'intera operazione, infatti, essi avevano registrato 14.000 morti, 16.000 feriti e numerose migliaia di uomini resi provvisoriamente indisponibili dal freddo patito¹⁰².

3.4.4 La battaglia dell'Ebro e la vittoria finale nazionalista.

Tre giorni dopo la riconquista di Teruel, Franco riunì tutti i capi del suo esercito per concertare con loro la nuova avanzata delle truppe nazionaliste. Poiché in Aragona erano state concentrate le truppe migliori, sembrò opportuno sfruttare la superiorità sul terreno, diretta conseguenza delle operazioni sul fronte di Teruel, senza lasciare all'avversario il tempo di riprendersi.

Scatenata il 7 marzo 1938, l'offensiva nazionalista ottenne da subito risultati notevoli; a sud dell'Ebro il corpo d'armata marocchino riuscì a penetrare in profondità accerchiando Belchite e raggiungendo Escatrón, mentre Yagüe occupò Caspe il 17 marzo. La rapidità dell'avanzata spinse Franco ad ordinare allo stesso Yagüe di oltrepassare l'Ebro e marciare verso i due bacini del Cinca e del Segre; nel suo piano, le forze repubblicane sottoposte sulla riva sinistra dell'Ebro all'attacco operato contemporaneamente da Moscardó e dal

¹⁰¹ J. M. Martínez Bande, *La batalla de Teruel*, cit., pp. 165-209.

¹⁰² La differenza di approccio a tali perdite è però evidenziato da alcune dichiarazioni e da alcuni comportamenti di Franco. Il 29 gennaio ad esempio, nel corso di alcuni colloqui con l'ambasciatore italiano, marchese Guido Viola di Campalto, e con il generale Berti, Franco manifestò soddisfazione per il prolungamento delle operazioni, poiché la Repubblica bruciava le proprie riserve a Teruel. La vittoria di Teruel portò inoltre ad un ulteriore rafforzamento delle posizioni del *Caudillo*, evidenziato dal modo in cui trattò Mussolini durante la campagna. Il Duce infatti gli aveva scritto il 2 febbraio 1938 minacciando di interrompere gli aiuti ai nazionalisti se non fossero stati aumentati gli sforzi bellici in senso risolutivo. Franco lasciò la missiva di Mussolini senza risposta per due settimane, fino a quando Franco si decise a replicare con una lettera retrodatata al 16 febbraio in cui rassicurava Mussolini e si dichiarava d'accordo con lui circa la necessità di chiudere la guerra, senza però offrire indicazioni sul metodo per raggiungere tale risultato. Circa il ventilato ritiro del CTV, Franco rispose a Mussolini che tutto il mondo avrebbe interpretato tale gesto come un segno di viltà, argomentazione questa che valse a far capitolare Mussolini. Cfr. *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, vol. 3, London, 1951, pp. 581-582, 588-589, 607-608, 615; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 89-92, 94-96, 103-108.

generale José Solchaga Zala, partiti rispettivamente da Zaragoza e da Huesca, sarebbero state prese alle spalle e quindi costrette alla ritirata, e ciò fu quanto avvenne quando Yagüe, il 25 marzo, prese Fraga, sul confine catalano-aragonese.

In seguito a questa operazione, la divisione de El Campesino fu costretta a indietreggiare fino a Lérida; Moscardó, che nel frattempo aveva raggiunto Barbastro, poteva prendere queste forze in una tenaglia, mentre più a nord Solchaga controllava i passi pirenaici. Contemporaneamente, a sud dell'Ebro i generali Rafael García Valiño e Antonio Aranda Mata avanzavano attraverso i dislivelli del Maestrazgo in direzione del Mediterraneo senza incontrare alcuna seria opposizione. L'avanzata nazionalista sembrava inarrestabile; il 3 aprile El Campesino dovette abbandonare Lérida. Il panico cominciò ad impadronirsi anche della popolazione di Barcellona che, a lungo risparmiata, era ora oggetto di pesanti bombardamenti da parte dell'aviazione italiana che causarono un elevatissimo numero di morti e feriti e che suscitarono una viva emozione anche a livello internazionale, tanto da spingere la Santa Sede e lo stesso Santo Padre, Pio XI, a rivolgere una solenne protesta indirizzata a Mussolini e tesa ad ottenere l'interruzione dei bombardamenti¹⁰³.

Il 6 aprile l'avanzata nazionalista raggiunse il suo obiettivo; in quella data infatti le truppe navarresi raggiunsero il mare a Vinaró, tagliando così in due il territorio repubblicano. Questo avvenimento, unito alla sconfitta di Teruel che lo aveva originato, portò a un terremoto politico interno alla Repubblica.

¹⁰³ Circa il numero di morti e feriti, le stime sono diverse; Preston indica più di mille morti, senza però fornire cifre precise, mentre Leo Palacio, all'epoca dei fatti residente presso l'hotel *Colón* di Barcellona, testimonia di circa 5.000 feriti gravi, 20.000 feriti lievi e 3.000 morti. L'azione italiana contro Barcellona, presa in maniera assolutamente autonoma, non può essere imputata a Franco, che al contrario se ne adirò molto perché, nelle sue considerazioni, essa avrebbe colpito anche i sostenitori del suo regime, senza peraltro indebolire, ed anzi rinvigorendo, la resistenza dei catalani. Oltre alle proteste del Vaticano, espresse da monsignor Antoniutti, rappresentante della Santa Sede in Spagna, direttamente a Franco, anche lord Perth, ambasciatore di Gran Bretagna a Roma, protestò contro i bombardamenti: «20 marzo – (...) stamani Perth mi ha consegnato un appunto per richiamare l'attenzione sui bombardamenti di Barcellona aggiungendo che ciò potrebbe creare uno stato d'animo ostile alla continuazione dei negoziati italo-britannici. Ho risposto che l'iniziativa delle operazioni è a Franco e non a noi: avremmo quindi potuto usare influenza moderatrice ma non assumere impegni (...) La verità sui bombardamenti di Barcellona è che li ha ordinati Mussolini a Valle, alla Camera, pochi minuti prima di pronunciare il discorso per l'Austria. Franco non ne sapeva niente e ieri ha chiesto di sospenderli per tema di complicazioni con l'estero. Mussolini pensa che questi bombardamenti siano ottimi per piegare il morale dei rossi, mentre le truppe avanzano in Aragona. Ed ha ragione. Quando l'ho informato del passo di Perth – continua Ciano – non se ne è molto preoccupato, anzi si è dichiarato lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 115. Si veda anche *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, vol. 3, pp. 622-628.

Mentre infatti il primo ministro Negrín aveva cercato l'aiuto di Parigi approfittando del ritorno al potere di Blum – da cui ottenne la riapertura delle frontiere per favorire il passaggio di uomini e armi per la Spagna – a Barcellona il *Servicio de Investigación Militar* (SIM), fondato da Prieto ma passato ormai sotto il controllo diretto dei comunisti, aveva cominciato ad aizzare l'opinione pubblica contro i “ministri traditori”, tra cui vi era quello dello stesso Prieto, già da tempo accusato di disfattismo. Alla fine di aprile il ministro della Guerra cedette alle pressioni provenienti dagli ambienti comunisti e rassegnò le dimissioni al capo del governo, che assunse il dicastero personalmente.

Qualunque sia il giudizio che si voglia dare di Juan Negrín, bisogna però riconoscere che egli diede prova di grandissima energia durante la primavera del 1938; con notevoli sforzi riuscì a risollevarne il morale interno al campo repubblicano e a ricostituire un esercito in grado di funzionare con lo scopo di proseguire una guerra che pure avrebbe visto volentieri volgere al termine. A questo riguardo, in fatti, è quasi certo che già dalla metà del 1937 il primo ministro repubblicano avesse cercato dei contatti esteri per negoziare con Franco una pace senza rappresaglie.

Alcuni ufficiali del comando nazionalista vedevano di buon occhio le aperture di Negrín e sembravano ben disposti nei confronti di una soluzione che portasse a una riconciliazione nel Paese, ma queste posizioni si scontravano apertamente con quelle di Franco, che aveva già cominciato a tracciare le linee-guida del suo futuro regime e che proprio per questo non poteva accettare altro che una pace senza compromessi, tale cioè da garantirgli l'opportunità di esercitare a proprio piacimento le rappresaglie e dunque di eliminare tutti gli oppositori al suo regime. Davanti a questa posizione del leader nazionalista, a Negrín non rimaneva dunque altra possibilità che continuare la guerra. Una possibilità per mettere fine al conflitto in corso gli veniva invece dai rapidi mutamenti che stavano avendo luogo nel sistema internazionale, dove l'*Anschluss* prima e la crisi dei Sudeti poi sembravano paventare l'inizio di un conflitto generalizzato su scala europea che avrebbe cambiato le circostanze e che consigliava, di conseguenza, di resistere¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Il cambiamento in seno al sistema internazionale portava a pensare anche a un possibile intervento diretto della Francia a sostegno della Repubblica come reazione alla politica aggressiva di Hitler (leggi *Anschluss*) e alla progressiva affermazione di regimi fascisti in Europa. Sembra addirittura che Léon Blum avesse proposto al Comitato permanente di Difesa nazionale di lanciare un ultimatum a Franco, intimandogli di rinunciare all'appoggio di truppe straniere, mentre la stampa francese riferiva che alcune divisioni fossero sul punto di essere inviate sul fronte catalano. Nella realtà dei fatti, però, Blum si limitò a consentire il transito su suolo francese di rifornimenti diretti alla Repubblica; la sola riapertura della frontiera con la Francia, avvenuta il 17 marzo 1938, bastò però a rinfocolare le speranze dei repubblicani. Si vedano: P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 305-306; J. Martínez

A questo scopo, dunque, Negrín aveva proceduto a una riforma dell'esercito dopo le drammatiche battaglie del 1937; la prima misura, varata con un decreto del 5 gennaio 1938, prevedeva il ritorno al sistema della promozione per meriti combattentistici; in questo modo, Modesto fu promosso al grado di generale e Líster a quello di colonnello, anche se al fianco di questi nuovi ufficiali "sul campo" si aggiungevano gli ufficiali di carriera rimasti fedeli alla Repubblica, che continuavano a mantenere posizioni di responsabilità. Questi ufficiali, nella quasi totalità comunisti – l'unica eccezione era quella di Cipriano Mera Sanz, da sempre anarchico –, avevano una grande capacità carismatica, di trascinarsi, ma mancavano in genere di visione strategica e di conoscenze tattiche adeguate, mentre il loro potere, anche in campo strettamente militare, era limitato dal ruolo svolto dai commissari politici, sovietici o membri del Comintern che fossero. Accanto a questa riforma del corpo ufficiali, il governo aveva dovuto procedere a nuovi reclutamenti e alla mobilitazione di parecchie classi di riservisti, cosa che aveva modificato in maniera sensibile la struttura stessa dell'esercito, che divenne per la prima volta un vero e proprio esercito popolare e, dal punto di vista della nazionalità, eminentemente spagnolo¹⁰⁵. Molti brigatisti stranieri infatti erano rimasti uccisi nelle operazioni di guerra, ma bisognava però registrare anche l'abbandono della Spagna da una parte di essi, dovuta sia all'esperienza di guerra, sia alla

Parrilla, *Las fuerzas armadas francesas ante la guerra civil española (1936-1939)*, Madrid, Ed Ejército, 1987, pp. 184-192; D. W. Pike, *Les français et la guerre d'Espagne 1936-1939*, cit., pp. 296-297; *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, vol. 3, pp. 620-622.

¹⁰⁵ Le Brigate internazionali esistevano ancora, ma dopo le decimazioni patite nel corso del 1937 la loro operatività era oltremodo ridotta. Ciò si evince da una serie di rapporti stilati da ufficiali internazionali: così un rapporto del generale Walter datato 14 gennaio 1938 notava come esse contassero dal 70 all'80 % di spagnoli, e come soltanto la XV Brigata schierasse il 50 % di anglo-americani. Lo stesso rapporto rilevava delle discrepanze nel numero degli effettivi rispetto ai dati comunicati dalla base delle Brigate internazionali con sede ad Albacete e aggiungeva che gli ufficiali erano troppo numerosi, che il valore e la disciplina dei combattenti internazionali si degradavano rapidamente mentre le qualità dei soldati spagnoli erano migliorate notevolmente rispetto all'inizio della guerra. A proposito dell'XI Brigata, il rapporto aggiungeva che, al momento dell'ispezione, essa non costituiva più che «una banda mezzo demoralizzata», con particolare riferimento al battaglione *Commune de Paris*, mentre il battaglione anglo-canadese era definito «di una sporcizia ripugnante». Al contrario, il generale Walter tesse, nel suo rapporto, l'elogio della XXII e della XCVI Brigata spagnola, che aveva visto in azione durante la battaglia di Teruel e dei cui ufficiali dice: «Si tratta di persone modeste che consacrano con onore le loro conoscenze, la loro energia e il loro talento alle unità loro affidate, vegliando sui loro soldati e le loro armi e cercando le forme e i mezzi per mantenere nel migliore stato possibile i loro subordinati, che eseguono senza recriminazioni né discussioni gli ordini ricevuti dai superiori»; il documento citato in R. Radosh – M. R. Habeck – G. Sevostianov, *España traicionada. Stalin y la Guerra civil*, Barcelona, Planeta, 2002, doc. 70, pp. 512-540.

diffidenza dei loro quadri e soprattutto di André Marty, coordinatore in Spagna delle Brigate internazionali¹⁰⁶.

In questo momento i nazionalisti sembravano avere la possibilità di chiudere la guerra; dopo la battaglia di Teruel, infatti, le armate nazionaliste erano riuscite nel compito di dividere in due il territorio controllato dai repubblicani, e le loro armate sembravano avanzare senza trovare più resistenze. Molti ufficiali nazionalisti, tra cui soprattutto il generale Yagüe avrebbero voluto una conquista rapida della Catalogna, all'epoca possibile e tale da spingere la Repubblica alla capitolazione. A Franco però non interessava porre fine in breve termine alla guerra, quanto piuttosto eliminare in maniera definitiva ogni resistenza repubblicana dalla Spagna; conscio che la caduta della Catalogna avrebbe comportato un improvviso crollo della Repubblica che, a sua volta, avrebbe però lasciato in vita un numero abbastanza ampio di repubblicani armati nella Spagna centrale e meridionale, e che un risultato simile si sarebbe ottenuto anche con la caduta di Madrid – che costituiva la seconda opzione militare dopo la vittoria di Teruel – egli decise dunque di deviare l'avanzata delle proprie truppe verso Valencia¹⁰⁷.

Il 23 aprile 1938 dunque i nazionalisti lanciarono una vasta offensiva in direzione di Valencia con lo scopo di allargare quanto più possibile il corridoio fino al Mediterraneo che avevano conquistato dopo Teruel, ma la Repubblica, che nel frattempo aveva ricevuto armi attraverso le frontiere francesi

¹⁰⁶ Un rapporto inviato da uno dei capi del SIM, tale Gendin, a Kliment Vorošilov e datato 26 luglio 1938 segnala che, sui 31.359 brigatisti incorporati prima del 30 aprile 1938, non ne restavano, divisi nelle varie unità, che 15.992; i morti erano stati 4.575, mentre i feriti gravi, tali da essere rimpatriati, 5.062, per cui si contavano all'incirca 5.000 diserzioni; cfr. R. Radosh – M. R. Habeck – G. Sevostianov, *España traicionada*, cit., doc. 73, p. 549. Alcuni dei motivi che spinsero molti volontari ad abbandonare la Spagna, a volte anche in segreto, a partire dalla primavera del 1937, si trovano in G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, cit., *passim*, dove è possibile ritrovare anche alcuni giudizi personali dell'autore sullo stesso Marty.

¹⁰⁷ Le motivazioni che spinsero Franco a non proseguire nella sua offensiva in Catalogna sono riportate in un'intervista su *The Times*, 4 marzo 1938. La decisione di Franco di abbandonare l'avanzata verso Barcellona per puntare invece a sud, verso Valencia, stupì il generale repubblicano Vicente Rojo, il quale in seguito confessò che se Franco avesse proseguito nell'offensiva in Catalogna, avrebbe riportato nel maggio 1938, con uno sforzo minore e più rapidamente, quella vittoria che dovette ritardare fino al febbraio 1939; cfr. V. Rojo, *¡Alerta los pueblos! Estudio político-militar del período final de la guerra española*, Barcelona, Ariel, 1974, pp. 40-55. Nonostante ciò, nel campo nazionalista si era abbastanza sicuri di una prossima vittoria finale, e lo stesso Franco sembrò tanto sicuro dell'imminente successo da accennare con italiani e tedeschi alla possibilità di un ritiro dei rispettivi volontari, a condizione però che restasse in Spagna l'equipaggiamento della Legione Condor, salvo dover poi tornare sui suoi passi e addirittura arrivare a fare ulteriori concessioni in campo minerario ai tedeschi per convincerli a mantenere in Spagna la Condor; cfr. *ABC*, 16 aprile 1938; *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, vol. 3, pp. 630-631, 640-642, 651-654, 671, 675-681; 696-698; 703-708.

nuovamente disponibili riuscirono a rallentare la marcia nazionalista e a infliggere ai nemici consistenti perdite. La tregua fu però di breve durata; ben presto, infatti, le frontiere con la Francia furono nuovamente chiuse, mentre in Gran Bretagna Anthony Eden lasciava il dicastero degli Esteri ed il Paese abbandonava la politica di opposizione al fascismo fino ad allora seguita per imboccare la via dell'*appeasement* tanto caro a Chamberlain¹⁰⁸.

Dopo l'arrivo di rinforzi italiani inviati da Mussolini, l'avanzata nazionalista verso Valencia fu ripresa, ma essa fu rallentata dalla resistenza repubblicana, benché non del tutto arrestata. Il 23 luglio, dunque, Valencia era sotto il tiro dei nazionalisti, che erano arrivati a una quarantina di chilometri dalla città; a questo punto il generale Rojo ideò una nuova offensiva che aveva come scopo quello di ristabilire i contatti tra la Catalogna e il resto del territorio ancora sotto controllo repubblicano; l'offensiva doveva svolgersi al di là dell'Ebro, per cui Rojo aveva previsto l'attraversamento del fiume da parte delle sue truppe in diversi punti, per una lunghezza di circa ottanta chilometri.

I preparativi dell'offensiva non passarono inosservati, ma il quartier generale nazionalista era in quel momento estremamente fiducioso circa una rapida vittoria e si trovava impegnato nei festeggiamenti per i due anni dall'inizio del *movimento*¹⁰⁹. La notte tra il 24 e il 25 luglio, dunque, le truppe repubblicane riuscirono ad attraversare l'Ebro in diversi punti e sfruttando l'effetto sorpresa riuscirono a guadagnare terreno, anche se la loro avanzata procedette più lentamente di quanto previsto e sperato, arrivando però nei pressi di Gandesa, importante nodo di transito in cui si incrociavano le strade per Alcañiz e Zaragoza, Tortosa, Tarragona e Lérida. Dopo un iniziale disorientamento, Franco decise personalmente di abbandonare l'offensiva su Valencia per recuperare il terreno perso in occasione dell'offensiva dell'Ebro, non tanto sulla base di considerazioni strategiche, quanto piuttosto perché voleva sfruttare ancora una volta l'occasione per eliminare quanti più repubblicani possibile, non importa a prezzo di quante vite. La carneficina che ne seguì fu peggiore di quelle di Brunete, Belchite e Teruel. La battaglia dell'Ebro si protrasse per quattro mesi, andando contro le aspettative degli

¹⁰⁸ La sostituzione di Eden al Foreign Office, salutata con gioia a Roma, portò di lì a poco alla firma di un trattato anglo-italiano – i cosiddetti “Accordi di Pasqua” del 16 aprile 1938 – in virtù del quale la Gran Bretagna passava tacitamente un colpo di spugna sul coinvolgimento italiano in Spagna, cosa che rese possibile a Mussolini l'invio, tra giugno e luglio 1938, di nuove unità combattenti. Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 101-102; J. F. Coverdale, *Italian Intervention in the Spanish Civil War*, Princeton, NJ – London, Princeton University Press, 1975, p. 355; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, cit., pp. 244-248.

¹⁰⁹ Una descrizione assai affascinante delle cerimonie, che culminarono con la nomina di Franco a capitano generale dell'esercito e della marina – titolo fino ad allora riservato solamente ai sovrani di Spagna – in P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, cit., pp. 309-310.

alleati italo-tedeschi e di buona parte dello stesso Stato Maggiore nazionalista, quando un'azione diretta contro Barcellona avrebbe potuto porre fine al conflitto in maniera assai più rapida; alla fine degli scontri l'armata repubblicana non era riuscita a conquistare una porzione di territorio sufficiente a tentare uno sfondamento verso il delta dell'Ebro e quindi verso il mare, così come immaginato nei piani iniziali di Rojo. Il vantaggio, seppure ottenuto a carissimo prezzo, costituiva però una buona notizia per la Repubblica, non tanto sul piano strettamente militare, quanto piuttosto su quello politico. La guerra di Spagna si intrecciava infatti ancora una volta con la situazione internazionale, e in particolare, stavolta, con l'aggressione tedesca ai Sudeti.

L'internazionalizzazione della questione dei Sudeti e la conferenza di Monaco che doveva trovare una soluzione al problema costituivano, infatti, un grave rischio per la posizione internazionale di Franco, fino ad allora in costante ascesa. Posto per la prima volta di fronte alla necessità di chiudere in fretta la guerra, Franco decise nel settembre 1938 per la fine della Repubblica. La reazione britannica di fronte all'invasione dei Sudeti, infatti, aveva portato Negrín a sperare in un'escalation della tensione internazionale che facilitasse il proprio allineamento con le democrazie occidentali, e in vista di ciò aveva annunciato il ritiro dalla Spagna di tutti i volontari internazionali.

Per quanto riguarda Franco, invece, la crisi cecoslovacca ne indeboliva la posizione, e per la prima volta vedeva seriamente minacciata la possibilità di una vittoria definitiva e senza condizioni: se la conferenza di Monaco si fosse conclusa con un accordo, la Spagna rischiava di esserne parte; in caso di guerra, la Repubblica si sarebbe alleata senz'altro con le democrazie occidentali e con l'Unione Sovietica contro la Germania, con la possibilità dunque di ricevere aiuti dalla Francia, mentre la Spagna nazionalista sarebbe stata tagliata fuori dai collegamenti con gli alleati dell'Asse e, per di più, sarebbe stata impegnata su un fronte troppo vasto, che andava dalle frontiere pirenaiche al Marocco spagnolo¹¹⁰.

¹¹⁰ In questa circostanza, la preoccupazione principale di Franco era quella di scongiurare un qualsiasi coinvolgimento nazionalista in una eventuale guerra europea senza però alienarsi l'appoggio dell'Asse nel prosieguo della guerra di Spagna. A questo scopo Franco cercò di non rivelare la sua presa di posizione in merito a un eventuale conflitto in merito alla questione cecoslovacca fino a quando Francia e Gran Bretagna non chiesero espressamente quale atteggiamento avrebbe assunto nell'eventualità; a questo punto il *Caudillo* smentì qualsiasi allineamento alle posizioni dell'Asse e si dichiarò per il mantenimento di una posizione di rigida neutralità, cercando nel contempo di convincere il Foreign Office a persuadere il governo francese a rispettare la decisione nazionalista. Contemporaneamente informò italiani e tedeschi che, nonostante la simpatia che nutriva per la loro causa, era costretto a prendere atto che la Spagna nazionalista non era ancora abbastanza forte per schierarsi al loro lato. Le reazioni di italiani e tedeschi alle dichiarazioni di Franco sono espresse in maniera molto chiara da

Quando però comprese che gli accordi di Monaco – in virtù dei quali in sostanza Chamberlain cedeva di fatto la Cecoslovacchia alla Germania – non costituivano altro che l'estremo tentativo britannico di scongiurare una guerra contro Hitler, Franco decise di distruggere per sempre l'esercito repubblicano; a questo scopo radunò oltre 30.000 uomini e chiese ai tedeschi nuove forniture militari, che ricevette in cambio di ulteriori concessioni economiche e dell'impegno a sostenere i costi della Legione Condor¹¹¹.

La controffensiva decisiva nella valle dell'Ebro fu lanciata il 30 ottobre 1938. Alla metà di novembre i nazionalisti avevano recuperato tutto il territorio perso in seguito all'offensiva repubblicana di luglio, mentre le forze repubblicane, costrette a ripiegare sull'altra sponda dell'Ebro, dovettero abbandonare sul terreno buona parte dei loro effettivi e ingenti quantità di materiali, tanto più preziosi ora che la frontiera francese era di nuovo chiusa e l'Unione Sovietica aveva cessato di inviare aiuti alla Repubblica. Costringendo il nemico a logorare il suo esercito sul fronte dell'Ebro, Franco aveva raggiunto il suo obiettivo, quello cioè di mettere la Repubblica nella condizione di non poter contrattare nessuna resa. La fine della Repubblica era dunque imminente, e lo sconforto delle truppe repubblicane successiva alla battaglia dell'Ebro spinse i nazionalisti a una nuova offensiva, cui gli ultimi elementi dell'esercito repubblicano resistettero soltanto per il terrore che in loro provocava la prospettiva della vendetta, peraltro ben pubblicizzata dal nuovo regime¹¹².

Galeazzo Ciano: «26 settembre – (...) Franco, preoccupato della sua posizione, pensa di aprire negoziati con Londra e Parigi per dichiarare la sua neutralità. Niente ci è stato ancora comunicato da Conde. Che schifo! I nostri morti in Spagna devono trasalire nelle loro bare (...) Ricevo il Duce alla Stazione alle 22,50 (...) È grave, nel volto e nel gesto: ma è anche sereno. Ha un moto di disgusto per la Spagna (...) Comunque, riflettendo bene, la neutralità è la sola via che Franco può battere (...)», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 184-185. Per le relazioni tra Franco e la Gran Bretagna in merito alla questione cfr. Foreign Office (FO), 371/22698, W13084/12909/41, *Robert Hodgson a Foreign Office*, 23 settembre 1938; FO, 371/22698, W13118/12909/41, *Mounsey ad Alexander Cadogan*, 28 settembre 1938.

¹¹¹ *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, Vol. 3, pp. 760-761, 767-768, 775-779, 782-788, 802. Sui trattati di Monaco e le sue ripercussioni sulla guerra di Spagna, nonché su quelle più generali, cfr. W. Murray, *The Change in the European Balance of Power, 1938-1939: The Path to Ruin*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1984, pp. 195-274; D. C. Watt, *How War Came: The Immediate Origins of the Second World War 1938-1939*, London, 1989, pp. 27-29; H. Kissinger, *Diplomația*, cit., pp. 270-278. In merito all'atteggiamento di Franco rispetto all'accordo siglato a Monaco cfr. FO, 371/22698, W13345/12909/41, *Duca d'Alba a Irwin Halifax*, 3 ottobre 1938; *Documents on German Foreign Policy*, Serie D, Vol. 3, pp. 753-757; *Foreign Relations of the United States 1939*, vol. 2, Washington D.C., 1956, pp. 715-716.

¹¹² L'atteggiamento di Franco verso i repubblicani è documentata da un ufficiale britannico, sir Philip Chetwode, incaricato di controllare uno scambio di prigionieri tra nazionalisti e repubblicani, il quale in una lettera al ministro degli Esteri di Sua Maestà Britannica, lord Halifax, scrive: «Non ho parole per descrivere l'orrore che suscita in me la Spagna. È peggio dei

Alla metà di novembre, consolidata la propria posizione nella valle dell'Ebro, Franco fu preso di nuovo dall'indecisione; in particolare, le possibilità che gli si offrivano erano tre, ovvero un attacco verso Madrid, già ritardato per molto tempo, che però non trovava il favore dei consiglieri militari italiani, che avevano avuto notizia di un notevole rafforzamento della resistenza repubblicana nella Spagna centrale; le altre opzioni erano Valencia o la Catalogna, che costituiva il punto più debole della Repubblica e sul quale cadde, infine, la decisione del *Caudillo*. L'offensiva, che nelle stesse parole di Franco doveva essere risolutiva, fu fissata per il 10 dicembre 1938, ma a causa delle cattive condizioni meteorologiche dovette essere rimandata fino al 23 dicembre. Quando l'offensiva iniziò i nazionalisti, armati con le più recenti armi tedesche, costituivano un esercito immenso, soprattutto se paragonato alle ormai esauste forze repubblicane, che da parte loro poterono opporre soltanto una resistenza simbolica; nonostante ciò l'avanzata degli effettivi spagnoli procedeva a rilento, mentre il CTV, guidato dal generale Gastone Gambara, che nel frattempo aveva sostituito il generale Berti, aveva optato per una conduzione celere delle operazioni belliche e si era trovato a precedere anche di trenta chilometri gli spagnoli, cosa che spinse però la Francia a riaprire le frontiere per consentire l'invio di armi alla Spagna repubblicana¹¹³.

rossi e non vi è stato modo di convincerlo a smettere di fucilare i suoi disgraziati prigionieri», Public Record Office (PRO), Halifax Private Papers (HPP), FO800/323, *Philip Chetwode a Irwin Halifax*, 14 novembre 1938. La volontà di procedere all'eliminazione fisica del maggior numero di repubblicani possibile è espressa anche dal fatto che, ogni volta che veniva conquistata una città repubblicana, le liste degli iscritti ai partiti politici e tutti gli altri documenti sequestrati vennero radunati a Salamanca e furono utilizzati per una successiva schedatura sistematica di militanti delle varie formazioni politiche, dei sindacati e delle logge massoniche, finendo poi per costituire il nucleo centrale del Archivo General de la Guerra Civil che vide la luce proprio a Salamanca dopo la fine del regime franchista.

¹¹³ Davanti a questa situazione, Mussolini fu preso dall'impazienza e inviò sia Gambara che l'ambasciatore Guido Viola di Campalto da Franco per chiedergli di agire con maggiore rapidità; le vicende sono ricordate da Galeazzo Ciano nei termini seguenti: «26 dicembre – (...) Bene, in Spagna, i reparti italiani, che proseguono celermente verso gli obiettivi. Meno bene gli spagnoli che ancora una volta si rivelano lenti e indecisi nelle offensive (...) 28 dicembre – Sono intervenuto in Spagna presso Franco, ed ho fatto anche intervenire i tedeschi, perché si decida a far muovere le sue truppe. Vi è la possibilità di cogliere una vittoria risolutiva, ma gli spagnoli minacciano di farsela ancora sfuggire di mano (...) 31 dicembre – (...) Dalla Spagna, Gambara e Viola riferiscono un colloquio con Franco, durante il quale il Generalissimo sarebbe stato persuaso ad unire i suoi sforzi ai nostri per dare all'offensiva in Catalogna un risultato più concreto (...) 5 gennaio 1939 – Ottime notizie dalla Spagna. Il solo pericolo è rappresentato da un eventuale intervento in massa di forze francesi, attraverso i Pirenei. Vi sono già notizie in tal senso. Per parare una tale minaccia ho fatto sapere a Londra e a Berlino che se i francesi si muovono, la politica del non intervento salta. Anche noi manderemo le divisioni regolari. Vuol

Il 15 gennaio 1939 cadde Tarragona, ultimo baluardo repubblicano prima di Barcellona; con la strada per la capitale ormai libera, il governo repubblicano decise di spostarsi a nord, verso la frontiera con la Francia, e il 25 gennaio cercò riparo a Gerona, mentre le armate di Yagüe attraversavano il fiume Llobregat, a sud di Barcellona, dove entrarono il giorno successivo. Il 10 febbraio tutta la Catalogna era stata ormai conquistata dai nazionalisti. Il governo repubblicano era ormai allo sbando; il 6 febbraio il presidente della Repubblica, Manuel Azaña, prese la via dell'esilio, seguito il 9 febbraio anche dal capo del Governo, Juan Negrín, e dal generale Rojo, mentre le forze repubblicane superstiti furono affidate al generale Miaja, che ancora controllava circa un terzo dell'intero territorio nazionale.

La volontà del governo Negrín, appoggiato in questo dai comunisti, era quello di resistere quanto più a lungo possibile, combattendo fino all'ultimo uomo, nell'attesa dell'inevitabile scoppio della guerra in Europa, ma le altre forze politiche della Repubblica sembravano orientate verso una pace negoziata, che divenne però impensabile dopo l'emanazione della "Legge sulle responsabilità politiche" del 13 febbraio 1939, con la quale si punivano quanti avessero appoggiato la Repubblica "illegittima" e che aveva un valore retroattivo a partire dall'ottobre 1934. Il 4 marzo 1939 il colonnello Segismundo Casado, che guidava le truppe repubblicane sul fronte della Spagna centrale, decise di porre termine alla carneficina in atto e, con un gesto di ribellione rispetto al governo di Negrín, istituì una *Junta de Defensa Nacional* nella speranza di poter giungere a una pace negoziata con Franco sfruttando i suoi contatti a Burgos e che il suo gesto fosse interpretato come anti-comunismo e quindi apprezzato dal *Caudillo*.

Una pace negoziata era però ormai impossibile, e quando apparve definitivamente chiaro che i piani di Casado erano falliti, molti repubblicani che erano ancora al fronte presero la via di casa o si ritirarono sui monti, dove diedero vita a una resistenza che durò fino al 1951. Il 26 marzo le truppe nazionaliste cominciarono ad avanzare lungo un fronte vastissimo, procedendo sostanzialmente all'occupazione delle posizioni abbandonate dai repubblicani, e il 27 marzo le truppe nazionaliste poterono finalmente fare il loro ingresso a Madrid¹¹⁴. Il 31 marzo tutta la Spagna era ormai controllata dai nazionalisti, e il

dire che faremo la guerra alla Francia in terra di Spagna», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 227-235.

¹¹⁴ Così è ricordato l'evento da Ciano: «28 marzo – (...) Cade Madrid e, con la capitale, tutte le altre città della Spagna rossa. La guerra è finita. È una nuova formidabile vittoria del fascismo: forse, finora la più grande. (...) Manifestazioni a Piazza Venezia per la caduta di Madrid. Il Duce è raggianti. Indicando l'atlante geografico aperto sulla pagina della Spagna, dice: "È stato aperto così per quasi tre anni, ora basta. Ma so già che devo aprirlo in un'altra pagina". Ha nel cuore l'Albania», in G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 273.

1° aprile il quartier generale di Franco emise l'ultimo bollettino che, scritto a mano dal *Caudillo*, diceva: «Oggi, con l'esercito rosso prigioniero e disarmato, le nostre truppe vittoriose hanno conquistato i loro ultimi obiettivi militari. La guerra è finita».